

UNIVERSITÀ DELLA CALABRIA



Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali

*Corso di Laurea Magistrale in Discipline Economiche e
Sociali per lo Sviluppo e la Cooperazione*

Tesi di Laurea

*Il rispetto per la Pachamama
Pratiche ancestrali, innovazione e contraddizioni in Bolivia*

Relatore

Prof. Giuseppe Gaudio

Laureanda

**Mariagiulia Costanzo
Matr. 145886**

Mariagiulia Costanzo

Anno Accademico 2012/2013

Come si può pensare di vendere o di acquistare il cielo, o il calore della terra? Quest'idea è davvero strana per noi.

Se la brezza dell'aria e la luminosità dell'acqua non ci appartengono, come potete pensare di comprarle da noi?

Anche la più piccola parte di questa terra è sacra al mio popolo. Ogni ago di pino lucente, ogni riva sabbiosa, la bruma che si diffonde nell'oscurità dei boschi, ogni insetto che ronzia sereno è santo nella memoria e nell'esperienza di vita della mia gente. La linfa che scorre negli alberi porta con sé i ricordi dell'uomo rosso.

Questo sappiamo: la terra non appartiene all'uomo; è l'uomo che appartiene alla terra.

(Capo Seattle, tribù Suquamish, 1848).

INDICE

<i>INTRODUZIONE</i>	5
PARTE PRIMA	
La questione rurale: se la fine dei contadini non arriva	
CAPITOLO 1. MODERNIZZAZIONE, GLOBALIZZAZIONE E CRISI AGRO-ALIMENTARE	17
1.1 La modernizzazione dell'agricoltura	17
1.1.1 <i>L'ordine alimentare dal dopoguerra</i>	
1.1.2 <i>La rivoluzione verde</i>	
1.1.3 <i>La nuova divisione internazionale del lavoro</i>	
1.1.4 <i>L'agribusiness globale</i>	
1.1.5 <i>La seconda rivoluzione verde</i>	
1.2 L'economia globale	26
1.2.1 <i>Le politiche di aggiustamento strutturale (PAS)</i>	
1.2.2 <i>L'Uruguay Round</i>	
1.2.3 <i>Gli agenti dell'economia globale</i>	
1.2.4 <i>L'impatto dell'economia globale sull'agricoltura</i>	
1.3 La fiammata dei prezzi: crisi di scarsità o speculazione finanziaria?	33
1.3.1 <i>Economia di mercato o economia capitalistica?</i>	
1.3.2 <i>La speculazione</i>	
1.3.3 <i>La mano visibile</i>	
1.4 La governance globale	44
1.4.1 <i>Il dilemma amletico dello Stato: nazionale o globale</i>	
1.4.2 <i>La governance e il mondo dell'agricoltura</i>	
CAPITOLO 2. LA RINASCITA CONTADINA	51
2.1 La mutazione dell'agricoltura	52
2.1.1 <i>L'abbandono e l'(ab)uso della terra</i>	
2.1.2 <i>La fine dei contadini</i>	
2.1.3 <i>Urbanizzazione della campagna e ruralizzazione della città</i>	

2.2 L'agricoltura mondiale attuale	57
2.2.1 <i>I processi di sviluppo dell'agricoltura attuale</i>	
2.2.2 <i>L'appropriazione privata della terra</i>	
2.2.3 <i>La produzione dello spazio</i>	
2.2.4 <i>Accumulazione per spoliazione</i>	
2.2.5 <i>I regimi alimentari</i>	
2.3 La nuova ruralità	67
2.3.1 <i>Comprendere la condizione contadina</i>	
2.3.2 <i>Il modo contadino di fare agricoltura</i>	
2.3.3 <i>Il ritorno dei contadini</i>	
2.4 Il concetto di Sovranità alimentare	74
2.4.1 <i>La proposta di Via Campesina</i>	
2.4.2 <i>Sicurezza e sovranità</i>	
2.4.3 <i>Gli obiettivi della sovranità alimentare</i>	
CAPITOLO 3. MOVIMENTI DI RESISTENZA E CRISI DELLA DEMOCRAZIA MODERNA	81
3.1 Le lotte sociali contro l'Impero	81
3.1.1 <i>I due filoni analitici sull'azione collettiva rurale</i>	
3.1.2 <i>I movimenti antagonisti</i>	
3.1.3 <i>La questione ambientale</i>	
3.1.4 <i>I nuovi movimenti sociali</i>	
3.1.5 <i>Il movimento dei movimenti</i>	
3.1.6 <i>Le nuove condizioni del movimento dei movimenti</i>	
3.2 La Crisi della democrazia moderna	94
3.2.1 <i>Il rapporto tra democrazia e globalizzazione</i>	
3.2.2 <i>La distribuzione del potere</i>	
3.2.3 <i>La rappresentanza politica</i>	
3.2.4 <i>Dalla rappresentanza all'opinione pubblica</i>	
3.3 La critica del potere e la resistenza	103
3.3.1 <i>Biopotere e biopolitica</i>	
3.3.2 <i>I movimenti rurali: la resistenza come strategia contadina</i>	
3.3.3 <i>La moltitudine di risposte</i>	
3.3.4 <i>Il principio contadino</i>	
3.4 La politicizzazione delle relazioni agricole e alimentari	111
3.4.1 <i>Lo sviluppo rurale come processo di transizione</i>	
3.4.2 <i>Custodia e condivisione dei semi per un nuovo paradigma</i>	
3.4.3 <i>Reti alternative</i>	
3.4.4 <i>Una breve parentesi locale: consumo critico in Calabria</i>	

3.5 Un'inversione di rotta per uscire dalla crisi agro-alimentare	118
3.5.1 <i>La sovranità alimentare: un nuovo progetto politico</i>	
3.5.2 <i>Il tramonto del neoliberalismo in America Latina</i>	
3.5.3 <i>Il modello proveniente dalle Ande: il post-neoliberalismo</i>	
3.5.4 <i>Il caso della Bolivia</i>	

PARTE SECONDA

Un'alternativa concreta al modello neoliberista: il riscatto della ruralità

CAPITOLO 4. <i>BOLIVIA:IL GOVERNO DEI MOVIMENTI SOCIALI</i>	128
4.1 La ricomparsa della vecchia talpa	128
4.1.1 <i>Le ricchezze della Bolivia che «non esiste»</i>	
4.1.2 <i>La Rivoluzione Nazionale del 1952</i>	
4.1.3 <i>Il katarismo</i>	
4.1.4 <i>Il MAS: la tesi dello «strumento politico»</i>	
4.1.5 <i>La triplice natura dell'ideologia del MAS</i>	
4.1.6 <i>I movimenti per la guerra dell'acqua e del gas</i>	
4.2 Un governo in poncho e cravatta	145
4.2.1 <i>Il «presidente indigeno»</i>	
4.2.2 <i>La paura della vendetta razziale</i>	
4.2.3 <i>Il capitalismo andino</i>	
4.3 Relazione di potere tra movimenti e Stato in Bolivia	152
4.3.1 <i>Il governo dei movimenti sociali</i>	
4.3.2 <i>Il processo costituente</i>	
4.3.3 <i>Il carattere plurinazionale del nuovo governo</i>	
4.3.4 <i>L'economia plurale</i>	
4.3.5 <i>Il processo di transizione</i>	
4.4 Il principio del <i>Vivir Bien</i>	161
4.4.1 <i>La definizione di Vivir Bien</i>	
4.4.2 <i>Il paradigma comunitario</i>	
4.4.3 <i>Gli «indicatori» del Vivir Bien</i>	
4.4.4 <i>La costruzione della politica pubblica basata sul Vivir Bien</i>	
4.4.5 <i>La Riforma Agraria «rivoluzionaria»</i>	
4.4.6 <i>I tre pilastri della politica di sovranità alimentare</i>	
4.5 Le alternative all'agricoltura industriale	171
4.5.1 <i>Coca cola e McDonald's: il no boliviano ai simboli del Capitalismo</i>	

CAPITOLO 5. <i>COMUNITARISMO O DESAROLLISMO?</i>	176
5.1 Il <i>boom</i> economico boliviano	177
5.1.1 <i>La crisi del gasolinazo</i>	
5.1.2 <i>Vivir o sobrevivir Bien?</i>	
5.1.3 <i>Il conflitto del TIPNIS</i>	
5.1.4 <i>Un governo contro i movimenti?</i>	
5.2 La madre di tutti i semi	186
5.2.1 <i>Al di fuori dei confini andini</i>	
5.2.2 <i>L'anno internazionale della quinoa</i>	
5.2.3 <i>La coltura intensiva di quinoa</i>	
5.3 Un punto di vista boliviano	191
5.3.1 <i>L'intervista al Ministro dello Sviluppo Rurale boliviano</i>	
5.4 Considerazioni conclusive sulla questione della quinoa	195
<i>CONCLUSIONI</i>	197
<i>Bibliografia</i>	202
<i>Ringraziamenti</i>	210

INTRODUZIONE

Il cibo ricopre un ruolo fondamentale nella vita di ognuno. Non esiste nulla di più essenziale, in quanto il cibo costituisce la prima forma di nutrizione che non si esaurisce nel consumare lo stesso, ad esso ci rapportiamo e manteniamo una relazione piacevole, fino a viverlo, in alcuni casi, come una fonte di sollievo (Armitage e Conner, 2008). L'alimentazione, quindi, non è un semplice sfamarsi, si comporta da agente strutturante nell'organizzazione sociale di un gruppo umano (Poulain, 2008). Non è un caso che esso venga celebrato in ogni ambito, fin dalla notte dei tempi: nell'arte, nella poesia, nella musica, nella religione e oggi è anche uno dei principali protagonisti ai quali i mezzi di comunicazione dedicano maggiore spazio.

Molti antropologi sottolineano la componente sociale, oltre che biologica, dell'assunzione di cibo, ad esempio Mary Douglas (1985) definisce il cibo come un vero e proprio linguaggio, e compiendo la "decifrazione di un pasto", spiega che:

un codice offre una serie generale di possibilità per mandare messaggi particolari: se il cibo è trattato come un codice, il messaggio che esso mette in codice si troverà nello schema di rapporti sociali che vengono espressi. Il messaggio riguarda i diversi gradi di gerarchia, inclusione ed esclusione [...] le categorie del cibo mettono in codice avvenimenti sociali. [...] Il mangiare, come il parlare, è un'attività schematizzata e si può fare il menù giornaliero in modo che abbia un'analogia con la forma linguistica – ad esempio- Tra la prima colazione e l'ultimo bicchiere della sera, il cibo della giornata arriva secondo uno schema ordinato [...] Vi è quindi la sequenza dei giorni festivi e di digiuno durante l'anno, per non parlare delle feste del ciclo di vita, i compleanni, i matrimoni. In altre parole, il binario o gli altri contasti debbono essere visti nei loro rapporti sintagmatici. La catena che li unisce assieme conferisce a ciascun elemento parte del suo significato (Douglas 1985, pp. 165-168).

Per l'antropologo Arjun Appadurai: «food is a highly condensed social fact» e «a marvelously plastic kind of collective representation»¹.

Nella letteratura, secondo Gian Paolo Biasin (1991), il romanzo, non può fare a meno di esprimere il bisogno elementare della fame espresso da tutte le sue dimensioni, vale a dire quella antropologica del nutrimento, quella sociologica delle classi, quella politica del potere e quella culturale dei valori. Tutte a confluire nella dimensione letteraria, che attraverso il romanzo, «aggiunge

¹ Appadurai citato da Belasco, 2002.

ricchezza a ricchezza, sovrappone il proprio sistema dei segni e di significati al sistema significante, variamente codificato, della cucina» (Biasin, 1991). È molto interessante osservare come, in letteratura, il cibo venga utilizzato per due scopi: il primo relativo ad un pretesto conoscitivo, vale a dire la messa in scena della ricerca di significato che l'uomo compie e si riflette nel rapporto fra l'io, il mondo e gli altri (o fra il soggetto, la natura e la storia), un rapporto esplorato non solo dalle discipline sopra citate, ma anche dalle scienze, la filosofia e la psicanalisi. Pensiamo alla base della dialettica padrone-schiavo di Hegel: tale rapporto si realizza con l'ingestione di cibo, la quale rappresenta l'impossessamento e la trasformazione del mondo come esempio primario biologico di impulso animale, il quale, a sua volta, precede il desiderio umano, lo preannuncia con la sua azione. Per giungere a tempi più recenti, un esempio che attinge a esperienze comuni, può essere il videogioco *Pac-Man*, totalmente incentrato su un'aggressività "divoratrice", cioè negatrice dell'altro. Possiamo notare che in tal modo la dialettica padrone-schiavo assume, oltre a delle connotazioni ludiche, delle connotazioni di mentalità consumistica e imperialista che si esprimono nel pensiero contemporaneo dominante (*ivi*).

Pensando alla psicanalisi, è dovuto un riferimento a Freud, il quale fornisce una spiegazione dei rapporti fra l'io, il mondo e gli altri, attraverso "l'organizzazione della libido" nella nascita e nello sviluppo della sessualità umana, che ha come prima fase proprio quella orale, in cui l'elemento caratterizzante è di tipo nutritivo, in quanto la relazione con l'esterno avviene mediante la cavità orale e le labbra, punti erogeni che permettono di rapportarsi al mondo attraverso l'alimentazione. Il bambino, infatti, per esplorare il mondo, tenderà ad avvicinare gli oggetti alla bocca.

Il secondo uso letterario del cibo è di tipo figurato: un determinato cibo può diventare, quindi, altro rispetto a ciò che è letteralmente, porta con sé il discorso morale, oppure ideologico, affettivo, o ancora, sociale, e via dicendo (*ivi*). Le famose *madelaine* di Proust, per esempio, diventano, oltre che un delizioso dolcetto tipico della nazione francese, un'esperienza sensoriale capace, attraverso un odore e un sapore, di ricondurre alla memoria un'esperienza provata in un passato remoto.

Anche in sociologia, il ruolo del cibo assume una posizione rilevante. Il sociologo

Gary Alan Fine afferma:

The connection between identity and consumption gives food a central role in the creation of community and we use diet to convey images of public identity².

Warren Belasco aggiunge:

if we are what we eat, we also are what we don't eat [...] To eat is to distinguish and discriminate, include and exclude. Food choices establish boundaries and borders. In the modern era this process of culinary differentiation may entail major modification of traditional foods; few people today eat exactly what their grandparents ate fifty years ago, and many of us also like to cross group boundaries to eat the Other (2002, p. 2).

Al giorno d'oggi il cibo è un tema di grande interesse. Tutti i mezzi di comunicazione di massa sono pronto a dedicargli ampi spazi: ogni canale televisivo possiede almeno un programma dedicato a ricette o a cuochi; le guide gastronomiche sono tra le più vendute; molte riviste dedicano attenzione a diete miracolose; le pubblicità turistiche includono spesso percorsi gastronomici (Armitage e Conner, 2008).

Insomma, è fuori da ogni dubbio che il cibo attragga l'attenzione, questo per un motivo: da qualsiasi punto lo si voglia inquadrare, il cibo rappresenta l'identità di un luogo, racconta le tradizioni, i valori e la storia di un luogo, «food reveals our souls», afferma Fine³. Già Feuerbach diceva che «siamo ciò che mangiamo», ad indicare uno stretto legame tra mente e corpo, sostenendo che un popolo, per pensare e quindi agire bene, deve avere una buona alimentazione.

La mia storia personale mi vede molto legata al cibo, inteso come tradizione e radice originaria; è questo il motivo che mi spinge a indagare e interessarmi all'argomento.

La domanda dalla quale parte il mio discorso è semplice: si può strumentalizzare il cibo, tanto da renderlo mera merce di scambio economico?

A mio avviso la risposta è no. Sono cresciuta in un piccolo paese ai piedi del Monte Reventino, Decollatura, in provincia di Catanzaro. Decollatura non offre molto, se non una tradizione alimentare e agricola immensa, legata ad un territorio vivo e fertile. Decollatura è una vallata immersa nel verde, ricca di sorgenti e corsi d'acqua che rendono la sua terra feconda, favorendo l'agricoltura e l'allevamento.

² Citato da Belasco, 2002, p. 2.

³ Fine citato da Belasco, 2002.

Non è un caso che i prodotti più conosciuti del posto siano proprio dei prodotti agricoli: dalla famosa “patata di Decollatura” a ogni altro prodotto derivante dal maiale, che ha generato una cultura quasi unica nella zona, nota anche per l’intenzione di attribuire alla soppressata di Decollatura il presidio *Slow Food*. La procedura per la lavorazione della soppressata è ancora quella d’un tempo: risale all’epoca della *Magna Grecia* e viene ancora realizzata interamente a mano, passo per passo, con pazienza e devozione.

Le mie origini sono queste. Vengo da un paese ricco di tradizione, dove, un tempo, gli anziani insegnavano ai bambini che il pane era “sacro” e non bisognava tagliarlo con un coltello qualsiasi, né direttamente sul tavolo o sulla tovaglia, ma bisognava porlo, prima, su un piatto o su un tagliere e cercare di tagliare delle fette abbastanza dritte e non troppo sottili. Ancora oggi, chiacchierando con i contadini del paese, sono tutti d’accordo nel raccontare che: “il pane non si butta, è peccato”. Questo mi suggerisce, da un lato, che la tradizione del luogo è strettamente legata ad una cultura cattolica che insegna che nel pane risiede il corpo di Cristo, quindi bisogna rispettarlo; dall’altro, quando non si viveva nell’abbondanza il pane garantiva almeno un pasto quotidiano; un pane poteva durare anche una settimana, conservandolo bene, perciò bisognava avere cura nel taglio e nella conservazione, per avere la possibilità, per sé e la propria famiglia, di sfamarsi. Dunque, Il cibo racconta l’identità di un territorio e della sua gente.

Oggi, purtroppo, così come accade nel resto delle aree rurali, anche Decollatura sta affrontando l’abbandono delle campagne da parte dei contadini, e quelli che continuano a fare agricoltura devono fare i conti con delle logiche di mercato, che li spinge a preferire la coltivazione delle varietà più “richieste”, a scapito di quelle tradizionali.

La biodiversità è messo seriamente in discussione in Italia al giorno d’oggi, per via delle scelte operate a livello politico. Nel Registro Nazionale delle Varietà delle Specie Agricole, ad esempio, sono iscritte duecento varietà di frumento, ma le prime dieci varietà di frumento duro, coprono il 66 percento del seme totale prodotto e certificato⁴.

⁴ Dati su sblocchiamoli.org.

Negli ultimi cento anni si è verificata una riduzione della biodiversità, tale da essere avvertita come gravissima. L'esigenza di servirsi di monoculture intensive per rifornire l'industria con enormi quantità di cibo a basso costo, ha orientato la scelta su poche varietà che si adattassero a questo modello produttivo (Petrini, 2009).

In Italia, alla riduzione della biodiversità agricola, ha contribuito, come detto sopra, la creazione di un catalogo varietale nazionale, nel quale devono essere iscritte le varietà prima di poter essere commercializzato il seme. L'offerta varietale, quindi, si è ridotta vertiginosamente. Questo spinge gli agricoltori ad utilizzare semi ibridi, da ricomprare ogni anno. Il costo dei semi è vicino o superiore, a volte, al ricavo della maggiore produzione data dall'ibrido. Per tale motivo, alcuni agricoltori oggi gridano, giustamente, alla perdita delle varietà tradizionali, che lentamente stanno scomparendo: per dare un'immagine, dove si contavano trenta varietà di mele a fine '800, oggi se ne contano quattro. Per la vite il rapporto è di 46 a 15, per il mandorlo 27 a 8⁵.

Proprio l'anno scorso, con la sentenza del 12 luglio 2012, la Corte di giustizia dell'Unione europea ha confermato il divieto di commercializzare le sementi delle varietà tradizionali e diversificate non iscritte nel catalogo ufficiale europeo; tale sentenza ha reso fuorilegge anche le associazioni di volontari impegnate nel recupero delle varietà antiche e tradizionali; il loro crimine sarebbe quello di preservare e distribuire sementi fuori dal catalogo ufficiale.

Come se non fosse bastato, nel mese di luglio 2012 il Governo Monti ha deliberato di impugnare dinanzi alla Corte costituzionale la legge regionale n. 22 del 2012⁶ della Regione Calabria, recante "Norme per orientare e sostenere il consumo di prodotti agricoli anche a chilometri zero", in quanto secondo il Governo, contenesse disposizioni che, favorendo la commercializzazione dei prodotti regionali, ostacolavano "la libera circolazione delle merci in contrasto con i principi comunitari"⁷.

L'agricoltura industriale, un ossimoro secondo Petrini (2009), col quale concordo, insieme alla trasformazione industriale del cibo (diventata merce), alle leggi del

⁵ *Ivi.*

⁶ <http://www.consiglioregionale.calabria.it>

⁷ <http://www.ecplanet.com/node/3532>; <http://eur-lex.europa.eu>

libero mercato, hanno reso il campo relativo al cibo, uno tra i più “insostenibili” tra le attività umane. I danni provocati all’ambiente dal sistema agro-industriale globale sono così tanti, che gli allarmi ad esso annessi sono all’ordine del giorno. L’utilizzo dei fertilizzanti chimici su scala industriale ha compromesso la fertilità dei suoli, uccidendo il terreno.

L’agricoltura industriale ha accarezzato l’idea di fare agricoltura senza contadini, ma di questo passo saremo costretti a fare agricoltura senza terra (Petrini 2009, pp.80-81).

Se l’industrializzazione del cibo ha causato danni indecifrabili all’ambiente, anche a livello sociale la situazione non è da meno. Possiamo cominciare con uno dei dati più visibili, vale a dire lo spopolamento delle campagne, iniziato dal secondo dopoguerra in ogni dove del Mondo, per proseguire con la massificazione dei consumi, che ha portato uno stravolgimento della cultura gastronomica, fino ad arrivare ai disturbi alimentari ad essa annessa.

Possiamo dire che la crisi alimentare vada di pari passo con una crisi identitaria (Poulain, 2008).

Mai come oggi, abbiamo disposto di una così vasta varietà alimentare. Le tecniche di conservazione, imballaggio e trasporto, hanno ridotto la pressione della “nicchia ecologica”. I mercati non vengono più pensati in termini nazionali, distribuiscono a livello globale ogni genere alimentare, dalla carne al pesce, dai frutti esotici alla coca cola. Il rovescio della medaglia di questa globalizzazione dei consumi è la standardizzazione. I regolamenti d’igiene e le cosiddette politiche di qualità messe in atto dai settori industriali, cercano di assicurare delle caratteristiche organolettiche e microbiologiche stabili. Così frutti, verdure, legumi, vengono calibrati e alcune varietà derivate dalla ricerca agronomica si impongono per il rendimento e la facilità di conservazione, a scapito di numerose varietà autoctone meno resistenti, delle quali si finisce per piangerne la scomparsa. Nel frattempo luoghi come McDonald’s, diventano, paradossalmente, una formula di ristorazione assolutamente integrata nell’uso di una moltitudine (crescente) di persone, nonostante esso rimanga il simbolo della cattiva alimentazione e dell’industrializzazione del settore alimentare (*ivi*).

Dunque, i danni sociali e le distruzioni ambientali provocati dall'agricoltura industriale non si possono ignorare, sono diventate uno temi che maggiormente crucciano la nostra società.

L'agricoltura moderna è irrimediabilmente produttivista. Considera inutile tutto quello che non serve ad aumentare le rese. L'acqua dei fiumi è lì solo per irrigare milioni di ettari di colture industriali. [...] Il petrolio è indispensabile per far andare macchinari sempre più giganteschi, per produrre l'azoto necessario alla folgorante crescita [...] per trasportare prodotti agricoli da un capo all'altro del pianeta (Bové, 2009, p. 15⁸).

Inoltre, nonostante viviamo in un Occidente opulento che spreca e butta tonnellate di cibo, la fame e la malnutrizione, sono problemi, a oggi, non ancora debellati, malgrado le promesse delle istituzioni internazionali (Bové, 2009; Petrini, 2009).

Sono decenni ormai, che le organizzazioni contadine di tutto il mondo tentano di contrastare il fallimento del sistema agro-industriale globale. Le mobilitazioni sociali assumono una duplice forma: da un lato, diventano resistenza attiva, che cerca di contenere e respingere l'invasione dei mercati; dall'altro, rappresentano l'adattamento, come esempio di rinnovamento degli *habitat* di fronte al deterioramento ambientale (McMichael, 2006).

Un movimento contadino, la *Via Campesina* (per la prima volta), negli anni '90, comincia a mettere in discussione il modello di sviluppo economico imposto da Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale e WTO e propone un modello agricolo alternativo che si basa su un concetto nuovo, quello di sovranità alimentare definita come:

Il diritto dei popoli a definire le proprie politiche agricole e alimentari (Desmarais 2009, p. 49).

Ci troviamo, dunque, di fronte ad una resistenza contadina che unisce agricoltori in tutto il mondo nell'obiettivo comune di contrastare il produttivismo agricolo e difendere la produzione agricola familiare e contadina (Bové, 2009). Non finisce qui. I principi fondamentali della resistenza vengono abbracciati da una serie di governi, in particolare in America Latina, che ispirandosi ai valori cantati come alternativa al neoliberismo, artefice della devastazione territori agricoli e dell'attività parassitaria nei confronti della linfa vitale delle popolazioni autoctone, propongono un superamento del modello capitalistico, in quanto, come

⁸ Prefazione di José Bové, all'interno dell'opera di Desmarais, 2009.

esprime Chavez, in accordo con i Presidenti Correa e Morales, (Ecuador e Bolivia), “representa el reino de la desigualdad y la opresión” (all’epoca della dichiarazione era Presidente del Venezuela)⁹.

Stefanoni (2012) è uno dei primi autori a descrivere l’avvento di un nuovo modello, quello del “post-neoliberismo”, rappresentato da alcuni Stati latinoamericani, come Venezuela, Bolivia ed Ecuador, che attraverso politiche “popolari” si pongono come obiettivo il superamento del modello neoliberista. Stefanoni spiega che è questo il motivo per il quale tali Stati, vengono visti da alcuni autori come «*eje del mal*» (asse del male), mentre da altri come «*eje revolucionario*». Ad ogni modo, è interessante come tali Stati si fanno portatori dei valori dominanti della resistenza contadina, tanto da inserirli nella propria Carta Costituzionale.

Bolivia ed Ecuador, ad esempio, hanno basato le proprie Costituzioni sul “Vivir Bien”, un concetto che comprende l’amore per la terra, il rispetto per le pratiche agricole tradizionali, la convivenza armonica con la natura:

El Vivir Bien, el modelo que busca implementar el gobierno de Evo Morales, se puede resumir como el vivir en armonía con la naturaleza algo que retomaría los principios ancestrales de las culturas de la región¹⁰.

L’America Latina è l’unico posto al mondo, nel quale non solo delle minoranze, ma soprattutto le maggioranze sociali «si stanno ribellando a leggi presentate come ferree e apparentemente eterne [...] considerate dogmi di fede come il neoliberismo capitalista [...] la globalizzazione *american (and european) style*, quella che vale solo per i capitali e le merci, non per i diritti e i migranti» (Matteuzzi, 2007¹¹).

La Bolivia, il caso che ho trattato nel mio lavoro, è una delle 15 nazioni al Mondo mega-biodiverse. Sono rimasta colpita, fin dalle primissime notizie che lessi su di essa, dalla determinazione della popolazione boliviana e del suo Presidente, nella difesa della propria cultura e della propria Terra.

La Bolivia presenta una biodiversità infinita e possiede delle varietà uniche al mondo, che rischiano di sparire per colpa della modernizzazione

⁹ Chavez 2012, citato da Stefanoni, 2012.

¹⁰http://www.economiasolidaria.org/noticias/vivir_bien_propuesta_de_modelo_de_gobierno_e_n_bolivia.

¹¹ Prefazione all’opera di Do Alto e Stefanoni, 2007.

dell'agricoltura ma che, oggi, i contadini si stanno impegnando a recuperare. Ho provato simpatia e affinità nel venire a conoscenza del fatto che la Bolivia è uno dei Paesi con maggior numero di varietà di patate, dalle forme e colori meno comuni, motivo per il quale erano state messe da parte: in un mondo globale che deve produrre patate con la stessa forma, da impiegare nella preparazione di patatine fritte, non c'era spazio per patate come la “che fa piangere la nuora”¹², una patata dalla stranissima forma, piena di curve, la quale tradizionalmente veniva usata come “prova prima del matrimonio” dalle suocere: se la nuora riusciva a tagliare la patata, mantenendo le curve intatte, allora poteva sposare il figlio della signora! Un aneddoto simpatico che oltre che riferirsi a un prodotto agricolo autoctono, contribuisce a raccontare la storia e l'identità di un popolo¹³.

Una Terra difficile quella boliviana: spesso invisibile agli occhi del Mondo, segnata da molti primati: la nazione più povera dell'America Latina, di fronte solo ad un'inarrivabile Haiti; con la più alta percentuale di indios, con il 62 per cento di quechua, aymara e guaraní; la più isolata per via dei porti ad essa strappati dopo la seconda guerra mondiale; la più “saccheggiata”, in quanto ricchissima di ogni genere di materia prima (Matteuzzi, 2007).

Evo Morales, oltre ad essere il “primo presidente indigeno”, è il primo presidente che proviene dagli stessi movimenti sociali, i quali hanno portato avanti le lotte contro le privatizzazioni e il capitalismo in Bolivia. Un fatto degno di nota, a mio avviso: “La vittoria elettorale di Evo Morales è il punto di arrivo del cammino di resistenza all'offensiva neoliberista e, allo stesso tempo, un nuovo punto di partenza per il popolo boliviano” (Sader, 2006¹⁴). «O muere el capitalismo o muere la Madre Tierra», aveva dichiarato Evo Morales nel 2010 durante la *Contracumbre Climática* di Tiquipaya¹⁵. Queste parole sono un emblema significativo di quello che, chiaramente, è il disegno di un governo il quale dichiara di volersi staccare totalmente da un sistema politico ed economico globale occidentale, prediligendo i propri valori.

¹² Si tratta della traduzione del nome originale in *aymara*.

¹³ <http://sblocchiamoli.org/>

¹⁴ Prologo si Sader, sociologo brasiliano al CLACSO (Consejo Latinoamericano De Ciencias Sociales) nell'opera di Do Alto e Stefanoni 2007.

¹⁵ Citazione di Stefanoni 2012.

Ciò che attira, ancora, però, la mia attenzione, è che se da un lato, emerge questo aspetto innovativo nella protezione dei valori nazionali e la formazione del nuovo “*eje revolucionario*”, dall’altro, la Bolivia presenta delle contraddizioni sconcertanti, come quella sul discorso della quinoa.

La quinoa è un seme Andino apparso nelle diete occidentali solo di recente. A causa del cambiamento della dieta tradizionale verso un’alimentazione a base di cibi industriali e quindi meno costosi e delle grosse esportazioni di quinoa, la popolazione sta vivendo delle difficoltà di non poco conto.

Questo lungo preambolo intendeva introdurre il tema che vorrei trattare nel corso della mia analisi.

Il sistema neoliberista ha provocato numerose alterazioni nella nostra società, sia a livello ambientale, sia sociale, sia economico e politico, toccando, come possiamo desumere, ogni aspetto della vita. La crisi attuale, nelle sue diverse forme, ne è un emblema lampante. I danni causati sembrano essere insostenibili, soprattutto alla luce di problemi di peso mondiale che vengono trattati sia a livello internazionale nei *Summit*, sia a livello amministrativo locale. In molti, ormai, concordano nel sostenere che l’unico modo per risolvere tali problemi e uscire dalla crisi, sia quello di cambiare il modello di produzione, che non riguarda solo la produzione industriale, ma anche quella sociale. In tal senso i suggerimenti più interessanti provengono dai movimenti di resistenza alla globalizzazione, che propongono di tornare ad un modello locale, nel rispetto delle differenze identitarie e culturali, restituendo valore a oggetti mercificati e resi mere *commodities*, come nel caso del cibo, ma che in realtà necessitano di rispetto e ritmi “umani”.

Il mio lavoro si struttura in due parti: la prima, composta di tre capitoli, la seconda di altri due.

Il primo capitolo è dedicato alla descrizione del panorama economico e politico attuale e dei processi di modernizzazione che hanno condotto fino alla crisi agroalimentare. Nel secondo capitolo mi occupo di analizzare la questione contadina e della sua trasformazione provocata dall’industrializzazione dell’agricoltura e dall’appropriazione per espropriazione. Nel terzo capitolo mi sono concentrata sui movimenti sociali, argomento di una certa complessità che, vista la sua importanza, mi ha portato ad analizzare gli stessi fin dalle origini per

comprenderne appieno le azioni e le decisioni. Il terzo capitolo non si ferma all'analisi dei movimenti fine a se stessa: prende in esame tutto ciò che i movimenti comportano attraverso l'azione sociale, quindi, la critica ai tre fattori che i movimenti ritengono essere alla base nel neoliberismo, vale a dire i limiti della democrazia moderna, i limiti delle relazioni di potere e quelli del processo di sviluppo. Nel corso dell'analisi dei movimenti rurali emergono due aspetti fondamentali della resistenza. In primo luogo, un aspetto relativo alla lotta aperta, agli scontri sulla strada, che rappresentano una definizione letterale e visibile della resistenza. In secondo luogo (contemporaneamente o successivamente al primo), il secondo aspetto si rivolge a un tipo di resistenza percettibile, ma altrettanto significativa, che avviene nei campi, attraverso pratiche che contrastano il modello mercificatorio del neoliberismo e restituiscono dignità alla terra e al lavoro contadino; tali pratiche sono totalmente naturali e quindi "biologiche" in senso stretto. Tramite la resistenza, in entrambe le sue forme, i movimenti riescono a concepire un modello basato su nozioni essenziali come quello del *rispetto della Pachamama*, proponendo un superamento del vecchio modello "distruttivo". La forza vitale dei movimenti e delle loro teorie è tanto energica da raggiungere alcune sedi istituzionali e arrivare al potere.

Nella seconda parte, infatti, si prende in esame quest'ultimo aspetto, nel caso specifico della Bolivia. Il quarto capitolo è dedicato all'analisi dei movimenti sociali che riescono ad arrivare al governo del Paese, facendo crollare le vecchie fondamenta e sperimentando il nuovo modello locale del *Vivir Bien*, costruito sul rispetto della Madre Terra. Il quinto capitolo, infine, è dedicato alle contraddizioni del modello boliviano; è anche presente l'intervista al Ministro dello Sviluppo Rurale, realizzata con la collaborazione dell'Ambasciata della Bolivia in Italia.

PARTE PRIMA

La questione rurale:
se la fine dei contadini non arriva

CAPITOLO 1

MODERNIZZAZIONE, GLOBALIZZAZIONE E CRISI AGRO-ALIMENTARE

Il sistema agro-alimentare è stato protagonista, negli ultimi anni, di vari tipi di “crisi” che hanno investito l’intero pianeta: dalla crisi di produzione a quella finanziaria (come ad esempio quella relativa al rincaro dei prezzi dei prodotti di base). È sempre più evidente che non si tratti solamente di episodi congiunturali o contingenti, ma di una vera e propria patologia diffusa:

La crisi è divenuta elemento costitutivo del sistema agro-alimentare nell’attuale fase di sviluppo capitalistico, espressione della transizione tra modelli di accumulazione e centri egemonici. La crisi [...] è modalità strategica dell’accumulazione per espropriazione (*dispossession*) nella trasformazione neoliberista che da almeno trent’anni [...] caratterizza la fase ciclica di espansione finanziaria (Corrado, 2010, p. 7).

1.1 La modernizzazione dell’agricoltura

Nel mondo occidentale la modernizzazione agricola ha alterato profondamente il concetto di cibo e di agricoltura. All’inizio del XX secolo produzione e consumo erano strettamente collegati. Gli agricoltori trovavano all’interno della stessa unità gli input necessari al loro lavoro e praticamente controllavano ogni stadio della produzione. [...] Nel sistema alimentare industriale moderno, però, la produzione è stata separata dal consumo e nuovi giocatori sono arrivati a controllare i diversi stadi produttivi (Desmarais, 2009, p. 59).

Nella modernizzazione (o industrializzazione) dell’agricoltura la produzione e il consumo sono venuti a distanziarsi sempre più. Tale modernizzazione è avvenuta tramite la spinta da parte del settore privato e multinazionale espressa spesso attraverso la ricerca scientifica finanziata dallo Stato, che doveva avere l’obiettivo di portare sviluppo e innovazione tecnologica, i quali a loro volta avrebbero significato processi di appropriazione e sostituzione, dove per appropriazione si intende, secondo Goodman (1991)¹ «la trasformazione di attività distinte in settori di accumulazione agroindustriale e la loro reintegrazione in agricoltura come input». Un esempio valido, in questi termini, è il trattore, che ha sostituito la

¹ Citato da Desmarais, 2007.

trazione animale, i semi ibridi al posto di quelli tradizionali, la chimica di sintesi al posto del concime naturale (Desmarais, 2009, p.60).

Lo sviluppo di un modello di agricoltura modernizzata e industriale si può tradurre nell'interesse dei governi a dare vita ad una politica di derrate a "buon mercato", valide come materie prime per la trasformazione industriale. In questo processo il contadino ha perso la propria autonomia, dapprima diminuita per poi essere totalmente annientata, diventando dipendente dalle imprese di *agribusiness* (*ibidem*).

In tal modo l'agricoltura tradizionale sparisce per dare spazio ai profitti delle multinazionali: «In quest'agricoltura moderna, la natura è alterata per renderla più adatta alle macchine e la conoscenza cosiddetta "scientifica" sostituisce i saperi dal basso degli agricoltori e le pratiche locali» (*ivi* p.63).

Il modello di modernizzazione dell'agricoltura fa il suo ingresso attraverso il concetto di "sviluppo", secondo molti studiosi radicato in quello di "sottosviluppo" elaborato nel 1949 dal presidente statunitense Truman (*ivi*). Ma facciamo un passo indietro, per comprendere il significato di sviluppo e le relative conseguenze.

L'epoca della decolonizzazione aveva contribuito a suddividere il mondo in tre settori geopolitici che emersero dopo la seconda guerra mondiale; con l'avvento della guerra fredda, venne separato il blocco occidentale, o Primo Mondo da quello comunista, o Secondo Mondo, mentre il Terzo Mondo includeva le nazioni postcoloniali. Così, da un lato, gli Stati Uniti rappresentavano il leader mondiale legittimo, grazie alla loro eredità anticoloniale e all'impegno nelle relazioni interne e internazionali liberali, che conferiva loro l'immagine della società moderna sviluppata per eccellenza; dall'altro lato, il blocco sovietico era visto come un'alternativa all'ideologia capitalista; nel mezzo si frapponeva il Terzo Mondo, caratterizzato da una società rurale considerata povera e arretrata. Il primo Mondo possedeva il 20 per cento della popolazione e il 65 per cento del reddito mondiale, al contrario il Terzo Mondo presentava il 67 per cento della popolazione mondiale con un reddito pari al 18 per cento. Tale disparità (generata, secondo molti studiosi, proprio dal colonialismo) contribuì a produrre una visione di sviluppo che avrebbe condizionato le élite politiche di ciascuno dei mondi. È in

questa chiave che va letto l'intervento del presidente Truman nel discorso del 20 gennaio 1949: tale discorso suggerì un nuovo paradigma nel quale si presentava una divisione tra regioni sviluppate e moderne e regioni sottosviluppate. «Lo sviluppo/modernità divenne il criterio attraverso cui erano giudicate le altre società» (McMichael, 2006, p. 45).

Si trattava dell'imposizione di un nuovo ordine del mondo e poiché lo sviluppo rappresentò sia una strategia del nuovo ordine che un programma per il mondo di stati – nazione, tale impresa fu appellata progetto sviluppo, dove col termine progetto si voleva indicare non un esito ma qualcosa di perseguito e incompiuto, che presentava come elementi fondamentali lo stato – nazione e la crescita economica; il concetto di modernità veniva così a imporsi sia nella politica, sia nell'economia. L'aspetto più sconcertante del progetto sviluppo fu quello della diffusione della percezione, sia da parte delle élite politiche che da quella dei cittadini, che lo sviluppo fosse una sorta di destino inevitabile, tanto che, sebbene i due blocchi mostrassero due rappresentazioni opposte del destino umano, entrambi condividevano il paradigma modernista tendendo verso una industrializzazione nazionale che avrebbe rappresentato il simbolo dello sviluppo (*ivi*).

Anziché spiegare la povertà come un risultato di dinamiche storiche connesse a rapporti di potere non eguali e definite da interessi economici specifici, il modello sviluppo la definiva semplicemente come uno stato di “non avere” (non avere un alto reddito, una produzione e un consumo sufficienti, ecc.) (Desmarais 2009).

In questo modo si posero le basi per quello che autori, tra i quali Amin (1977), chiamano “scambio ineguale”, vale a dire riprodussero condizioni di sottosviluppo; i rapporti agrari precapitalistici vennero distorti a favore di una urbanizzazione selvaggia che non portò i vantaggi del progresso: i bassissimi salari e la concentrazione del capitale, furono l'attrazione che incoraggiò il capitale straniero a creare il moderno settore di esportazione.

1.1.1 *L'ordine alimentare dal dopoguerra*

Nel secondo dopoguerra gli Stati Uniti avevano predisposto un programma di aiuti alimentari volto a incanalare le eccedenze alimentari verso i paesi del Terzo

Mondo, eccedenze derivate dal modello agricolo perseguito dagli stessi Stati Uniti. In tale modello i coltivatori si specializzavano in uno o due prodotti entrando in sovrapproduzione, la quale era favorita da prezzi fissati al di sopra del loro valore sul mercato mondiale. Le eccedenze fornirono le forze lavoro industriali del Terzo Mondo di cibo a buon mercato, dando vita ad un ordine alimentare che operò non solo su scala nazionale, ma soprattutto a livello mondiale. L'impatto degli aiuti alimentari provocò una vera e propria dipendenza dai cibi esportati nel Terzo Mondo; gli aiuti alimentari risultarono causali: mantenere bassi i prezzi dei prodotti diede sostegno alle strategie industriali del Terzo Mondo. Una ulteriore ambizione del programma degli aiuti, per non dire un obiettivo addirittura, era espandere il consumo di altri beni agricoli (cereali foraggeri, tecnologia agricola). Dietro a tutto questo vi era la forte espansione della produttività americana, che aumentò notevolmente; la gestione delle eccedenze divenne una questione politica governativa (McMichael, 2006):

è una questione profondamente politica che sarebbe meglio chiamare imposizione di un modello occidentale di agricoltura sulle altre culture – ma anche in Occidente (Desmarais 2009, p. 65).

Nel 1954 il governo degli Stati Uniti aveva istituito il programma della *Public Law 480* (PL-480), per distribuire le eccedenze agricole; esso era costituito da tre fattori: a) vendite a prezzi agevolati; b) assistenza in caso di carestie; c) cibo scambiato con materie prime strategiche. L'intento era quello "aumentare il consumo dei prodotti agricoli americani nei paesi stranieri, per migliorare i rapporti degli Stati Uniti con l'Estero"². Negli anni '60, l'80 per cento delle esportazioni americane era sotto forma di aiuti alimentari; la quota di tali aiuti a livello mondiale superava il 90 per cento. Dai primi anni '70 in poi, il programma di aiuti alimentari si esaurì: nel Terzo Mondo, dunque, al centro del processo storico della modernizzazione, si colloca la creazione e l'espansione dei mercati per giustificare le politiche coloniali, utilizzate, allo stesso modo, in tempi più recenti, per far espandere liberalizzazione e globalizzazione, un contesto nel quale l'agricoltura non avrebbe dovuto avere altro che un ruolo di fattore di aumento della produzione e quindi anche del profitto.

² Citazione di McMichael, 2006, p. 66.

La rivoluzione verde è l'incarnazione perfetta di queste convinzioni: introdotta come una "soluzione scientifica e moderna" rispetto a un tipo di realtà rurale "arretrata e primitiva" (Desmarais, 2009).

1.1.2 *La rivoluzione verde*

La cosiddetta rivoluzione verde era un pacchetto di tecnologie agricole per la riproduzione delle piante, contenente una varietà di semi ad alto rendimento e di input industriali. Inizialmente formulato su spinta della Fondazione Rockefeller, prima, e in un'impresa congiunta con la Fondazione Ford, poi. Gli scienziati si concentrarono a elaborare dei semi che permettessero di aumentare la produzione e il consumo. Si trattava, quindi, di semi ricchi di protezioni chimiche (*high – yieldings varieties – HYV*) sotto forma di pesticidi e anticrittogamici, in modo da resistere a malattie e parassiti. Per aumentare le rese, erano necessarie fertilizzazione e irrigazione intensive; queste ultime favorivano la crescita di erbe infestanti, motivo per il quale si rendeva necessario usare degli erbicidi. Le HYV rappresentavano, dunque, un pacchetto di input chimici industriali ed erano volte a incoraggiare un tipo di agricoltura moderna e specializzata, tesa alla monocoltura (Desmarais, 2009; McMichael, 2006).

La modernizzazione dell'agricoltura, prodotta dalla rivoluzione verde, provocò una forte espansione della stessa, divenendo l'incarnazione del progetto sviluppo, nella sua duplice forma, vale a dire nazionale e internazionale. Nella rappresentazione nazionale, i governi si impegnarono ad aumentare la produttività agricola e, naturalmente, la distribuzione di mais, grano e riso, che equivaleva ad una strategia delle importazioni. La rivoluzione verde, infatti fu artefice di incredibili raccolti, ma concentrati in particolare in regioni del Terzo Mondo, avvantaggiate dal punto di vista naturalistico (ad esempio in Africa si registrarono scarsi miglioramenti, sia nelle coltivazioni di grano, sia di mais) (McMichael, 2006).

Dal punto di vista internazionale la rivoluzione verde segnò, grazie al programma di aiuto alimentare, l'introduzione di tecnologie agricole del Primo Mondo nell'agricoltura del Terzo Mondo. Se è vero che aumentarono le rese agricole, è altrettanto vero che crebbero ineguaglianze tra i redditi agricoli: il pacchetto di

semi ibridi doveva essere acquistato, questo implicava il dover possedere una fonte di credito o di denaro, cosa che non accadeva per le donne; inoltre tra gli agricoltori, i più ricchi riuscirono a permettersi l'acquisto del pacchetto, potendo, così, godere di un accesso facilitato ad alcuni servizi del governo e di raccolti che permettevano di essere più competitivi. Ci furono casi i cui gli agricoltori più poveri si ritrovarono costretti ad affittare le loro terre ai vicini, perdendole, in molti casi, a beneficio dei creditori. Le tecnologie chimiche e meccaniche della rivoluzione verde riducevano la possibilità di occupazione per i braccianti o i contadini senza terre, oppure ne degradavano le condizioni, come i casi in cui i lavoratori venivano esposti a prodotti chimici, ad esempio gli erbicidi. In generale, dunque:

la diffusione dell'*agribusiness* abitualmente esacerba le ineguaglianze sociali nei paesi del Terzo Mondo. Queste ineguaglianze assumono varie forme. [...] La diffusione della proprietà privata in genere favorisce gli uomini a spese delle donne, mentre l'agricoltura commerciale espone i contadini a forze di mercato competitive e imprevedibili, spesso a svantaggio degli aggregati domestici più poveri e pertanto più vulnerabili [...] l'esacerbazione delle ineguaglianze da parte dell'*agribusiness* è qualitativa, poiché le protezioni sociali all'interno delle ineguaglianze precapitalistiche vengono sistematicamente erose con la promozione della cultura di mercato dell'*agribusiness* e l'esportazione di cibo (*ibidem*).

La modernizzazione dell'agricoltura è stata una vera e propria “guerra alla sussistenza”, cercando di distruggere l'autonomia contadina, basata esattamente sulla sussistenza. Essa ha svalutato le pratiche agricole tradizionali, erette sul sapere del contadino, a favore di un'agricoltura commerciale basata sulla dipendenza dalla tecnologia e dalle tecniche moderne dipendenti dagli input industriali importati. Possiamo notare, quindi, che la rivoluzione verde non è stata solo una rivoluzione tecnologica, ma anche culturale (Desmarais, 2009).

1.1.3 *La nuova divisione internazionale del lavoro*

L'industrializzazione del Terzo Mondo si conforma ad un modello di sostituzione delle importazioni che procede <risalendo> dalle industrie leggere di consumo a quelle di approvvigionamento e infine a quelle di beni strumentali, laddove il processo d'industrializzazione del centro si è svolto simultaneamente, quando non <scendendo> dalle industrie pesanti di beni strumentali verso le industrie di beni di consumo situate a valle (Amin, 1977, p. 221).

Tra la fine degli anni '60 e i primi anni '70, osservando il tasso di crescita del Terzo Mondo, così alto da superare quello del Primo Mondo, ci si rese conto di come:

Il Terzo Mondo stesse correndo per rimanere sempre più indietro. Il divario di ricchezza tra Primo Mondo e Terzo Mondo si stava ampliando in maniera evidente, a dispetto della promessa del progetto sviluppo (McMichael, 2006, p. 82).

La crescita industriale veniva spinta da copiosi investimenti di capitale in tecnologia importata, trascurando la produzione alimentare. Questo implicava che gran parte della popolazione (rurale e urbana) fosse lasciata fuori dai benefici portati dalla crescita economica; ma se è vero che lo sviluppo si realizza attraverso le ineguaglianze, è pur vero che la capacità di tale ineguaglianza scaturisce dalle politiche economiche (e sociali) del governo (*ibidem*).

La considerevole industrializzazione che si diffondeva in tutto il mondo, assumeva caratteri che oggi chiamiamo “globali”: i paesi di nuova industrializzazione del Terzo Mondo (N.I.C.) presentavano una produzione orientata all'esportazione data dai forti investimenti esteri privati; questi ultimi erano agevolati dalla disponibilità di manodopera a basso costo: basse remunerazioni significavano elevati profitti per gli imprenditori e quindi anche la possibilità di risparmiare e investire ancora, dando vita al mercato (Amin, 1977; McMichael, 2006).

Allo stesso tempo i modelli di consumo del Primo Mondo stavano avendo un'accelerazione notevole, grazie al facile accesso al credito e al moltiplicarsi di centri commerciali e *fast food*. Negli anni '70, dunque, “il consumatore globale e la forza lavoro globale si riproducevano a vicenda”. A questo punto è facile comprendere che l'espansione dell'area industriale per l'esportazione (nel Terzo Mondo) suggeriva la nascita di una “fabbrica mondiale”, la quale necessitava di “piattaforme per l'esportazione” di prodotti non più locali o nazionali, ma globali (McMichael, 2006).

La nascita di una formazione di forza lavoro globale segnava l'inizio di una nuova epoca: l'urbanizzazione selvaggia, la polarizzazione della classe contadina (incalzata dalla rivoluzione verde) e le importazioni di prodotti alimentari a buon mercato, furono elementi che combinati portarono all'espulsione dei contadini dalle terre. Deruralizzazione, di per sé, non significa forza lavoro globale. Quello

che essa comporta è l'aumento di persone (sradicate) che hanno bisogno di un lavoro salariato. «il lavoro salariato per una forza lavoro globale deriva dalla semplificazione del lavoro manifatturiero del Primo Mondo e dal trasferimento di questi compiti di routine come mansioni lavorative a basso costo per formare una catena di montaggio globale che lega i siti produttivi di tutto il mondo» (McMichael, 2006, pp. 91-92).

L'impresa che caratterizza questo nuovo periodo, è la multinazionale, costituita dall'aspetto di avere attività produttive in stabilimenti sparsi per il mondo. A loro volta, tali stabilimenti, forniscono i pezzi necessari a dei prodotti che caratterizzano l'era del consumo, in quanto la domanda annessa, è in continua espansione. La disgregazione internazionale delle varie fasi di produzione dei nuovi beni di consumo, marca la nascita di un processo produttivo mondiale e alla vecchia divisione del lavoro, basata sullo scambio di prodotti, si sostituisce una divisione interna all'impresa. La scelta della localizzazione delle attività (integrate fra loro) si basa sulla comparazione fra i salari a parità di produttività (Amin, 1977). Per tale ragione la forza lavoro globale ha subito una biforcazione: il lavoro qualificato si è concentrato nel Primo Mondo (Centro) vale a dire le attività con rilevanza strategica, il *software*, come ricerca e innovazione, o *management*; quello non qualificato nel Terzo Mondo (Periferia), dunque lo *hardware*, dando vita a una nuova forma di ineguaglianza fra paesi (Amin, 1977; McMichael, 2006).

Riassumendo, alla vecchia divisione del lavoro, nella quale i paesi di periferia fornivano materie prime e i paesi cosiddetti sviluppati di centro provvedevano alla manifattura dei prodotti, succede un nuovo modello in cui i primi si occupano dei prodotti primari e manufatti e i secondi delle attrezzature del *software*. Tutto questo non fa che fortificare il ruolo già centralizzato del potere decisionale e dell'innovazione tecnologica, riproducendo sempre più condizioni di mercato del lavoro mondiale costituito da ineguaglianze salariali (Amin, 1977).

1.1.4 *L'agribusiness globale*

Così come accaduto con le industrie manifatturiere, anche le imprese del settore agricolo utilizzarono strategie di approvvigionamento, dove per

approvvigionamento s'intende una strategia utilizzata da *corporations* transnazionali e da governi ospitanti, per migliorare la propria posizione sul mercato mondiale e per garantirsi rifornimenti di semilavorati agro-industriali (McMichael, 2006).

La formazione della nuova forza lavoro globale non presentava limiti di disponibilità; questo aveva consentito alle imprese di organizzare delle strategie di *marketing* per la segmentazione dei mercati di consumo, implicando la sostituzione della produzione standardizzata di massa con una produzione flessibile e l'impiego di forze lavoro minori dal punto di vista quantitativo e meno specializzate. Dunque, la produzione cosiddetta flessibile riorganizzava la produzione di massa per accordare una segmentazione o una differenziazione dei mercati di consumo: "il marketing ora guida la produzione e un sistema di personalizzazione di massa si è sviluppato per consentire alle imprese di realizzare in serie prodotti essenzialmente simili con molteplici variazioni per soddisfare le necessità individuali". In questo scenario l'*agribusiness* si è diffuso rapidamente promuovendo la produzione di alimenti di massa per i "consumatori urbani", dando vita a quella che è stata appellata come seconda rivoluzione verde (*ivi*).

1.1.5 *La seconda rivoluzione verde*

La seconda rivoluzione verde ha esteso la tecnologia della prima, dagli alimenti di base a quelli di lusso e ai semilavorati agro-industriali. Essenzialmente la seconda rivoluzione verde ha comportato la sostituzione di colture da mangime con colture per l'alimentazione umana; inoltre essa ha inasprito le diseguglianze sociali: alla fine degli anni '50, in Messico, ad esempio, la promozione di semi di sorgo da parte delle industrie agricole statunitensi, ne aveva fatto raddoppiare la produzione, grazie anche al contributo del governo messicano, il quale aveva favorito il sorgo attraverso un prezzo di favore rispetto a quello del mais e del grano. Con una produzione tanto generosa, utilizzata per gran parte (il 74%) per essere utilizzata come mangime animale, la produzione di mais, grano e fagioli, calò sensibilmente. Negli anni '70 aumentò il consumo di carne, sia rossa che bianca, fra i messicani più ricchi, mentre un terzo della popolazione non riusciva a permettersi nessun tipo di carne (*ibidem*).

La seconda rivoluzione verde aveva contribuito alla globalizzazione dei mercati per alimenti fuori stagione, quindi ad alto valore aggiunto, in particolare frutta e verdura. Lo sviluppo delle tecnologie di trasporto che includevano le “catene del freddo”, permisero il trasporto di frutta e verdura provenienti dal Terzo Mondo, verso i supermercati di ogni dove. Imprese statunitensi note come *Chiquita* o *Del Monte*, riuscirono a ingrandire il proprio commercio, aggiungendo alle merci tradizionali, come banane o ananas, anche altri prodotti alimentari esotici. Tali aziende hanno azzerato la stagionalità dei prodotti freschi e hanno creato un “supermercato globale”. Anche in questo caso, la nuova divisione del lavoro lascia che le *corporation* transnazionali sfruttino i contadini locali per la produzione di derrate fuori stagione, trasformando e orientando all’exportazione i prodotti alimentari (*ivi*).

La seconda metà del ‘900 è chiaramente un momento di rottura definitiva tra uomo e ambiente. La sensazione che si consolida, è quella di un’abbondanza diffusa: dopo secoli di malnutrizione, tutti possono saziarsi a volontà (anche se in maniera socialmente differenziata) (Poulain, 2008).

1.2 L’economia globale

Nel 1980 la Banca Mondiale ridefinisce il concetto di sviluppo nel *World Development Report*, come “partecipazione al mercato mondiale”³. L’industrializzazione per sostituzione delle importazioni aveva condotto il mondo verso una crescita economica immediata e aveva legittimato un modello di sviluppo nuovo, individuabile nel libero mercato e con l’ascesa di un sistema bancario globale (negli anni ’70) che tendeva a semplificare i movimenti di denaro a livello internazionale, attraverso la liberalizzazione finanziaria, l’economia globale si affermò come unità dello sviluppo. Intanto, mentre l’economia globale si consolidava, il Terzo Mondo, in quanto entità politica, si disintegrava, condizione necessaria per porre le basi per il progetto di globalizzazione: in questo modo il Primo Mondo non faceva altro che esercitare il proprio potere decisionale che consisteva nello stabilire che il discorso

³ Hoogvelt citato da McMichael, 2006.

internazionale dovesse spostarsi dal nazionalismo economico alla partecipazione al mercato mondiale (McMichael, 2006).

In un'attenta analisi sull'economia globale, Sassen (2008) ne evidenzia tre caratteristiche. In primo luogo, l'economia globale diventava strategica in termini di gestione, coordinazione e fornitura di servizi. Essa, infatti, taglia trasversalmente la spazialità; il fatto di essere strategica pone le basi «per discutere delle possibilità di regolazione e governo dell'economia globale»⁴. La seconda caratteristica è il centro di gravità di molte transazioni economiche, il quale si stanziava nell'area dell'Atlantico del Nord. La concentrazione di tali transazioni, oltre a facilitare lo sviluppo di *standard* tecnici, rese possibile la convergenza su *standard* occidentali. Infine la terza caratteristica ci mostra che la geografia strategica globale è stata inserita in contesti nazionali o per meglio dire in quello che Sassen (1997) chiama città globale⁵ (Sassen, 2008).

Negli anni '70, molti stati della periferia, spinti dall'idea capitalistica della crescita miracolosa illimitata, chiesero dei prestiti alle banche globali, concessi con una semplicità straordinaria, come se non fosse esistito nessun tipo di rischio nel finanziare i governi del terzo Mondo; ma qualche anno più tardi, negli anni '80, la montagna di debiti accumulata crollò segnando l'inizio di una crisi del debito senza precedenti. Tale crisi segnò amaramente l'agenda dello sviluppo che fu ridefinita senza indugio dalla Banca Mondiale e dal Fondo Monetario Internazionale, imponendo la rinegoziazione delle condizioni del prestito, costringendoli a cercare all'estero degli investitori, piuttosto che incentivare una forma interna di sviluppo (McMichael, 2006).

⁴ Sassen si contrappone alla visione di Wallerstein, secondo il quale l'economia globale sarebbe omnicomprensiva. Secondo Sassen, infatti, Wallerstein nella sua prospettiva del sistema-mondo, definisce l'economia-mondo come relazione fra stati territoriali, escludendo la possibilità di concettualizzare la globalizzazione come qualcosa che sia diverso da dall'espansione dell'economia mondiale per includere nuovi stati.

⁵ Dove per città globale Sassen intende dei «luoghi strategici per la gestione – appunto - dell'economia globale, la produzione di servizi avanzati e lo svolgimento di operazioni finanziarie; sono anche luoghi chiave per l'insediamento delle strutture che provvedono ai servizi avanzati e alle telecomunicazioni» (Sassen 1997, pp. 40-41).

1.2.1 *Le politiche di aggiustamento strutturale (PAS)*

Inizialmente, la gestione del debito fu gestita attraverso scelte finanziarie che dovevano servire a stabilizzare la situazione, come ad esempio la riduzione delle importazioni. Purtroppo però, seguirono dei programmi di aggiustamento strutturale che diedero priorità assoluta ai principi fondamentali del capitalismo: modernizzazione, liberalizzazione, capitalizzazione, deregolamentazione. In un solo colpo la Banca Mondiale e l’FMI, riuscirono a ottenere la rinegoziazione delle condizioni dei prestiti che significò ristrutturazione della politica pubblica e attuazione di misure di austerità. I gestori del debito si erano ispirati al modello cileno degli anni ’70, dove una giunta di stampo militare aveva tagliato la spesa pubblica a favore di politiche monetariste, secondo le quali sarebbe stato possibile ridurre il debito. Risulta piuttosto facile comprendere che il debito fu trattato come un mero problema di liquidità, piuttosto che essere affrontato come un problema sistemico; i gestori del debito ne attribuirono le responsabilità alle politiche interne dei paesi debitori e non all’organizzazione del sistema finanziario (Desmarais, 2009; McMichael, 2006).

Le politiche di aggiustamento strutturale comportavano le seguenti misure:

- ✓ Svalutazione della moneta (per alzare i prezzi delle importazioni e abbassare quelli delle esportazioni);
- ✓ Privatizzazione delle imprese statali;
- ✓ Riduzione dei salari (per attrarre investitori stranieri).

Naturalmente le conseguenze peggiori dei PAS, ricaddero sulle classi sociali più povere: i paesi debitori ridussero i servizi pubblici e i sussidi alimentari. Le iscrizioni scolastiche calarono e scoppiarono rivolte urbane in vari paesi, tra i quali Egitto, Tunisia, Marocco, Tanzania. La disoccupazione aumentò vistosamente (Desmarais, 2009; McMichael, 2006).

La crisi del debito si rese acuta, erodendo la sovranità nazionale e frammentò il Terzo Mondo in diverse zone, alcune delle quali furono appellate “Quarto Mondo” (regioni molto provate dalla crisi del debito, come l’Africa sub sahariana), ad indicare l’impoverimento descritto (McMichael, 2006).

Le politiche di aggiustamento strutturale promossero la diffusione dell'agricoltura industriale e, in particolare, accentuarono l'attenzione sull'importanza delle diversificazione delle colture da esportazione a scapito della produzione per il consumo nazionale.

La disoccupazione è voluta dallo stato capitalistico come strumento necessario per annullare i risultati raggiunti dal movimento dei lavoratori. [...] Alla Periferia del sistema capitalistico la povertà e la distribuzione ineguale del reddito non sono la conseguenza negativa di circostanze specifiche o di politiche sbagliate. Sono il prodotto della polarizzazione del mondo insita nel sistema stesso (Amin, 1997, p. 31).

1.2.2 *L'Uruguay Round*

Abbiamo visto come dalla seconda guerra mondiale istituti internazionali quali Banca Mondiale, FMI e GATT⁶, avessero promosso e diffuso l'ideologia del libero mercato come forza motrice dello sviluppo. Ma fino all'avvento dei PAS, gli ambiti ai quali si applicavano i principi liberali, erano principalmente beni manifatturieri e propriamente industriali: fino a quel momento gli Stati-nazione avevano esercitato un vero e proprio protezionismo nei confronti dei prodotti agricoli, spesso trattati quasi come un orgoglio nazionale. Alla fine degli anni '80, però, Europa e Stati Uniti in particolare, ma anche altri paesi, erano diventati dipendenti dalle esportazioni, per via di aumento di produzione, espansione dei mercati, accumularsi di *stock* e così via dicendo. Il tema dell'agricoltura stava occupando un ruolo di maggiore importanza rispetto al passato. Era quindi interesse di molti regolamentarne il campo d'azione. Quando prese inizio l'*Uruguay Round*, nel 1986, Stati Uniti, Unione Europea e il gruppo dei Cairns⁷ pressarono affinché fosse liberalizzato il commercio agricolo. (Desmarais, 2009).

⁶ Il GATT (*General Agreement on Tariffs and Trade*) è un accordo internazionale creato nel 1948 dagli Stati Uniti, come alternativa all'Organizzazione internazionale per il commercio (*International Trade Organization*). Obiettivo del GATT era favorire l'espansione e la liberalizzazione del commercio mondiale, regolandone i principi insieme alle istituzioni nate durante la conferenza di *Bretton Woods*, vale a dire la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale. L'insieme di accordi negoziali è denominato *Round*.

⁷ Il gruppo dei Cairns, formato negli anni '80, prende il nome dalla città nella quale ci fu il primo incontro. Si tratta di Gruppo negoziale, composto da 17 paesi grandi esportatori, che promuovono una decisa liberalizzazione dei mercati; comprende Australia, Nuova Zelanda, Argentina, Canada, Brasile, Paraguay, Uruguay, Colombia, Costa Rica, Cile, Thailandia, Fiji, Guatemala, Indonesia, Malesia, Filippine, Sudafrica.

Dal 1986 al 1994 l'Uruguay Round doveva occuparsi di ogni aspetto che riguardava il mondo, esprimendo delle nuove regole che consentissero il libero scambio; si occupò quindi, anche della liberalizzazione dell'agricoltura e di servizi (banche, assicurazioni, telecomunicazioni) (McMichael, 2006). Le diverse posizioni, europea e statunitense, sul discorso alimentare, tennero in stallo i negoziati per diversi anni; ma nel 1992 l'Unione Europea e gli Stati Uniti misero fine ai contrasti firmando l'accordo di *Blair House*: accordo agricolo che concerneva perlopiù i limiti ai sussidi ai semi oleosi nell'UE, che ha aperto la via all'Accordo *Uruguay Round* sull'Agricoltura (Uraa)⁸.

Dalla liberalizzazione del commercio agricolo derivò «una concezione globale di sicurezza alimentare» improntata sulla «superiorità istituzionalizzata delle esportazioni agricole statunitensi tramite il regime alimentare internazionale postbellico» (McMichael, 2006, p. 145).

L'attuazione di un regime di libero scambio ha riorganizzato la sicurezza alimentare come una funzione propria del mercato globale, favorendo un'agricoltura di tipo industriale a scapito dei coltivatori singoli, da un lato, e un mercato agricolo governato da criteri imprenditoriali piuttosto che sociali, dall'altro.

In tal modo, i coltivatori del Sud senza protezione sono soggetti alle discipline (ad esempio, l'efficienza) di un mercato globale ineguale ancorato al protezionismo agricolo del Nord e gestito da *corporation* globali impegnate in affari del settore agricolo (*ibidem*).

Al termine dell'*Uruguay Round*, il primo gennaio del 1995, i capi di Stato firmavano l'atto attraverso il quale davano vita ad un'entità legale, indipendente e sopranazionale, vale a dire l'Organizzazione Mondiale del Commercio (*World Trade Organization*). Il WTO, con 146 votanti, si arrogava il diritto (senza precedenti) di fare rispettare le decisioni del GATT. A differenza di quest'ultimo il WTO, avendo una giurisdizione indipendente, ha il potere di imporre agli stati membri le proprie disposizioni legate al commercio. Ciò significa imporsi su regole che riguardano il movimento di denaro, beni e impianti produttivi, attraverso i confini, influenzando e incidendo sulla legislazione e sulle politiche dei paesi membri.

⁸ Definizione dell'accordo di Blair House dal Glossario di agrireunioneuropa.it.

Il WTO è responsabile dell'applicazione di 22 accordi che toccavano campi che andavano dall'agricoltura ai servizi, dalla proprietà intellettuale alle risorse genetiche (Desmarais, 2009; McMichael, 2006).

I “pilastri” (cosiddetti) dell'Accordo sull'agricoltura (AoA) del WTO sono:

- L'accesso ai mercati;
- La competitività nelle esportazioni;
- La riduzione dei sostegni interni.

Gli obiettivi, invece, sono:

- L'aumento di accesso ai mercati attraverso la riduzione delle tariffe;
- L'imposizione di una quota di mercato di importazioni alimentari per il mercato interno;
- L'aumento di accesso al mercato attraverso la riduzione di sussidi all'*export*;
- La riduzione di sostegni statali diretti e indiretti.

Secondo lo studioso Berthoud (1992), il neoliberismo marca una svolta importante in un periodo in cui lo Stato non è più visto come “regolatore” o “benefattore”, ma «è il mercato a essere visto sempre più come l'unico mezzo per promuovere lo sviluppo»⁹.

Con la creazione del WTO i *leaders* mondiali danno inizio alla liberalizzazione dei mercati come atto politico, sostituendo al progetto sviluppo il progetto globalizzazione. Rafforzando il libero mercato, il WTO, allo stesso tempo, cerca di “depoliticizzare l'attività economica”, il che implica una sfida alle leggi nazionali e alle regolamentazioni nazionali, in ogni materia. Non c'è alcun dubbio nell'esprimere che il WTO incarna l'essenza del progetto globalizzazione (McMichael, 2006).

Le dinamiche del potere mutano e per inquadrare la nuova configurazione del potere si introduce il concetto di *governance* in sostituzione a quello di governo, che approfondiremo più avanti¹⁰ (Corrado, 2010).

⁹ Berthoud citato da Desmarais 2009.

¹⁰ Cfr. par. 1.5.

1.2.3 *Gli agenti dell'economia globale*

Non si può negare che il ruolo delle multinazionali sia il motore stesso della globalizzazione. Durante l'*Uruguay Round* era stato chiaro quanto fossero incisivi gli interessi del mondo del *business*: il declino immediato dei prezzi mondiali dei prodotti agricoli, dopo l'Accordo sull'agricoltura, aveva lasciato intendere quanto fosse cresciuto il potere dell'*agribusiness*, che in tal modo aveva aumentato le esportazioni agricole (Desmarais, 2009; McMichael, 2006).

Dunque, diventa centrale il ruolo delle multinazionali che si rafforza, influenzando le decisioni in rapporto al commercio, in particolare perché «sono le multinazionali a commerciare, non i governi». Inoltre il fatto che siano un numero ristretto di aziende a controllare gli scambi in campo agricolo, affida alle stesse un enorme potere di mercato¹¹ (Desmarais, 2009, p.77).

La liberalizzazione dei mercati agricoli, in combinazione con l'Accordo TRIPs (*The Agreement on Trade Related Aspects of Intellectual Property Rights*), ha generato negli anni '90, una serie di fusioni e acquisizioni tra compagnie di sementi, di agrochimica, aziende farmaceutiche, agroalimentari e della distribuzione:

Il potere di mercato viene rappresentato da una crescente quota di mercato grazie a una combinazione di strategie d'impresa, fra le quali l'integrazione orizzontale e verticale, il consolidamento e la concentrazione, i contratti di produzione e commercializzazione, la globalizzazione (*ibidem*).

Tali strategie agevolano la globalizzazione di un modello di agricoltura industrializzata con le imprese dell'*agribusiness*, le quali si impegnano nell'ottenimento di una quota sempre maggiore dei dollari legati ai cibodollari.

1.2.4 *L'impatto dell'economia globale sull'agricoltura*

In passato, in molti erano convinti che il capitalismo e la globalizzazione, avrebbero portato benessere e cancellato la povertà nelle campagne. Ma in altrettanti si sono ricreduti sugli effetti positivi della globalizzazione. Uno studio del 2001 sulla povertà rurale dichiarava:

¹¹ Si pensi che il 90% del commercio globale di prodotti come caffè, ananas è in mano a poche imprese e il 75% del commercio mondiale di cereali è detenuto da cinque imprese agroalimentari.

A partire dalla fine degli anni '70 non c'è stata in nessuna parte del mondo un'inversione di tendenza rispetto al fatto che la popolazione rurale soffre di povertà, analfabetismo e malattie a livelli più alti delle città e in crescita¹² (IFAD, 2001).

Alcune Multinazionali sono riuscite ad ottenere il controllo della produzione di cibo a tutti gli effetti: possono decidere cosa, dove, quando e a quale prezzo. Non ci sono stati effetti particolarmente positivi, però, sull'occupazione o sulla condizione dei contadini, che al contrario si sono visti togliere le terre e perdere il lavoro, in alcuni casi. Anche in termini di salute ci sono stati degli effetti: si è registrata una globalizzazione dell'obesità. Il numero delle persone obese, per via di un regime alimentare basato su cibi industriali ad alto contenuto calorico e di cattiva qualità, è uguale a quello delle persone sottanutrite (Desmarais, 2009):

la trasformazione dei modi di produzione agricola, il passaggio da una policoltura di sussistenza a una relativa monocoltura, modifica gli stili di alimentazione popolare. Alla monocoltura corrisponderebbe una monoalimentazione, caratterizzata da una semplificazione progressiva del registro del commestibile riorientato sul consumo di alcuni prodotti di base, di solito cereali. Questi cambiamenti del modo di produzione avrebbero comportato una riduzione della diversità alimentare e un impoverimento qualitativo delle razioni (Poulain, 2008, p.114).

Era il 1974 quando i capi di Stato e i ministri dell'agricoltura di tutto il mondo si incontrarono a Roma per la Conferenza Mondiale dell'ONU sull'alimentazione. I governi si impegnarono a eliminare il problema della fame entro dieci anni, poiché la liberazione da fame e malnutrizione fosse ritenuto un diritto umano fondamentale. All'epoca i prezzi mondiali delle derrate agricole erano alte e si temeva per un'incombente penuria alimentare. Tuttavia, le strategie per raggiungere l'obiettivo di liberazione dalla fame, come ad esempio l'aumento della produzione intensiva attraverso la rivoluzione verde, non hanno ottenuto gli effetti sperati, né un adeguato "sviluppo rurale", si è piuttosto verificata una vera e propria frattura, tra agricoltura, società e natura, che si esprime nella crisi agraria (Corrado, 2010, Desmarais, 2009).

1.3 La fiammata dei prezzi: crisi di scarsità o speculazione finanziaria?

La "fiammata dei prezzi"(così come chiamata da Colombo e Onorati, 2009¹³) registrata dalla Banca Mondiale nell'aprile 2008, si traduce in una crescita dei

¹² Citato da Desmarais, 2009.

¹³ Citati da Corrado, 2010, p. 13.

prezzi dei prodotti alimentari dell'83 per cento, solo nel corso di tre mesi. Tale fiammata ha investito quasi tutti i prodotti agricoli: da quelli tropicali (come caffè e cacao) a quelli di base (ad esempio i cereali). Non sono mancate, a causa di tale motivo, manifestazioni di piazza (*food riots*) in molti paesi del mondo: dal Messico (i moti della *tortilla*, in seguito all'aumento dei prezzi del mais) alla Bolivia, all'Egitto, all'Indonesia, Burkina Faso, Senegal e così via scorrendo (Corrado, 2010). L'*Economist* scrisse (nel 2008) di un *silent tsunami*, che diffondeva miseria e causava conflitti. I *food riots* scoppiati in mezzo mondo, fecero aumentare il flusso di denaro in agricoltura, trascinando l'aumento del valore della terra¹⁴; “gli agricoltori dei paesi industrializzati ne beneficiavano, ma non i contadini dei paesi in via di sviluppo, per nulla o poco connessi con il mercato globale” (Sivini, 2008).

Chiaro e innegabile è il fatto che il problema dell'aumento dei prezzi sia legato al modello di produzione agricola; la questione agraria, però, va analizzata tenendo presenti le trasformazioni del sistema capitalistico globale e dei cambiamenti (anche sociali) che ne conseguono: l'agricoltura, il cibo, le risorse naturali, sono fattori legati non solamente alle comunità rurali, ma anche a tutte le comunità urbane e, dunque, alla società intera (Corrado, 2010).

Fino ad anni molto recenti i problemi legati ai prodotti alimentari, sono stati tradotti in termini quantitativi, vale a dire di scarsità, secondo la logica produttivista del modello di modernizzazione agricola.

Secondo la FAO, gli straordinari raccolti del 2007 avrebbero dovuto garantire una quantità di risorse alimentari tali da sopperire al fabbisogno esistente di cibo. Tali stime dichiaravano un aumento della produzione di cibo del 2 per cento all'anno, da un lato e la diminuzione al 1,14 per cento del tasso di crescita della popolazione, dall'altro (*ibidem*). Dunque non è stata la crescita della popolazione a minacciare l'offerta alimentare, nonostante all'opinione pubblica si fornissero informazioni che richiamassero proprio a uno squilibrio tra domanda e offerta (Corrado 2010, Sivini 2008); Bush (2008), ad esempio, allora presidente degli Stati Uniti, dichiarava che: «l'85 per cento dell'aumento dei prezzi è determinato dal maltempo, dalla crescita della domanda e dai costi energetici, il 15 per cento

¹⁴ New york times, 8 marzo 2008, citato da Sivini, 2008 p. 63.

dalla produzione di etanolo»; mentre il Segretario al Tesoro Paulson sosteneva che: «l'inflazione dei prezzi è determinata essenzialmente da fattori economici compresi gli alti costi energetici, la crescita della domanda alimentare e le basse riserve»¹⁵.

Come possiamo facilmente dedurre dai fattori incontrati finora, la crisi agro-alimentare scaturisce sia da cause congiunturali, con effetti a breve termine, sia da cause strutturali, con effetti a lungo termine. Per quel che concerne le cause a lungo termine, in primo luogo annoveriamo sicuramente le politiche di aggiustamento strutturale neoliberiste, le quali, oltre a tagliare la spesa pubblica si sono imposte attraverso il libero mercato e le privatizzazioni forzate, incidendo anche sulle derrate alimentari e tutto quello che riguarda il campo agricolo¹⁶ (Corrado, 2010).

In secondo luogo, la rivoluzione verde¹⁷ ha prodotto degli effetti devastanti tra le popolazioni rurali: esse infatti sono diventate dipendenti dai mezzi di produzione, input industriali e dall'accesso al credito, distruggendo il micro-cosmo originario contadino, costruito attraverso il sapere tradizionale e il lavoro svolto all'interno del sistema sociale basato sugli aggregati domestici¹⁸.

Infine, tra le cause a lungo termine troviamo i cambiamenti dei modelli di consumo alimentare ed energetico, in particolare nei paesi in via di sviluppo, soprattutto l'aumento di consumo di carne bovina e carni bianche e di conseguenza la crescita di richiesta di prodotti inerenti all'allevamento degli stessi, quali mangimi ad esempio, da un lato; l'aumento di domanda di bio-carburanti legato all'incremento di acquisti di automobili, dall'altro. Tutto questo ha contribuito vistosamente all'aumento dei prezzi (Corrado, 2010).

Per quanto riguarda i fattori a breve termine, è lampante che il cambiamento climatico abbia condizionato notevolmente la crisi dei prezzi (basti pensare ai

¹⁵ Bush e Paulson citati da Sivini, 2008.

¹⁶ Cfr. par. 1.3.1.

¹⁷ Cfr. par. 1.2.

¹⁸ Dove per aggregato domestico s'intende la definizione fornita da Wallerstein: «un tipico aggregato domestico conta tra le tre e le dieci persone che, nel lungo periodo (diciamo trent'anni o giù di lì) mettono in comune molteplici forme di reddito al fine di sopravvivere collettivamente». «L'aggregato domestico non è necessariamente un gruppo accomunato da legami di parentela, né necessariamente ha una residenza comune, sebbene frequentemente si verifichino entrambe queste condizioni» (Wallerstein, 2006).

paesi produttori di grano, messi in ginocchio dall'avanzare della siccità, come ad esempio l'Australia); ma l'elemento più rilevante è quello connesso al capitale finanziario speculativo all'interno dei mercati finanziari (*ibidem*).

Al contrario di quanto sostenuto e diffuso dal pensiero dominante (come visto sopra), l'andamento dei prezzi dei prodotti alimentari ed energetici sono una diretta conseguenza del potere economico esercitato dalle multinazionali dell'*agribusiness* sulle produzioni degli stessi. La fiammata dei prezzi ha portato all'attenzione di uno specifico strumento finanziario, vale a dire il *commodity index*, il quale inserisce le materie prime agricole e non, sul mercato dei *futures*, dove ha luogo la formazione dei prezzi a livello internazionale (Sivini, 2008).

1.3.1 *Economia di mercato o economia capitalistica?*

La fiammata dei prezzi agricoli, a livello mondiale, segna un periodo difficile caratterizzato da due picchi, il primo tra la fine del 2007 e l'inizio del 2008, il secondo nel primo trimestre del 2011. L'andamento dei prezzi dei prodotti agricoli, così come quello dei prodotti energetici (e dei mezzi di produzione), è simile all'andamento generale del ciclo economico, vale a dire che i prezzi dei prodotti calano durante le fasi recessive e crescono durante quelle espansive (Romano 2012). Ecco perché l'analisi di tale andamento si presta favorevolmente ad una speculazione ideologica: mentre i prezzi subivano un incessante rialzo, si continuava ad attribuire al mercato la responsabilità di quanto stesse accadendo. Su un documento congiunto del WTO e del FMI di settembre del 2008 si leggeva:

l'impennata del prezzo dei prodotti alimentari ed energetici è stato in larga misura spinto dall'interazione tra forte crescita globale, mancanza di capacità di stoccaggio, scarsità di scorte e debole risposta dell'offerta¹⁹.

Insomma una conferma continua del paradigma economico della legge di Say, secondo la quale «ogni offerta creerebbe la propria domanda»²⁰; dunque se ci troviamo di fronte a difficoltà di natura produttiva, esse non dovrebbero derivare dalla domanda complessiva, ma da una carenza dell'offerta ad essa annessa; perciò:

¹⁹ Citazione di Sivini, 2009.

²⁰ Say citato da Mazzetti, 2011.

bisogna sempre e soltanto impegnarsi a lavorare meglio e di più e a produrre meglio e di più, a lavorare meglio e a produrre a più basso costo, magari anche risparmiando di più, nel frattempo, per poter poi offrire di più (Mazzetti, 2011, p. 60).

Tutto sembra ricondurre al concetto di economia di mercato espressa nella teoria economica neoclassica, per il quale i diversi mercati mondiali mantengono dei rapporti di scambio, finendo col credere che è lo scambio in sé a giocare il ruolo più importante, in quanto elemento di equilibrio, abile, attraverso le dinamiche della concorrenza, a compensare i divari presenti, adeguando, infine, l'offerta alla domanda. Diventa naturalmente semplice avvalorare l'idea di un mercato come dio benevolo che agisce con la sua "mano invisibile"²¹, elemento essenziale di un'economia basata sul principio del *laissez faire* (Braudel, 1977).

In quest'ottica, è lineare affermare di trovarsi in un momento critico, dovuto a una produzione agricola che:

non tiene il passo di una domanda che, tra l'altro, ormai non è più solo alimentare. Una tendenza che spiega il ribaltamento della curva dei prezzi delle principali *commodity* agricole. [...] Tra i fattori da considerare per leggere questa nuova realtà c'è certamente l'aumento della popolazione e quello ancora più marcato dei consumi che caratterizzano soprattutto le economie emergenti del pianeta come Cina e India. [...] Colpevolmente, e superficialmente, si è imputato alla speculazione sui mercati finanziari la crescita enorme dei prezzi delle *commodity* agricole. [...] La sfida ora si gioca su almeno due piani [...] da un lato, si deve agire sulle attività di ricerca, di trasferimento tecnologico e organizzativo; dall'altro su una revisione delle politiche nazionali e sopranazionali che governano gli scambi commerciali e la sicurezza alimentare. Una dose massiccia di innovazione rappresenta l'unica strada per quella che è stata definita la prospettiva dell'intensificazione sostenibile, ossia la capacità di produrre di più senza consumare nuove superfici ed inquinando meno (De Castro, Adinolfi, Capitanio, Di Falco, Di Mambro, 2013).

Leggendo questa righe, quello che sta accadendo, a mio avviso, concordando con Amin (1997), è che si confonde l'economia di mercato, con l'economia capitalistica:

il mercato, un termine che si riferisce di per sé alla competitività, non è il capitalismo, il cui contenuto è definito proprio dai limiti imposti alla competitività impliciti nel monopolio della proprietà privata (che appartiene ad alcuni, mentre altri ne sono esclusi). Il mercato e il capitalismo sono due concetti due concetti distinti (p.30).

Anche Braudel (1977) riconosce l'importanza dell'economia di mercato; tuttavia l'autore suggerisce che il mercato sia un legame incompleto fra produzione e consumo, dove per incompleto intende imperfetto in riferimento ai termini

²¹ Smith citato da Braudel, 1977.

espressi dall'economia classica, che assegnava allo stesso degli elementi di esclusività, reputandolo assoluto e quasi infallibile, al limite di un credo religioso. Nell'economia capitalistica il mercato si estende senza sosta; è la ricerca del profitto a generare la concorrenza, la quale, a sua volta, spinge l'impresa ad accumulare e ad espandersi attraverso la ricerca di materie prime più a basso costo possibile e la vendita dei propri prodotti ovunque sia possibile. In altre parole l'obiettivo è di ottimizzare i costi e massimizzare i profitti. Il capitalismo, dunque, è alla continua ricerca di sbocchi verso l'esterno (Amin, 1977).

Secondo Braudel il capitalismo non esiste senza i suoi due elementi costitutivi: il capitale e il capitalista. Per quel che concerne il capitalista, è un individuo che tenta di controllare l'immissione del capitale all'interno del processo di produzione al quale tutte le aziende tendono necessariamente. Il capitale, invece, è «un insieme di mezzi facilmente identificabili»; si tratta di un concetto che porta in sé un significato che va al di là dell'accumulazione di denaro. Gli economisti, infatti, col termine indicano un «bene capitale», che rappresenta (oltre alla classica formula di accumulazione) un risultato ottenuto dal lavoro: si può trattare di una casa, una strada, una nave, un granaio, e via dicendo²² (Braudel, 1977).

Infine, dunque, è possibile, secondo Braudel, riconoscere due tipi di scambio, uno relativo all'economia di mercato, l'altro all'economia capitalistica. Sebbene abbiano dinamiche simili, sono essenzialmente diversi. Lo studioso distingue le due forme di scambio, in due categorie, rispettivamente A e B. Nella prima annovera gli scambi quotidiani dei mercati elementari e locali (o a breve distanza). In questa forma di scambio non ci sono colpi di scena, è «trasparente» e si sviluppa tra produttori (soprattutto contadini e artigiani) e acquirenti che condividono una residenza comune, o al massimo abitano in zone vicine. Di rado, possono apparire individui esterni, che rappresentano «il terzo uomo», vale a dire un intermediario tra produttore e acquirente, il quale rischia di «turbare il mercato» influenzandone i prezzi con manovre di stoccaggio. Per Braudel, gli elementi che caratterizzano l'economia di mercato sono il rapporto diretto tra produttore e consumatore e la concorrenza. Al contrario nella forma B, l'economia capitalistica, la concorrenza non trova vero spazio, il rapporto diretto

²² A condizione, però, che il bene capitale partecipi al processo produttivo e venga «sfruttato».

tra produttore e consumatore viene spezzato e, caratteristica fondamentale, compare l'accumulazione di contante che fa in modo che vengano costruite lunghe catene mercantili che permettono il commercio sulle lunghe distanze. La società dell'economia appare fortemente gerarchizzata e la divisione del lavoro compare a ogni livello sociale, portando alla "specializzazione". Non si può pensare il capitalismo senza la complicità attiva della società: «esso è necessariamente una realtà d'ordine sociale, politico e persino un fatto di civiltà: è necessario, perché esso proliferi, che la società intera ne accetti [...] i valori» (ivi). Dunque, ci troviamo, a mio avviso, di fronte ad un atto di mala fede nel voler a tutti i costi trattare un'economia capitalistica come fosse un'economia di mercato, dimenticando, o ignorando, la manipolazione messa in atto per alterare arbitrariamente i prezzi.

Affinché il capitalismo funzioni, esso necessita dell'intervento di un'autorità collettiva che rappresenti il capitale nella sua interezza:

Pertanto lo stato non può essere separato dal capitalismo. Le politiche del capitale, e quindi dello stato che agisce come rappresentante del capitale, hanno una propria (concreta) logica delle fasi. Questa logica spiega il motivo per cui l'espansione del capitale causa l'espansione dell'occupazione in alcuni periodi e la contrazione dell'occupazione in altri (Amin, 1997, p. 31).

Nel 2008, l'amministrazione Bush dichiarava che la crisi alimentare ed energetica, era dovuta, in gran parte, all'aumento di domanda delle classi medie indiane e cinesi e che il mercato non fosse efficacemente deregolamentato. Bodman, segretario all'Energia, dichiarava che non esistessero prove per affermare che si stesse verificando una speculazione sul petrolio; la *Commodity Future Trading Commission* (CFTC), che ha il compito di tenere sotto controllo il mercato dei *futures* e di intercettare manipolazioni intenzionali e quindi illegali, durante l'amministrazione Bush, seguiva la stessa linea, affermando che l'aumento dei prezzi, altro non fosse che una diretta conseguenza dello squilibrio tra domanda e offerta. La CFTC aveva permesso che gli *index speculators* fossero identificati come operatori interessati al mercato delle merci, sollevandoli da ogni limite imposto ad altri speculatori. Dopo la prima fiammata del 2008, la CFTC esimeva gli *index investors*²³ da ogni responsabilità (Sivini, 2009).

²³ A differenza degli *hedgers*, gli *index investors* non sono interessati alla compravendita di materie prime. Quello che fanno è acquistare contratti *futures*, che non danno diritto a ottenere

Nel marzo 2009 l'UNCTAD (*United Nations Conference on Trade and Development*) ha portato alla luce una prepotente impennata dei prezzi con annessa immediata inversione di tendenza alle attività speculative sui mercati dei *futures*, rendendo aperto un dibattito, che fino a quel momento era rimasto relegato al mondo degli operatori economici e finanziari (*ivi*).

1.3.2 *La speculazione*

Il primo a intraprendere il cammino verso lo smascheramento degli interessi delle banche statunitensi, è stato Michael W. Masters, un *hedge fund manager*. Mentre sullo sfondo i prezzi delle materie prime continuavano a incrementare, il 20 maggio 2008, Masters si recò di fronte alla Commissione del Senato statunitense per spiegare che l'aumento in questione era dovuto a delle operazioni speculative sui mercati dei *futures* e che quelle operazioni avrebbero potuto essere bloccate. Masters era giunto a tale risultato dopo aver analizzato le cause che stavano stabilendo l'aumento del prezzo del petrolio e la connessione presente tra petrolio e materie prime, nello specifico quelle di natura agricola. Naturalmente, la sua tesi venne immediatamente messa in dubbio: le autorità preposte alla vigilanza sul comportamento degli speculatori e, in particolare, il capo economista della *Commodity Futures Trading Commission*, sostennero che l'incremento dei prezzi fosse da attribuire alle forze economiche strutturali e alle leggi dell'offerta e della domanda. Masters, però, palesò lo stretto legame tra l'indice dei prezzi delle materie prime e l'incremento degli investimenti in *futures* delle grandi banche: queste ultime, da un lato, amministravano una parte della liquidità degli investitori istituzionali (come ad esempio fondi di enti pensionistici, di investimento, o di compagnie assicurative), dall'altro, acquistavano *futures* sull'insieme delle materie prime incluse in un indice che ne rilevava i prezzi, gravando sul loro aumento. In altre parole, si comportavano da *index speculators*. I loro investimenti passarono da 13 miliardi nel 2002, a 260 miliardi di dollari nei primi mesi del 2008 (*ivi*).

rendite, interessi, dividendi, ma solamente dei ricavi che derivano dall'aumento dei prezzi. La loro liquidità è regolata da alcune banche di Wall Street (che in alcuni casi lavorano in proprio). I contratti vengono gestiti per il 70 % da Goldman Sachs, Morgan Stanley, I.P. Morgan e Barclays Bank (Sivini, 2008).

Sebbene la connessione tra le attività di tali banche che operavano da *index speculators* e il prezzo del petrolio fosse lampante, di per sé non attestava l'esistenza reale di una relazione causale. Masters, però, mise in luce che nel primo trimestre del 2008, i prezzi del petrolio si erano alzati, laddove la *US Energy Information Administration* pronosticava per i 12 mesi successivi, un'offerta superiore alla domanda, mentre da luglio, quando la nuova stima individuava una domanda superiore all'offerta, i prezzi erano crollati. Nel periodo tra l'1 gennaio e il 27 maggio 2008, le banche avevano riversato sul mercato una quantità di *futures* del valore di 60 miliardi di dollari, provocando una enorme richiesta di contratti *WT crude oil*, e una notevole pressione sui prezzi, i quali salirono da 100 a 130 dollari. Il prezzo del petrolio aveva scandito l'andamento dei prezzi delle altre materie prime, poiché gli *index speculators* investivano allo stesso tempo sui *futures* di tutte le materie prime comprese in un *commodity index*: il 63 per cento degli operatori si rapportava allo *Standard&Poor - Goldman Sachs Commodity Index* (SP-GS); un altro 32 per cento al *Dow Jones - AIG Commodity Index* (DJ-AIG). Il primo includeva 24 materie prime, del quale peso di ognuna di esse era determinato dalla produzione mondiale e dai prezzi (*ibidem*). In passato gli indici ricoprivano il ruolo di "barometri sintetici di mercato", e le materie prime da essi comprese, mantenevano andamenti di prezzo indipendenti. Se nel periodo tra 1984 e il 1999, il nesso tra l'andamento dei prezzi delle varie materie prime era solo del 7 per cento, mentre quella dell'insieme dei prezzi di queste materie con il prezzo del petrolio appena del 23 per cento, quando gli indici sono divenuti una base speculativa, il rapporto è salito vertiginosamente: tra dicembre 2007 e novembre 2008, erano passati al 64 per cento il primo, al 76 per cento il secondo. Questa variazione è stata indicata come "*smoking gun*", vale a dire la prova decisiva della speculazione in atto (*ivi*).

Erano le banche a spingere gli investitori ad agire da *index speculator* in prospettiva di rendimenti sicuri (com'era già accaduto in precedenza, in occasione della crisi dei *subprime*): un'opportunità di diversificare rispetto alle azioni e di proteggersi dall'inflazione. Goldman Sachs, ad esempio, promuoveva il concetto di *commodity yield*, giustappunto un rendimento collegato all'andamento dei *futures* delle materie prime. Le banche, quindi, gestivano la liquidità degli *index*

investors, sulla base di *commodity index swaps*, vale a dire dei «contratti di scambio negoziati fuori mercato». Gli investitori non comparivano come operatori di *futures*, emettendo flussi fluidi di interessi alle banche, usualmente valutati in buoni del tesoro trimestrali, esse, a loro volta, scambiavano i flussi variabili dei rendimenti calcolati sulla base di uno degli indici di riferimento, al netto di una commissione di gestione. Attraverso lo *swap*, le banche attivavano sul mercato la liquidità ricevuta, comprando contratti inclusi nel *commodity index*, i quali venivano rivenduti prima che scadessero e reinvestiti per l'acquisto di altri contratti con scadenza meno vicina. Tutto ciò per mano dei propri agenti, gli *index speculators*. Il 70 per cento degli investimenti collettivi era controllato da un gruppo ristretto di banche; un contratto su quattro era gestito da Goldman Sachs, Morgan Stanley, I. P. Morgan e Barclays Bank, i quali mantenevano grossi affari sul mercato delle materie prime e possedevano, tra le altre cose, delle raffinerie (*ivi*).

1.3.3 *La mano visibile*

Come abbiamo visto, la speculazione sul petrolio ha indotto quella sulle materie prime agricole. Se il prezzo del petrolio ha vissuto una mediazione attraverso la correlazione con il dollaro, per i prezzi agricoli non è stato lo stesso: l'andamento dei prezzi si è moltiplicato a livello globale, in conseguenza alle trasformazioni portate dal consolidarsi dell'*agribusiness* (*ivi*).

Fino agli anni '70 i governi facevano fronte alla propria agricoltura in molti modi: imponevano dei dazi a difesa delle produzioni interne, fissavano i prezzi alla produzione, mantenevano riserve alimentari e via discorrendo. A partire dagli anni '80, questo sistema è stato soppresso dalle politiche di aggiustamento strutturale, dall'*Agreement on Agriculture* del GATT e del WTO, e da intese bilaterali e multilaterali²⁴:

L'aggiustamento strutturale ha demolito il complesso sistema di agenzie pubbliche che garantivano ai contadini l'accesso alla terra, il credito, i fattori di produzione e l'organizzazione cooperativistica. L'eliminazione dello stato doveva lasciare che queste funzioni fossero svolte da soggetti privati sul libero mercato (World Bank, 2007)²⁵.

²⁴ Cfr. par. 1.2 e par 1.3.

²⁵ Citata da Sivini, 2009.

I paesi del Terzo Mondo sono stati obbligati a favorire e sostenere monoculture di esportazione, importando dai paesi del Primo Mondo prodotti alimentari di base a prezzi bassi, i quali, non solo hanno cambiato radicalmente i modelli di consumo, ma hanno fatto sì che i prodotti locali venissero emarginati dai mercati nazionali e regionali, mandando alla rovina migliaia di contadini. Il 70 per cento di questi paesi oggi sono “importatori netti di alimenti”, allo stesso tempo milioni di persone sono afflitti dalla mancanza di cibo. Al contrario, nei paesi industrializzati, si procede con la protezione dei mercati interni (Desmarais, 2009; McMichael, 2006; Sivini, 2009).

L'agribusiness è in mano a poche multinazionali che controllano i nodi di molteplici catene integrate sia orizzontalmente che verticalmente. [...] Si localizzano nei paesi dove si può controllare la produzione, orientare i governi verso politiche alimentari favorevoli, difendere la libertà di movimento transnazionale dei capitali e delle merci, che, in particolare dopo lo smantellamento delle riserve alimentari, è condizione del loro sviluppo e della loro continua crescente concentrazione (Sivini, 2009, p.12).

La costruzione dell'*agribusiness* è il risultato di innumerevoli processi di *dispossession* che hanno travolto l'agricoltura in tutto il mondo. Le conseguenze di tali processi e delle manipolazioni dei prezzi dei prodotti agricoli si sono abbattute direttamente, come abbiamo visto, sui contadini poveri di tutto il mondo, i quali si sono visti espellere in milioni di casi, o diventare emarginati in altrettanti, per non parlare dello stato di sottomissione agli ‘imperi’ di coloro che, invece, riescono a procedere con attività agricole (Shiva, 2006; Sivini, 2009). La globalizzazione ha prodotto una crescita economica che, però, non ha considerato un aumento dell'occupazione, limitandosi, preferibilmente, a riconvertire i piccoli produttori esperti in manodopera dequalificata e precaria.

Si tratta dunque di un atto di violenza intenzionale compiuto al fine di conseguire un obiettivo politico ed economico: il monopolio delle multinazionali sul settore della produzione alimentare (Shiva, 2006, p. 139).

Caffentzis (2008) fa notare che la crisi alimentare è da considerare come :

Il passo più recente del capitale internazionale nella lunga marcia per stabilire il controllo sulle più importanti risorse planetarie, dal momento che la produzione di cibo è la chiave della regolazione delle attività economiche, dei livelli salariali, della riproduzione della forza lavoro in ogni parte del mondo²⁶.

²⁶ Citato da Sivini, 2009.

Alla luce di quanto analizzato, appare chiara l'impossibilità a considerare il mercato come il benevolo mito della "mano invisibile" e di come, piuttosto, ci sia una volontà precisa, arbitraria e calcolata dietro ad ogni intervento sul mercato. Una «mano visibile», così come afferma Ploeg:

Food empires control the *routing* and the associated *transformation* of agricultural and food products. In this respect food empires clearly represent a "visible hand", a series of combined and repeated interventions into the markets that together represent "extra-economic power". The production of, say, pigs, potatoes, milk, cotton, or whatever, is useless if it cannot be *routed* through points of entry. Products must travel to places for processing and packing, through "point of conversion" and then to places of consumption where the product arrives through particular points of exit controlled often by the same food empires.[...] Essentially, Empire converts points of entry, conversion and exit into *obligatory passage points*. Imperial control over the *movements of routing* of products, services, information, and images, turns them into monopolistic networks (van der Ploeg, 2008a, p. 50).

In questo discorso, è fondamentale capire come sia stato necessario riconfigurare, per le *corporations* e le Istituzioni Internazionali (come il WTO), il potere politico ed economico, dando vita ad un sistema basato su modalità di governo che non agiscono più a livello statale, ma che abbracciano una serie di regolazioni di tipo pubblico e privato, le quali favoriscono i flussi globali di denaro, capitali e merci. È così che fa il suo ingresso il concetto di *governance*, in sostituzione progressiva a quello di governo, a indicare proprio la nuova riconfigurazione del potere (Corrado, 2010; McMichael, 2006).

1.4 La *governance* globale

Il concetto di *governance* globale si insidiò all'epoca del regime del debito: si trattava di una forma surrogata di governo che induceva gli stati indebitati a fare delle scelte politiche specifiche per recuperare una sorta di affidabilità creditizia agli occhi della comunità finanziaria globale. In nome di questo principio, gli stati preferivano una produzione improntata sulle esportazioni a scapito di un'economia basata sul mercato interno. Dunque:

la *governance* globale non è semplicemente una forza esterna; essa modella le strategie nazionali per il riposizionamento dei produttori sul mercato globale (McMichael, 2006, p. 123).

Le dinamiche della *governance*, però, non investono solo i paesi del Terzo Mondo: le misure per la rinegoziazione del debito hanno coinvolto anche il Primo e Secondo Mondo. Con l'aumentare del debito, molti paesi si trovarono sotto

controllo dei *manager* globali, vale a dire funzionari di istituzioni multilaterali quali FMI o Banca Mondiale, consegnando gran parte delle ricchezze nazionali in mano alle agenzie globali (*ibidem*).

La *governance* è una delle chiavi di lettura del progetto globalizzazione, che ha permesso di catapultare l'intero mondo nella nuova era moderna.

A partire dagli anni '80, dunque, il progetto sviluppo aveva lasciato spazio al nuovo progetto globalizzazione. Tre fattori caratterizzano tale passaggio:

- ✓ Le nuove regole imposte dal regime del debito (impostando il nuovo ordine mondiale, trainato dal WTO);
- ✓ I governi nazionali erano sempre meno promotori dello sviluppo;
- ✓ La modernità non più come caratteristica nazionale da esprimere nella cittadinanza, quanto più come una caratteristica globale che si esprimeva nel consumo.

«La libertà ha finito con l'essere identificata meno con l'appartenenza a una comunità politica e più con la partecipazione al mercato globale» (*ivi*, p. 134). Il progetto globalizzazione denota un nuovo modo di pensare lo sviluppo: se in precedenza il progetto sviluppo poggiava su un'area politica ben definita, il territorio nazionale ora cedeva il passo ad organizzazioni non governative.

Il significato di sviluppo si trasforma: se in precedenza si manifestava come un progetto svolto dallo stato-nazione, ora si tratta di una crescita gestita a livello globale. Per tale motivo, i governi nazionali devono ridefinire le posizioni degli stessi stati e le proprie responsabilità civiche, tanto da trovarsi tra due fuochi: da un lato, rispondere ai bisogni dei cittadini, dall'altro, alle pressioni della globalizzazione. Ecco che cedendo al nuovo ruolo di *governance*, si dà origine ad un processo che si edifica attraverso due elementi, il consenso e la coercizione. Il primo è legittimato nel momento in cui il governo e i cittadini acconsentono ai principi del neoliberismo; la coercizione si rende necessaria allorquando la liberalizzazione venga messa in discussione o respinta (*ivi*).

1.4.1 *Il dilemma amletico dello Stato: nazionale o globale*

Abbiamo compreso che la *governance* è un potente strumento d'azione della globalizzazione.

La globalizzazione opera in un sistema che ha una natura, oltre che economica (capitalistica), impensabile senza la sua dimensione politica e sociale. Tutto ciò implica la necessità di agire attraverso uno Stato (Amin, 1997).

In quanto istituzioni, gli Stati sono vivamente coinvolti nella concretizzazione del sistema economico globale. L'economia globale si realizza per la gran parte su territori nazionali, quindi, ma in realtà i processi globali non hanno bisogno di passare per le gerarchie degli stati nazionali, hanno la capacità di snodarsi in alcuni tipi di località e attori locali. Tutto ciò non modifica i confini geografici dello stato nazionale, però può mutare il significato dell'autorità esclusiva dello stato sul territorio in questione. Dunque il ruolo dello stato subisce una trasformazione (Sassen, 2008).

Spesso tale alterazione viene palesata attraverso l'immagine che mette in contrapposizione lo stato neoliberista, allo stato di *welfare* di tipo keynesiano (postbellico). Così, da un lato, troviamo un *corpus* giuridico complesso, elaborato in ceti anni, il quale assicura un'autorità territoriale esclusiva degli stati nazionali. Dall'altro, troviamo una forte istituzionalizzazione di "diritti" nei confronti delle imprese non nazionali, la deregolamentazione delle transazioni transfrontaliere l'influenza (sempre maggiore) di alcune organizzazioni sopranazionali.

Se la garanzia di tali diritti, opzioni e poteri comporta una seppur parziale abdicazione a elementi dell'autorità dello Stato quale costruita nel corso dell'ultimo secolo, allora possiamo postulare che questo processo crei le condizioni per una trasformazione della funzione dello Stato. Segnala, inoltre, il necessario coinvolgimento degli stati nazionali nel processo di globalizzazione (*ivi*, p. 32).

Tale mutamento di condizione dello stato nazionale, di sovente viene interpretato come una diminuzione delle capacità di regolazione ricavata da determinate politiche associate alla globalizzazione economica, dunque relative al concetto di *governance*.

Per indicare il cambiamento dell'autorità statale su una vasta area di mercati e di settori economici, oltre che sui confini nazionali, possiamo utilizzare espressioni quali "*deregulation*" e "liberalizzazione della finanza e del commercio". La metamorfosi in questione ricopre anche il campo della privatizzazione delle imprese pubbliche: quello che spicca è la riduzione dell'intervento regolatore dello Stato sull'economia (*ivi*).

Ci troviamo di fronte, dunque, a un «rimodellamento dell'operato dello Stato» e al «riposizionamento dello Stato» in un più ampio ambito di potere costituito dalla formazione di un nuovo ordinamento istituzionale privato in connessione con l'economia globale per via dell'importanza, sempre maggiore, di ordinamenti istituzionali che si pongono in relazione ai diversi aspetti del bene comune inteso in senso globale, vale a dire la rete internazionale delle organizzazioni non governative, o il “regime” internazionale dei diritti umani (*ibidem*).

Sorge spontaneo domandarsi, allora, se la funzione dello Stato (pretesa dal sistema globale) sia quella di ridurre la propria autorità, se non addirittura, riformare dei tipi di normazione che contribuiscano a creare una varietà di “nuova legalità” (come accade, ad esempio, in Gran Bretagna e negli Stati Uniti). Sassen (2008) ci suggerisce che sono molti gli studiosi i quali, posto tale interrogativo, hanno preso in analisi le diverse dimensioni partecipative dello Stato ai processi di globalizzazione. Alcuni tra questi ritengono che il potere dello Stato rimanga intatto, in quanto solo attraverso di esso la globalizzazione è resa possibile; altri tuttavia mostrano come alcuni elementi caratterizzanti assunti dallo Stato, ne pongono le basi per un ruolo dello stesso in una fase di limitazione, che esprime il suo culmine attraverso la costituzionalizzazione (sempre da parte dello Stato) del nuovo ruolo ridotto. A mio avviso, è questo il momento in cui lo Stato smette di svolgere la funzione di governo per abbracciare il modello della *governance*, la quale viene caratterizzata da alcuni elementi fondamentali. Tali elementi sono, secondo Sassen (1997; 2008):

- ✓ Denazionalizzazione: endogenizza le agende globali di vari tipi di attori, non solo imprese e mercati finanziari, ma anche obiettivi dei diritti umani (al fine di perseguire determinate strategie); la denazionalizzazione è alla base dell'attuale crisi della sovranità nazionale.
- ✓ Deregolarizzazione (*Deregulation*): il processo per il quale le *governance* agiscono sulle restrizioni degli affari, eliminandole, allo scopo di incoraggiare le operazioni di mercato e finanziarie.
- ✓ Privatizzazione: riduzione dell'intervento dello stato sulle questioni che riguardano i limiti nazionali, oltre che privatizzazione medesima di pubbliche imprese.

- ✓ *Securization*: operazione attraverso la quale si trasformano i crediti in liquidi, con l'obiettivo di farli circolare producendo altissimi profitti.

1.4.2 *La governance e il mondo dell'agricoltura*

Rispetto al sistema agro-alimentare, la *governance* si sta organizzando in maniera tale da poter assecondare i processi economici in atto. La conferma arriva osservando i risultati scaturiti dai grandi appuntamenti internazionali che hanno avuto luogo durante il 2008 per cercare di trovare le soluzioni adatte a risolvere la crisi agro-alimentare, a cominciare dal Vertice Mondiale sull'Alimentazione (giugno 2008) tenutosi a Roma: sebbene il Vertice dovesse discutere particolarmente di tre temi fondamentali (prezzi alimentari, cambiamento climatico e agro-carburanti), il dibattito ha finito per focalizzarsi principalmente su quello degli agro-carburanti e sulle politiche annesse per la produzione degli stessi. Tutto ciò a discapito del discorso alimentare (Corrado, 2010).

Le politiche di *governance* rispetto alla crisi agro-alimentare, risultano troppo legate al paradigma dell'aggiustamento strutturale, nonostante in alcuni casi (ad esempio in Europa) prevedano misure che includerebbero il sostegno all'agricoltura di stampo familiare e alla creazione di meccanismi assicurativi contro la volatilità dei prezzi agricoli. Il problema è perché tutto ciò si propone di aumentare la produttività per i piccoli agricoltori, attraverso lo sviluppo di biotecnologie e l'utilizzo di semi migliorati, in maniera da favorire l'accesso al mercato (*ivi*).

Il tema della *governance* è molto sentito dalle comunità rurali. Queste ultime, infatti, recentemente stanno cercando di azionare processi capaci di dare vita a fenomeni di appartenenza, i quali possano dare origine, a loro volta, ad un nuovo orgoglio di abitare luoghi ritenuti marginali e sottovalutati. Le zone rurali del mondo sono in fibrillazione: si tratta di un momento in cui i contadini suggeriscono dei modelli tesi al cambiamento e tentano di dare una definizione di governo più consona al discorso rurale (Di Iacovo e Scarpellini, 2006).

Un concetto che si oppone a quello di *governance* è “spazio sociale”, il quale era stato motivo di dibattito teorico già negli anni '80²⁷, per tornare più di recente, soprattutto nei paesi dell'America Latina.

Lo spazio sociale proietta una visione che non esclude il conflitto e che, al contrario, tiene conto delle relazioni tra gruppi, associazioni, organizzazioni, mediatori socio-politici, che risultano capaci di influenzare la dinamica delle azioni collettive nel tentativo di definire modelli relazionali e produttivi diversi da quelli consolidati (Di Iacovo e Scarpellini, 2006, p.180).

In riferimento al campo agricolo, all'interno dello spazio sociale, la critica alla modernizzazione cerca di ribadire dei modelli di agricoltura “nuova” e “sostenibile” mediante una riconsiderazione dell'idea di bene collettivo e agire comune. Dunque, se la *governance* è uno spazio di negoziazione e di integrazione progressiva, al contrario lo spazio sociale è un luogo di confronto e allargamento progressivo (*ivi*).

La *governance* presenta dei forti limiti di fronte al fatto che i soggetti locali tentino di dare il via ad un cambiamento concreto, lo spazio sociale si comporta esattamente all'opposto, tenendo viva questa opportunità. Non è un caso che diversi rappresentanti dei governi locali, anche coinvolti in processi di *governance*, si uniscano a movimenti all'interno dello spazio sociale, tentando di offrire una visione differente rispetto alle convinzioni attuali sul rurale (*ibidem*).

La *governance* ha segnato, fino a oggi, un'epoca basata sul modello produttivo che si poggia sull'apertura dei mercati, la riduzione dell'intervento dello Stato nell'economia, a favore di una concentrazione del ruolo statale su obiettivi di governo orientati al sostentamento dei meccanismi del neoliberismo²⁸ e quindi su una «deresponsabilizzazione del soggetto pubblico centrale» a favore dei poteri locali (*ivi*, p.182).

²⁷ Condominas (1980), citato da Poulain 2008, descrisse lo «spazio sociale» come un luogo «determinato dall'insieme dei sistemi di relazioni, caratteristiche del gruppo considerato», esprimendo la necessità di creare una nozione in relazione al concetto di “cultura”, che rendesse conto di «un insieme di fatti che il concetto di cultura non poteva includere». Per Condominas lo spazio sociale esprimeva la volontà di «un'autonomizzazione del sociale». Poulain (1985) aggiungeva che lo spazio sociale «permette di connettere le logiche d'interazione dell'ambiente – con le sue componenti fisiche, climatologiche, biologiche - e del fatto culturale – con le sue dimensioni linguistiche, tecnologiche, immaginarie» (Poulain, 2008, pp. 173-174).

²⁸ Basati sulla riduzione della partecipazione statale e sulla crescente capacità competitiva dei sistemi locali in mercati aperti.

Possiamo concludere dicendo che la *governance* è uno strumento della globalizzazione, incapace di offrire soluzioni negoziali in situazioni di conflitto. È in questo clima che i contadini di tutto il mondo reagiscono al sistema globale (capitalistico), cercando di introdurre proposte alternative concrete, quali la sovranità alimentare (concetto che approfondiremo più avanti, nel cap. 2), ai modelli neoliberisti.

CAPITOLO 2

LA RINASCITA CONTADINA

Le due principali ideologie moderniste dell'epoca moderna, socialismo e capitalismo, non preannunciavano una vita lunga per i contadini. Nella visione del socialismo classico, infatti, i contadini venivano visti come una parte avanzata da un modello di produzione obsoleto, designato alla trasformazione in una classe lavoratrice rurale impiegata in aziende agricole collettive di proprietà dello Stato. Nella visione del capitalismo, invece, auspicare all'efficienza nella produzione agricola si traduceva necessariamente in una diminuzione perentoria del numero dei contadini per via della sostituzione degli stessi con le macchine. In entrambi i casi, il pronostico era il medesimo: per i contadini non era previsto futuro (Bello, 2007)¹. Come abbiamo visto nel capitolo precedente, il modello della modernizzazione ha dominato sull'agricoltura mondiale e sebbene oggi tale paradigma venga messo in discussione, non si può negare che persista ancora come modello centrale delle politiche. Ciò non ha fatto che consolidare la convinzione che la classe contadina sia scomparsa: per i modernisti si sono trasformati in "imprenditori", mentre per i marxisti i contadini si sono convertiti in "proletari" (Ploeg, 2009). Molti autori sono d'accordo nell'affermare che l'agricoltura è diventata un comune settore dell'economia industriale e si è perso di vista il fatto che il cibo, il "mangiare", non può essere ridotto ad un puro atto consumistico.

Oggi, però, è proprio grazie al contributo della classe rurale che si aprono nuove prospettive rispetto alle problematiche ecologiche, e non solo, connesse al discorso della globalizzazione. «Data per spacciata più volte, a dispetto di tutte le teorizzazioni, quasi un'araba fenice, la ruralità risorge perennemente dalle sue stesse ceneri» (Fonte, 2010) e si offre come alternativa alla distruzione causata dall'industrializzazione.

¹ Introduzione di Walter Bello (2007) all'opera di Desmarais, 2009.

Ma come siamo arrivati alla situazione attuale? Quando l'agricoltura è cambiata a tal punto da non essere più un fattore di connessione tra Uomo e Natura?

2.1 La mutazione dell'agricoltura

La rivoluzione industriale segna un momento cruciale nella storia dell'Uomo, vale a dire la rottura definitiva con un periodo temporale che era cominciato nella preistoria, più precisamente con il neolitico (Serres, 2010). La rivoluzione neolitica di circa dodicimila anni fa, infatti, diede vita a campi coltivati, fattorie e villaggi; la rivoluzione industriale creò macchine, fabbriche e ampie città. L'industrializzazione, l'espansione urbana e la diffusione della tecnologia scientifica, coinvolgendo ogni settore e aspetto, furono causa di distruzione di risorse naturali senza precedenti. L'agricoltura si avviò a diventare, anch'essa, un tipo di agricoltura industrializzata, che si prefissava di produrre alimenti in enorme quantità. Fra il 1880 e il 1900 la Germania riusciva a inserirsi alla testa dell'industria in Europa e, sperando di poter mantenere un'autosufficienza nella produzione di cibo, incrementava la coltivazione di piante alimentari, cosa che la Gran Bretagna, prima nazione a industrializzarsi e a portare la tecnologia anche nell'ambito agricolo, non riuscì a fare. Naturalmente, l'agricoltura europea non fu in grado di soddisfare le proprie pretese, soprattutto con una popolazione passata da 188 a 401 milioni dal 1800 al 1901. Fu incoraggiata, infatti, la produzione di cibo in altri continenti, favorita dal miglioramento dei trasporti (per via dell'introduzione della macchina a vapore), il quale consentì di importare grosse quantità di cereali dall'America, ad esempio (Tannahill, 1987).

Tale situazione non fece che rinforzare lo schema basato sulla divisione coloniale del lavoro, comparsa già dal sedicesimo secolo: nelle colonie si estraevano e si producevano materie prime e derrate agricole non reperibili in Europa, le quali a loro volta, alimentavano le manifatture europee, da un lato come input industriali, dall'altro come fonte di sostentamento per la forza lavoro industriale. Così, la divisione del lavoro internazionale, diveniva motore dell'industrializzazione europea e fonte di indebolimento per le culture non-europee, le quali erano portate a specializzarsi nella produzione rivolta verso l'Europa, a scapito dei mestieri locali e dei sistemi ad agricoltura mista (McMichael, 2006).

Dal Neolitico alla rivoluzione industriale, i contadini hanno sempre reagito adattandosi ai cambiamenti tecnologici e alle innovazioni. Fino alla metà del XIX secolo i cambiamenti riguardavano per lo più i sistemi agrari; con la rivoluzione industriale la situazione cambia: le “rivoluzioni” agricole si concentrano, come abbiamo visto, in Europa nordoccidentale e in America del Nord, inasprando i divari fra le diverse agricolture. La modernizzazione dell’agricoltura, così, diventa un’eccezione, non la regola (Pérez, 2007).

2.1.1 *L’abbandono e l’(ab)uso della terra*

Nella storia dell’Uomo, la terra ha sempre investito un ruolo sacro. Per millenni i contadini hanno praticato riti religiosi all’interno delle pratiche agricole: nei momenti del dissodamento, della semina e dei raccolti (*ivi*). Ancora oggi, alcune pratiche ancestrali permangono e la *Pacha Mama*, letteralmente la Terra Madre, così appellata dagli *indios*, è venerata da milioni di contadini, non solo in Sudamerica, ma in tutto il Mondo (Pérez, 2007; Petrini, 2009).

Il carattere sacro attribuito alla terra, ha sempre fatto sì che essa fosse trattata con enorme rispetto. Coloro che ricevevano una terra dovevano valorizzarla esercitando i doveri prima dei diritti su di essa. La trasmissione della terra avveniva mediante articolate cerimonie atte a sancire il concreto legame tra l’uomo e la terra stessa. L’approccio nei confronti della terra cominciò ad alterarsi quando comparve il concetto di proprietà: tale termine non esisteva in molte società prima della rivoluzione industriale. Per lungo tempo, infatti, una parte della terra era rimasta un “bene comune”; il demanio comunale garantiva l’uso degli appezzamenti collettivi da parte di una comunità (Pérez, 2007). Fu in Inghilterra che cominciò un fenomeno specifico, per poi espandersi in tutta Europa, il quale contribuì all’allontanamento e all’abbandono delle terre a favore dello spostamento verso le città, quello delle *enclosures*: molte terre demaniali lasciate al libero pascolo furono privatizzate e recintate, sottraendo ai contadini più poveri il libero diritto di pastorizia e spingendoli a cercare impiego nelle fabbriche. La disponibilità di tanta manodopera a basso costo e la grande possibilità di impiego di carbone per alimentare le macchine a vapore, furono i fattori responsabili del decollo industriale (Hudson, 1995).

Strappare i contadini dalla terra diventò un mezzo per far circolare forza lavoro necessaria al processo di industrializzazione; da quel momento in poi la terra divenne merce e mezzo di produzione:

la nozione di proprietà presuppone una dissacrazione della terra. A partire da questo momento acquisterà un valore d'uso (dovremmo piuttosto dire "valore di *abuso*") e soprattutto un valore di mercato. Da un rapporto degli esseri con gli esseri o con gli dei, si passa a un rapporto con gli oggetti. Trasformata in "cosa", la terra diventa un bene differenziato che potrà essere scambiato, sfruttato, distrutto. Questo processo è legato all'individualizzazione degli uomini che diventano, anche loro, esseri indifferenziati (Pérez, 2007, p. 21).

Anche i legami di solidarietà che tenevano uniti i membri di una comunità furono snaturati dalla proprietà privata: la concorrenza per i terreni divenne motivo di divisione e conflitto, a differenza di quando, invece, le tecniche agricole inducevano le persone a lavorare insieme (*ivi*).

La nozione di proprietà nel tempo si è trasformata, tanto da diventare materia di dibattito; di recente tale dibattito risulta particolarmente acceso per via dell'introduzione del concetto di proprietà intellettuale applicato alla biodiversità, che ha permesso di estendere l'appropriazione privata ad alcune entità senza proprietari, come piante, sementi, geni. Tali «nuovi diritti di proprietà» sono parte di un processo di privatizzazione delle risorse naturali e genetiche, in altre parole un'ulteriore maniera di abusare dei «beni comuni». Oggi ci troviamo ad assistere a imponenti fenomeni di appropriazione privata di terreni da parte di multinazionali del settore agroalimentare, in aree in cui è presente una vasta biodiversità.

Se prima si appropriavano delle terre con gli uomini che ci vivevano, oggi lo si fa con l'insieme di organismi viventi che vi si trovano. Così la nozione di proprietà privata applicata all'agricoltura raggiunge la sua fase ultima, perché ingloba la terra, gli uomini e tutti gli ecosistemi (*ivi*, pp. 23-25).

2.1.2 *La fine dei contadini*

La rottura della stretta relazione con la terra è una delle strategie più proficue, anche in tempi recenti, impiegate per «svuotare le campagne» (*ibidem*) dando luogo ad un importante paradigma rurale, la dicotomia urbano-rurale (Fonte, 2010).

Il primo studioso a tentare di spiegare tale dicotomia fu Ferdinand Tönnies che, nel 1886, spiegò la nuova società industriale nell'opera *Comunità e*

società (Gemeinschaft und Gesellschaft), basata su due tipi di organizzazione sociale:

- ✓ La *comunità*, fondata sul sentimento di appartenenza e sulla partecipazione spontanea;
- ✓ La *società*, basata sulla razionalità e sullo scambio.

La comunità viene considerata tipica delle epoche pre-industriali e delle aree rurali, al contrario la società si diffonde con lo sviluppo delle città, nel periodo industriale (*ivi*).

Dunque la società cosiddetta di massa che si stava venendo a costituire, si basava su una dicotomia urbano-rurale che vedeva, da un lato, dei rapporti artificiali, costruiti più sulla funzionalità delle relazioni che sulla spontaneità, sviluppati in un luogo caratterizzato dal progresso tecnologico; dall'altro, l'immagine di un'area esclusa dal processo di modernizzazione, per cui considerata arretrata, fondata su legami di tipo familiare.

Con l'avvento della rivoluzione verde si verificò un'ulteriore spaccatura nella struttura agricola: la diffusione di input industriali e tecnologie avanzate impiegate in agricoltura, aveva trasformato quella che era un'agricoltura di sussistenza, il cui prodotto era quasi interamente destinato all'auto-consumo, in un settore connesso agli altri settori dell'economia da rapporti mercantili. Le dinamiche del settore primario (e quindi anche dello spazio rurale) cominciarono a rispondere a logiche di specializzazione e omogeneizzazione proprie del settore industriale, identificando la sussistenza come una manifestazione di sottosviluppo (Fonte, 2010; Petrini, 2009). Secondo il sociologo Mendras (1967), stava avvenendo la «fine dei contadini»², poiché lo spazio rurale diventava il luogo fisico dello sviluppo agricolo industrializzato e omologato alla realtà dello sviluppo industriale, sia dal punto di vista economico, sia sociale (Fonte, 2010).

Il concetto di ruralità cominciò a perdere di rilevanza anche dal punto di vista euristico; negli anni '70, infatti, nelle università anglosassoni si tentò di mutare la sociologia rurale in sociologia dell'agricoltura, allo scopo di analizzare l'agricoltura con gli stessi mezzi e gli stessi metodi impiegati per lo studio delle

² Cit. Fonte, 2010.

industrie produttrici di *commodities*, quindi, l'analisi dei mercati dei prodotti agricoli, delle classi sociali, dei sistemi di produzione, delle filiere, piuttosto che le teorizzazioni sulle specificità dell'agricoltura o gli studi di comunità (*ivi*).

Sembrava che la specificità del rurale fosse andata perduta. Inoltre, anche i prodotti alimentari diventavano una merce a tutti gli effetti, come il petrolio o il legname. Cibi come grano, caffè, cacao, ormai erano *commodities*, al pari dei metalli o dell'energia, scambiati sui mercati senza differenziazioni qualitative; quindi prodotti per essere venduti, più che mangiati (Petrini, 2009).

2.1.3 *Urbanizzazione della campagna e ruralizzazione della città*

Come abbiamo visto, uno dei caratteri distintivi della classe contadina era il radicamento al territorio, ma, a partire dal fenomeno delle *enclosures*, che dall'Inghilterra si è espanso in tutta l'Europa occidentale, i contadini cominciarono a migrare verso le città costituendo quella che diventò la prima classe proletaria. Tra il 1900 e il 1990 la popolazione delle città era passata da circa il 10 per cento al più del 50 per cento (Pérez, 2007).

Le migrazioni dei contadini si sviluppano in due sensi: da un lato, l'esodo definitivo; dall'altro, le migrazioni temporanee o stagionali, ciò in un'ottica di sopravvivenza. Già nel XIX secolo in molti partivano verso la città, mantenendo la tenuta in campagna. In America latina questo è un fenomeno diffuso: i contadini si spostano per trovare un'occupazione stagionale in grado di garantire la sopravvivenza per loro stessi e la propria famiglia; alcuni cercano di mettere da parte il denaro necessario per permettere un'educazione ai propri figli. Un esempio lampante di questo fenomeno è rappresentato dai contadini delle Ande che partono per fare i minatori, intraprendendo un tipo di lavoro "transitorio". Non è difficile immaginare che delle politiche per la rivalorizzazione del lavoro in campagna, li ricondurrebbe alle loro terre (*ivi*).

La tendenza ad abbandonare le campagne è maggiormente tipica nel Terzo Mondo: a partire dagli anni '70, infatti, nel Nord del mondo si è sviluppata la "moda dei giardini" che ha contribuito a spingere molti individui a insediarsi in campagna. I fattori che caratterizzano il fenomeno, naturalmente, sono vari: la disoccupazione, la possibilità di delocalizzare il lavoro, il miglioramento delle

condizioni di vita, hanno tutte favorito gli spostamenti verso la campagna. Al contrario nel Sud del Mondo.

Dunque possiamo dire che si sia verificata una urbanizzazione della campagna, soprattutto dal punto di vista culturale. Le vie di comunicazione, infatti, hanno incoraggiato gli scambi città/campagna, i quali si sono moltiplicati. Anche la televisione, l'automobile, l'istruzione, hanno contribuito a portare degli stili di vita "cittadini" nelle zone rurali. La popolazione rurale è, dunque, cresciuta, anche se allo stesso tempo è diminuita quella contadina, anche all'interno delle aree rurali (*ivi*).

Parallelamente, si è verificata una ruralizzazione della città: nei paesi industrializzati, il ritorno ai giardini, sia pubblici, sia privati, ha dato spazio a iniziative ecologiche che possono essere considerate folkloristiche in alcuni casi e più serie quando hanno toccato dei «bisogni vitali» (*ivi*).

2.2 L'agricoltura mondiale attuale

Giungendo ai nostri giorni, van der Ploeg (2009) descrive tre specifici processi di sviluppo all'interno dell'agricoltura mondiale attuale, i quali influenzano l'occupazione, l'ecologia, il territorio e la biodiversità, la quantità e la qualità del cibo. Tali traiettorie di sviluppo possono interagire con modalità differenti, concorrendo a seminare una situazione caotica e disordinata, tipica dell'agricoltura di oggi. I processi di sviluppo in questione sono i seguenti:

- Industrializzazione: si riferisce alla modernizzazione dell'agricoltura;
- Ricontadinizzazione: la riemersione del modello contadino;
- Disattivazione: un contenimento attivo, tipico di alcune aree africane.

A ciascun processo è legato un preciso modello, nonché stile di agricoltura, vale a dire: agricoltura contadina, agricoltura imprenditoriale, agricoltura capitalistica. Per Ploeg si tratta di «costellazioni ineguali ma correlate» (Ploeg, 2009).

La prima costellazione, l'agricoltura contadina, è costituita dall'impiego del capitale ecologico e dall'orientamento al miglioramento e alla tutela delle condizioni di vita dei contadini. In questo modello gli elementi fondamentali sono la multifunzionalità, il lavoro familiare, il possesso della terra; la produzione

viene rivolta al mercato, alla riproduzione dei fattori aziendali e al sostentamento familiare (*ibidem*).

La seconda costellazione, l'agricoltura imprenditoriale, si basa sulla dipendenza dal capitale finanziario e industriale (credito, *input* industriali e tecnologie). La caratteristica fondamentale è la continua espansione di scala; in questo modello la produzione è altamente specializzata e destinata totalmente ai mercati. Gli imprenditori sono limitati dalla dipendenza dal mercato. Questo tipo di agricoltura è spesso il risultato dei programmi statali di modernizzazione (*ibidem*).

Infine, l'ultima costellazione, l'agricoltura capitalistica, è una forma su larga scala orientata all'esportazione e basata su una vasta rete di imprese mobili, vale a dire distribuite su territori attivabili e combinabili ovunque; i lavoratori sono quasi esclusivamente salariati e la produzione è orientata alla massimizzazione dei profitti. Si tratta del modello che maggiormente influenza i maggiori segmenti dei mercati agro-alimentari (*ibidem*).

Com'è possibile notare, una delle differenze più evidenti tra le tre costellazioni citate, è la dimensione della scala produttiva, che vede contrapposte fra loro il primo e il terzo modello, con una situazione intermedia rappresentata dal secondo modello. Naturalmente ci sono notevoli differenze anche nel modo di modellare il materiale e il sociale, nei metodi di produzione e nella relazione col mondo esterno (*ibidem*).

Generalmente, secondo l'autore, le interconnessioni fra le costellazioni e la società vengono plasmate secondo modalità differenti, per le quali è possibile riconoscere due principali modelli: da un lato, il primo si fonda sulla costruzione e la riproduzione di "circuiti brevi e decentralizzati", che uniscono in modo diretto la produzione al consumo alimentare; dall'altro, un modello caratterizzato da grosse aziende di trasformazione alimentare e compagnie di commercializzazione che agiscono su scala mondiale. Quest'ultimo modello viene appellato da Ploeg «Impero»:

Con Impero si intende un modo regolatore che tende a diventare predominante. Allo stesso tempo l'Impero è rappresentato da una moltitudine di espressioni specifiche – gruppi di agribusiness, grandi rivenditori, apparati statali – ma anche da leggi, modelli scientifici, tecnologie, ecc. l'insieme di queste espressioni – che definirò "imperi alimentari" – costituisce un regime (Ploeg, 2009, p. 15).

Le tre costellazioni interagiscono con i modelli descritti, i quali le connettono con la collettività.

L'agricoltura capitalistica e quella imprenditoriale sono entrambe legate al consumo mondiale mediante le società commerciali e di trasformazione alimentare su larga scala; l'agricoltura contadina, invece, è situabile principalmente in circuiti brevi e decentralizzati, che tendono a eludere il controllo «diretto» del capitale (*ivi*).

2.2.1 *I processi di sviluppo dell'agricoltura attuale*

Prendiamo in analisi i tre processi di sviluppo dell'agricoltura mondiale odierna, secondo lo studioso van der Ploeg, vale a dire, industrializzazione, ricontadinizzazione e disattivazione.

In primo luogo, il processo di industrializzazione vede come principale laboratorio l'agricoltura capitalista e come elemento trainante l'Impero, nonostante si possa dire questi siano anche una piccola parte costitutiva dei segmenti imprenditoriali. L'industrializzazione rappresenta un distacco completo della produzione e del consumo dai vincoli di tempo e spazio: i luoghi di produzione e di consumo, quindi, non contano. Hardt e Negri (2000) a tal proposito parlano degli imperi alimentari come dei «non luoghi»³. In questo modello la produzione agricola viene dislocata dagli ecosistemi di origine determinando, mediante una sovrapposizione di fattori di crescita artificiali su quelli naturali, una marginalizzazione e, presumibilmente, l'eliminazione di questi ultimi, come accade nell'orticoltura e nell'allevamento di pollame, ad esempio. Avviene la disintegrazione e la ricomposizione dei prodotti alimentari; il cibo smette di essere «prodotto e trasformato, è costruito». Per Ploeg, quindi, «l'industrializzazione coincide con un accresciuto e diretto controllo imperiale sulla produzione e il consumo alimentare». Il processo di industrializzazione è espresso e condotto da un rigoroso programma, il quale ha come elementi fondamentali la globalizzazione, la liberalizzazione e la convinzione che non esistano programmi alternativi migliori (*ivi*, pp. 17-18).

³ Cit. Ploeg, 2009.

In secondo luogo, la ricontadinizzazione esprime la lotta per l'autonomia contadina. Essenzialmente si tratta di un ritorno all'agricoltura contadina che implica due movimenti: il primo provoca una crescita nel numero mediante l'ingresso di nuove unità e la riconversione di imprenditori agricoli in contadini; il secondo muove una variazione qualitativa, nel senso di incremento dell'autonomia, allontanando le logiche organizzative e produttive da quelle che regolano i mercati (*ivi*).

Infine, Ploeg descrive il processo di disattivazione come un contenimento o una riduzione della produzione agricola. Non bisogna confondere la disattivazione con la deruralizzazione, poiché nel primo caso la condizione per verificarsi è che i contadini abbandonino la terra, senza che il livello di produzione debba calare. Nel secondo caso, si può verificare una situazione per la quale l'abbandono delle terre da parte dei contadini non provochi necessariamente un calo della produzione. Quando, invece, lo spazio lasciato dai contadini non viene riutilizzato, la disattivazione si sovrappone alla deruralizzazione. L'esempio più angoscioso di questo processo è l'Africa sub-sahariana. In alcuni casi la disattivazione avviene per imposizione normatizzata dagli apparati statali e dall'Unione Europea, ad esempio il *set-aside*, vale a dire la messa a riposo del terreno, oppure il sistema delle quote, programmi indirizzati al contenimento o, in alcuni casi, alla riduzione vera e propria della produzione agricola (*ivi*).

2.2.2 *L'appropriazione privata della terra*

La proprietà della terra non è distribuita egualmente nel mondo. In America Latina, ad esempio, si stima che i due terzi dei terreni siano posseduti dal 1,5 per cento di proprietari; il numero dei contadini senza terra è in continuo aumento, supera i 500 milioni di unità. Per non parlare della diseguaglianza nelle dimensioni delle proprietà. Ma quali sono i modi per appropriarsi delle terre? A parte l'eredità, Pérez indica tre modi: colonizzazione, riforma agraria e mercato (Pérez, 2007).

La colonizzazione è una fra le più antiche forme di appropriazione della terra; quest'ultima è utilizzata come mezzo di produzione, ma è un elemento chiave soprattutto in quanto territorio. Nel caso della colonizzazione, l'attività agricola è

un supporto alla dominazione politica. Pérez fa notare che essa «si accompagna sempre a un *abuso* della terra: monoculture nei casi di colonizzazioni antiche, *abusi* dell'acqua, distruzioni di coltivazioni (Palestina), devastazioni ecologiche (Brasile, Indonesia)» (*ivi*).

Per quel che concerne la riforma agraria, Pérez sottolinea che, storicamente, essa sia stata spesso trasformata in uno «strumento al servizio dello sviluppo economico» e che le varie riforme agrarie che si sono succedute nel mondo «raramente rispondono ai bisogni della società contadina» (*ivi*, p. 30).

Infine, per Pérez, mediante la proprietà privata è stato formato un mercato della terra fortemente regolamentato che permette uno sfruttamento del suolo coltivato (*ibidem*).

2.2.3 *La produzione dello spazio*

Si può dire che il carattere “predatorio” nei confronti della terra sia alla base del processo di accumulazione capitalistica che ci ha condotto fino alla crisi agro-alimentare dei nostri giorni (Corrado 2010). L'agricoltura è il punto d'incontro tra la natura, la società e gli attori coinvolti nella produzione agricola. La crisi esprime la disconnessione fra di essi, provocata dalle dinamiche “imperiali” che sfruttano e degradano fino a distruggere il capitale ecologico, culturale e sociale (Corrado, 2010; Ploeg, 2009).

Alcuni autori, tra i quali David Harvey (2003), spiegano come la proprietà privata e altre strutture istituzionali, quali la legge, i contratti e la sicurezza della forma monetaria, favoriscano l'accumulazione di capitale attraverso gli scambi di mercato e la libera fissazione di prezzi.

Gli scambi di beni e di servizi (forza lavoro inclusa) implicano, nella maggior parte dei casi, dei cambiamenti di localizzazione, i quali, a loro volta, circoscrivono dei movimenti nello spazio volti a creare una precisa geografia dell'interazione umana. Le divisioni territoriali e spaziali del lavoro derivano da tali processi di scambio che interagiscono nello spazio⁴. Di conseguenza:

⁴ Si pensi alla separazione tra campagna e città, che ne rappresenta la forma più antica e nota (Harvey, 2006).

l'attività capitalistica produce uno sviluppo geografico ineguale, anche in assenza di differenziazione geografica nella dotazione di risorse e possibilità fisiche, che aggiungono il loro peso alla logica delle differenziazioni e specializzazioni regionali e spaziali. Spinti dalla concorrenza, i singoli capitalisti cercano vantaggi competitivi in questa struttura spaziale e perciò tendono a essere attratti o spinti a spostarsi in quelle localizzazioni nelle quali i costi sono più bassi o i tassi di profitto più alti. [...] i vantaggi di localizzazione giocano per i singoli capitalisti un ruolo simile a quelli ricavati dagli avanzamenti tecnologici e, in certe situazioni, gli uni possono sostituire gli altri (Harvey, 2006, pp. 83-84).

La «produzione dello spazio» ha giocato un ruolo fondamentale nella storia dello sviluppo capitalistico in quanto condizione nodale per la formazione e l'espansione globale del capitalismo come sistema sociale (Arrighi, 2008).

Il processo «molecolare» dell'accumulazione di capitale tende a generare delle configurazioni geografiche che raggiungono una certa stabilità, le quali Harvey configura come «regioni», riferendosi a delle economie regionali che «raggiungono un certo grado di coerenza strutturale di produzione, distribuzione, scambio e consumo, almeno per qualche tempo. Il processo molecolare converge sulla produzione di regionalità» (Harvey, 2006, p. 89).

La produzione dello spazio contribuisce, insieme all'organizzazione di divisione territoriale del lavoro, a fornire delle condizioni abili all'assorbimento delle eccedenze di capitale e di lavoro (*ibidem*). L'accumulazione del capitale sfrutta le infrastrutture esistenti stabili⁵, che caratterizzano una porzione di capitale fisso che viene “stabilita” sul territorio, contrariamente ad altre parti di capitale fisso che invece possono muoversi ed essere spostate⁶. Grazie alle strutture stabili, il capitale riesce a spostarsi in tutte le sue forme mobili (Arrighi, 2008).

Le grosse quantità di capitale legate al territorio sono un ostacolo a formare altrove quello che Harvey chiama *spatial fix*, vale a dire una «riorganizzazione spaziale», che, al contrario, evidenzia la tendenza dell'accumulazione del capitale a pressare per l'abbattimento delle barriere spaziali, cercando di smontare i privilegi monopolistici scaturiti da una specifica localizzazione. Tale dinamica, però, genera delle contraddizioni: se in un territorio (uno stato-nazione o una regione), si verificano delle eccedenze di capitale e di forza lavoro tali da non potere essere assorbite, tali eccedenze, per non subire una valorizzazione, devono

⁵ Dove per stabili si intendono porti, ferrovie, reti di distribuzione dell'energia elettrica, fabbriche, uffici, scuole, ospedali, abitazioni, sistemi di approvvigionamento idrico e di scarico (Arrighi, 2008).

⁶ Come navi, autocarri o aerei.

essere reinvestite o spedite in un altro luogo per produrre profitto. Questo può accadere nel caso in cui, ad esempio, si trovino dei mercati per le eccedenze di merci: incorporando nuovo spazio, la crisi di sovrapproduzione in atto viene “riorganizzata” (risolta). Gli spazi ai quali le eccedenze vengono inviate, però, devono godere di mezzi di pagamento come l’oro, le monete di riserva (come il dollaro) oppure delle merci scambiabili a livello internazionale. In tal modo, le eccedenze di merci vengono esportate, attivando un flusso di moneta o di merci. Nel caso in cui un territorio non abbia denaro o merci per eseguire lo scambio, deve cercare di trovarle⁷ oppure rivolgersi al credito o al sistema degli aiuti (Arrighi, 2008; Harvey, 2006). Sappiamo bene che il sistema creditizio non ha fatto altro che rendere vulnerabili i territori, instaurando un regime del debito, a partire dal 1980⁸, diventando un problema globale, la “trappola del debito”⁹; si tratta di:

un processo di “agganciamento” anche dei paesi più poveri al sistema di circolazione del capitale di modo che possano essere disponibili come “pozzi” per eccedenze di capitale per le quali essi sono giudicati responsabili. È il paese ricevente che deve compensare una svalutazione mentre è il paese creditore a essere protetto dalla svalutazione. Le risorse dei paesi riceventi possono allora essere facilmente messe a sacco in base alle regole draconiane della restituzione del debito (Harvey, 2006, p. 102).

I processi di riorganizzazione spaziale delle crisi, danno luogo a quella che Harvey chiama “crisi di transizione”, la quale come ha come effetto quello di mutare la direzione dei flussi di capitale da uno spazio all’altro, provocando una volatilità interregionale, vale a dire una diminuzione momentanea del pericolo aggregato di sovraccumulazione e svalorizzazione (Arrighi, 2008).

2.2.4 *Accumulazione per spoliazione*

Nell’assorbimento di eccedenze all’interno del processo di produzione di spazio, un ruolo fondamentale viene svolto dalle istituzioni politiche e finanziarie, in grado di convertire le giacenze di magazzino e le capacità produttive inutilizzate in investimenti infrastrutturali. In altre parole, non è possibile trasformare una

⁷ Aprendo, per esempio, un nuovo commercio, come nel caso indiano del XIX secolo, quando la Gran Bretagna aprì il commercio dell’oppio con la Cina, scambiando oppio indiano, per ottenere argento cinese (Harvey, 2006).

⁸ Cfr. cap. 1.

⁹ Cheryl Payer citato da Harvey, 2006.

camiceria o una calzoleria in un aeroporto. L'abilità della finanza pubblica e privata di stanziare fondi per trasformare il capitale sovraccumulato, ineluttabilmente si intreccia con scoppi speculativi, sia nel mercato immobiliare, sia nel mercato dei titoli di debito pubblico (Arrighi, 2008). Il problema è che, come abbiamo già detto, a farne le spese sono le popolazioni dei territori più vulnerabili, in termini di perdita dei beni patrimoniali, posti di lavoro e sicurezza economica.

Se si deve credere alla retorica ufficiale, il complesso degli assetti istituzionali che oggi mediano i flussi di capitale in tutto il mondo dovrebbe essere consegnato per sostenere e supportare la riproduzione allargata (crescita), per scongiurare qualsiasi tendenza alla crisi e per affrontare seriamente il problema della riduzione della povertà. Ma, se quel progetto fallisce, può cercare di accumulare con altri mezzi. Un'infesta alleanza tra poteri pubblici e aspetti predatori del capitale finanziario costituisce il bordo tagliente di un "capitalismo avvoltoio" che consiste molto di più in pratiche cannibalistiche e valorizzazioni forzate che nel raggiungimento di un armonioso sviluppo globale. Ma come dobbiamo interpretare questi "altri mezzi" per l'accumulazione? (Harvey, 2006, p. 115).

Gli «altri mezzi» citati da Harvey, sono ciò che Marx aveva chiamato, seguendo Adam Smith, accumulazione «originaria» o «primitiva»¹⁰ e che la Arendt interpretava come una forza di rilievo sempre presente nella geografia storica dell'accumulazione di capitale mediante l'imperialismo, la quale affermava che «si sarebbe alla fine dovuto replicare il peccato originale di pura e semplice spoliazione [di cui aveva parlato Marx] [...] pena l'arresto improvviso del motore dell'accumulazione»¹¹. Harvey nota come sia strano appellare col termine "primitivo" un processo ricorrente nell'attualità, è per questo che suggerisce di utilizzare l'espressione «accumulazione per spoliazione» (o per espropriazione) – *accumulation by dispossession* (Arrighi, 2008, p. 252).

Tutti gli aspetti elencati dall'accumulazione "primitiva" di Marx sono rimasti fortemente presenti: mercificazione e privatizzazione della terra, espulsione forzata delle popolazioni rurali, conversione di differenti forme di proprietà collettiva in diritti di proprietà privata esclusiva, mercificazione della forza lavoro e soppressione di forme di produzione indigene, processi coloniali e imperiali di appropriazione dei beni comuni, monetizzazione dello scambio e dell'imposizione fiscale (soprattutto per quel che concerne la terra), debito nazionale e sistema

¹⁰ Cit. Harvey, 2006, p. 120.

¹¹ Cit. Arrighi, 2008, p. 252.

creditizio come forma di appropriazione per accumulazione (Harvey, 2006). Inoltre sono comparse forme nuove di accumulazione per espropriazione, ne è un esempio immediato la questione sui diritti di proprietà intellettuale all'interno dei negoziati del WTO (TRIPs), dove sono indicati i modi attraverso i quali la brevettabilità e la concessione su licenza di materiale genetico, o plasma seminale, o simili, possano essere impiegati contro le stesse popolazioni che hanno avuto parte allo sviluppo degli stessi. Così come anche la mercificazione di forme culturali e creative costituisce espropriazione, si pensi all'industria della musica, che si appropria e sfrutta materiale della tradizione popolare. Per non parlare delle privatizzazioni dei servizi pubblici (come le università) (*ibidem*).

Dunque possiamo riassumere dicendo che l'accumulazione per espropriazione di realizza attraverso quattro procedimenti:

- ✓ Privatizzazione e mercificazione;
- ✓ Finanziarizzazione e deregolamentazione;
- ✓ Governo e manipolazione della crisi;
- ✓ Ridistribuzione della ricchezza a favore delle classi ricche.

In questa fase storica, l'agricoltura, il cibo e più in generale la natura, sono oggetti di queste modalità, a loro volta elementi del regime alimentare vigente (Corrado, 2010).

2.2.5 I regimi alimentari

Apparso nel 1989 sulla rivista *Sociologia Ruralis*, il concetto di regime alimentare, elaborato da Friedmann e McMichael, ha storicizzato il sistema agro-alimentare globale mettendo in discussione la rappresentazione lineare della modernizzazione agricola e sottolineando il ruolo cruciale del cibo nell'economia politica globale. L'analisi del regime alimentare porta ad una prospettiva strutturata per la comprensione del ruolo dell'agricoltura e del cibo nell'accumulazione del capitale attraverso il tempo e lo spazio (McMichael 2009a) ed è un valido strumento per l'interpretazione delle crisi agro-alimentari e delle fasi di transizione, vale a dire «momenti di passaggio tra modalità alternative

di organizzazione del potere e della proprietà»¹², in riferimento alla terra, i consumi e il lavoro (Corrado, 2010).

Il regime alimentare demarca degli accordi periodici stabili nella produzione e circolazione di cibo su scala mondiale, associati alle varie forme di egemonia politico-economica: la britannica, la statunitense e quelle neoliberista o delle *corporations* (McMichael, 2009b).

Il *primo regime alimentare* (1870-1930), corrisponde all'egemonia britannica; si trattava di un regime coloniale poiché era basato su scambi di importazioni provenienti dagli stati coloni (*settlers*) che combinavano prodotti tropicali coloniali con prodotti di base come il grano o lo zucchero, rifornendo gli approvvigionamenti della classe industriale emergente e sostenendo il “libero commercio” britannico. Integrando le prime agricolture monoculturali imposte nelle colonie, le quali compromisero i sistemi ecologici locali, la Gran Bretagna, nel XIX secolo, delocalizzò la propria produzione di cibi di base, specializzandola, nelle colonie. Attraverso l'introduzione di pascoli e bestiame europei negli stati coloni, il regime alimentare cosiddetto diasporico trasformò radicalmente gli ecosistemi, provocando un impoverimento e sconvolgendo gli equilibri biologici (Corrado, 2010; McMichael, 2009a/b).

Il *secondo regime alimentare* (1950-70), sotto egemonia degli Stati Uniti, è caratterizzato dalla politica agraria degli “aiuti”: gli Stati Uniti indirizzarono le eccedenze di cibo verso i paesi del Terzo Mondo, in particolare su perimetri strategici della guerra fredda, sollecitando l'industrializzazione dell'agricoltura¹³, da un lato, e assicurandosi la lealtà degli stessi a discapito del blocco comunista o di mercati imperiali, dall'altro. Proprio grazie a tale politica gli Stati Uniti riuscirono a uscire dalla Grande Depressione e a creare un mercato basato sul sistema monetario condizionato dal dollaro (derivante dagli accordi di Bretton Woods); il sistema degli aiuti creò una dipendenza cronica dalle importazioni dei paesi del Terzo Mondo, mettendo in crisi l'agricoltura, i mercati locali, il sistema del cibo e le condizioni di riproduzione delle popolazioni rurali indigene. Attraverso la rivoluzione verde, il sistema degli aiuti, associato all'idea di

¹² Friedmann, 2005 citato da Corrado, 2010, p. 30.

¹³ Cfr. cap. 1.

“sviluppo”, riuscì a modificare le abitudini alimentari locali, spingendo all’adesione di modelli alimentari occidentali. Mentre il primo modello era caratterizzato dai capitali mercantili, il secondo è costituito dall’ingresso delle grandi imprese industriali nel nascente settore dell’*agribusiness*. La fine del secondo regime alimentare viene segnata dalla crisi dei Paesi del Sud, diventati dipendenti dalle esportazioni e sommersi di debiti (Corrado, 2010; McMichael, 2009a).

Infine, il *terzo regime alimentare* (1980-), secondo Friedmann e McMichael, è quello incarnato nell’egemonia espressa dai meccanismi della governance delle istituzioni internazionali - WTO, FMI, Banca Mondiale - e dalle *corporations*, le quali regolano la transnazionalizzazione del capitale agro-alimentare, definendo una “regolazione privata globale”¹⁴; tale regime, infatti, viene appellato da McMichael *corporate food regime*. Se, da una parte, questo regime marca una “*supermarket revolution*”, che afferma il consolidarsi di una produzione di cibo differenziata, con prodotti standardizzati freschi di ogni genere, dalla frutta al pesce, presenti sui banchi in ogni stagione, dall’altra emerge un tipo di produzione caratterizzata da sistemi di certificazione e *standards* di qualità, nata dalla sempre maggiore domanda di prodotti più salubri, che orienta la riorganizzazione delle filiere agro-alimentari da parte delle *corporations*, che a loro volta integrano tali elementi all’interno della propria produzione ; è per questo che Friedmann parla di «capitalismo verde». L’ingresso dei nuovi prodotti “biologici[industriali]” è alla base di nuove condizioni di esclusione tra grandi e piccoli produttori, tra ricchi e poveri e via dicendo (*ivi*).

2.3 La nuova ruralità

Con la crisi del fordismo in un primo momento e quella delle politiche agricole europee in un secondo momento, a partire dalla seconda metà degli anni ’70 si risveglia un certo interesse per la campagna. È questo un periodo caratterizzato dall’assedio dello sviluppo urbano; per descrivere una distribuzione della popolazione sempre più urbanizzata, si usano termini ibridi quali: città diffuse,

¹⁴ Friedmann, 2005, citato da Corrado, 2010, p. 34.

campagne urbanizzate, aree metropolitane, montagne industrializzate. D'altro canto, allo stesso tempo, c'è il tentativo di recuperare l'agricoltura in città attraverso parchi agricoli e orti urbani (Fonte, 2010).

A partire dagli anni '80, la politica di sviluppo rurale diventa uno dei pilastri fondamentali per una nuova politica di differenziazione e qualificazione. Tutto ciò accade per la necessità di rispondere alla crisi del produttivismo e delle eccedenze e ai processi di de-regolamentazione e di pressione urbana, che le aree rurali erano obbligate a subire. Il nuovo obiettivo diventa quello di mantenere vive le comunità rurali, attraverso la valorizzazione dei prodotti locali, la rimozione di ostacoli quali l'invecchiamento della popolazione, l'esodo, la debolezza di servizi e infrastrutture (*ivi*).

Il dualismo urbano-rurale messo da parte dalla sociologia rurale, viene quindi ripreso dalla geografia economica «assumendo ora i contorni di uno squilibrio nella distribuzione della popolazione e delle risorse sul territorio». Emerge la necessità di riprogettare un territorio che interlacci città e campagna in modo armonico ed equilibrato, riconoscendo la relazione tra lo spazio in cui si abita e quello in cui si produce e il rapporto con l'ambiente e il benessere sociale (*ivi*).

2.3.1 *Comprendere la condizione contadina*

Abbiamo visto nei precedenti paragrafi che van der Ploeg descrive tre modelli di agricoltura basati su logiche differenti. Il funzionamento e l'interrelazione fra le costellazioni citate non risulta di facile comprensione, soprattutto alla luce del fatto che a livello teorico gli studi presenti sull'argomento non sono appropriatamente approfonditi: da un lato, abbiamo l'approccio di modernizzazione, che si focalizza sull'imprenditorialità; dall'altro, invece, gli studi tradizionali sulla classe contadina non analizzano esaustivamente il fenomeno rurale e, soprattutto, non trovano posto nel mondo moderno per i contadini (Ploeg, 2009). Nello specifico, Ploeg individua, infatti, dei limiti della letteratura conosciuta, riassumibili in quattro punti:

- 1) Il mondo viene separato in due parti; la linea di confine tra le due zone è demarcata dallo “sviluppo” contro il “sottosviluppo”. In questa interpretazione i contadini sono vissuti come un freno, un “ostacolo allo

- sviluppo” in quanto considerati “arretrati”. Ecco che arretratezza e sottosviluppo diventano attributi delle aree abitate dalla classe contadina;
- 2) Il secondo limite degli studi sui contadini è relativo ai metodi di fare agricoltura, ampiamente ignorati; non è stato preso in considerazione il “come”; l’unico elemento descritto era in rapporto al fare agricoltura, in che modo il contadino praticasse l’agricoltura non è stato osservato;
 - 3) In terzo luogo, gli studi sui contadini non hanno dato rilievo allo spirito di iniziativa contadino, denominato *agency*;
 - 4) Il quarto punto concerne il mancato approfondimento del fenomeno di cambiamento avvenuto nei paesi in via di sviluppo dopo l’avvento della modernizzazione, come accaduto ad esempio in Europa stessa. Sia nella Periferia, sia nei Centri dell’economia mondiale, la modernizzazione ha portato degli schemi di differenziazione politica ed economica, totalmente nuovi; il processo di industrializzazione ha fatto nascere degli imprenditori agricoli che hanno inserito un modo differente di fare agricoltura, ma il dualismo classico (contadino vs capitalista agricolo) per l’analisi della situazione delle campagne, è divenuto insufficiente.

Per superare le inadeguatezze elencate, Ploeg ridefinisce la classe contadina in termini di «condizione contadina», la quale riconosce la capacità di *agency* non più come accessorio, ma come caratteristica peculiare. La condizione contadina, inoltre, per Ploeg, è strettamente legata al modo contadino di fare agricoltura, che «è incorporato nella condizione contadina ed è originato da essa» (*ivi*, p. 41). Ploeg suggerisce che i due concetti non solo rispondono ai limiti osservati, ma «forniscono un arricchimento teorico degli studi sui contadini aumentando la loro utilità nella pratica» (*ibidem*).

La condizione contadina si compone di quattro elementi essenziali:

- Coproduzione;
- Base di risorse auto controllata;
- Lotta per l’autonomia
- Sopravvivenza.

In primo luogo, la coproduzione rappresenta uno degli elementi più importanti della condizione contadina; essa concerne «l’interazione continua e la

trasformazione reciproca dell'uomo e della natura. Sia le risorse sociali che quelle naturali sono costantemente modellate e rimodellate, generando così continuamente nuovi livelli di coproduzione» ne sono un esempio sia pratiche tradizionali, come agricoltura, orticoltura, caccia, pesca, sia fenomeni più recenti come l'agriturismo (*ivi*, p. 42). L'interazione tra uomo e natura è «vivente», questo fa in modo da poter adoperare la distinzione tra urbano e rurale. L'interazione vivente forgia il sociale in forme distinte:

la natura artigiana del processo di produzione, l'importanza dell'abilità artigianale e la predominanza di aziende agricole a conduzione familiare sono strettamente correlate alla coproduzione e alla co-evoluzione dell'uomo e della natura. Da un punto di vista teorico è importante sottolineare che attraverso la coproduzione si elabora il progresso. In tal modo emergono forme endogene di sviluppo (van der Ploeg, 2009, p. 43).

Il secondo elemento costitutivo della condizione contadina è la base di risorse autocontrollata, la quale possiede un'importanza strategica. Si tratta di un presupposto necessario per la coproduzione; inoltre la costruzione di una base di risorse autocontrollata permette una certa autonomia nello scambio economico. Attraverso di essa le risorse non sono più trasformate solamente in beni e servizi, ma si riproducono come risorse. È per tale motivo che la coproduzione si riferisce, quindi a due processi: produzione e riproduzione (*ivi*). Una base di risorse autocontrollata e una gestione contadina della coproduzione realizzano un processo lavorativo che diventa punto di incontro tra uomo e natura, nel quale vari cicli si alternano e si integrano fra loro in maniera coerente e creativa.

Durante il processo lavorativo i soggetti coinvolti costruiscono, ricostruiscono e sviluppano anche una determinata combinazione di risorse, ben strutturata e bilanciata. In altre parole, essi costruiscono uno stile di conduzione agricola e lo legano in maniera specifica al mondo esterno (*ivi*, p. 45).

In terzo luogo, Ploeg segnala come ulteriore elemento costitutivo le relazioni con i mercati, parte di un sistema di relazioni più ampio che connettono la classe contadina e il mondo esterno. I contadini tentano di modellare tali relazioni in modo da ottenere la maggiore flessibilità, mobilità e autonomia. L'autonomia contadina si crea attraverso una forma di diffidenza, secondo repertori culturali locali o «economie morali», attivata nei confronti del mondo esteriore, rappresentato da mercati, agenzie di mercato, autorità politiche e quant'altro. La diffidenza viene impiegata in ambienti ostili per evitare relazioni di dipendenza. La diffidenza, però, si può combinare con la fiducia nel momento in cui vengono

coinvolte le risorse locali, sociali e materiali da essa incorporate. L'equilibrio tra fiducia e diffidenza genera un modello di relazioni economiche nel quale si introduce il processo agricolo: analiticamente, la conduzione agricola risulta in tre processi concatenati che si influenzano in maniera reciproca; tali processi sono: a) la *mobilitazione* di risorse; b) la *conversione* di risorse in prodotti finiti; c) la *commercializzazione* e il *riutilizzo* dei prodotti finiti (*ivi*).

Infine, il quarto elemento della condizione contadina descritto da Ploeg è la sopravvivenza, vale a dire quello che autori come Pearse definiscono come «la ricerca dei mezzi di sostentamento»¹⁵. In particolare, riguarda la riproduzione; si riferisce all'«unità simbiotica» fra l'unità produttiva e quella di consumo della classe contadina. Il concetto di sopravvivenza non è paragonabile a quello di «sussistenza», in quanto può esserne espressione, ma non l'unica (*ivi*).

La definizione della condizione contadina e, dunque, della classe contadina è multidimensionale e multilivello, poiché si riferisce alla collocazione della classe contadina all'interno della società nel suo complesso, risaltandone l'autonomia per controbilanciare dipendenza economica, privazione ed emarginazione.

2.3.2 *Il modo contadino di fare agricoltura*

La condizione contadina converge nel modo contadino di fare agricoltura che si traduce in alcune importanti caratteristiche. La prima caratteristica denota che il modo contadino di fare agricoltura è volto alla creazione e crescita del maggiore *valore aggiunto* possibile, per sopravvivere in maniera indipendente in ambienti ostili, con risorse autocate e autogestite. Tale caratteristica distingue nettamente il metodo contadino dagli altri: il metodo imprenditoriale, infatti, è orientato all'acquisizione (o appropriazione) delle risorse altrui, mentre quello capitalista è improntato sulla produzione di profitti, anche nel caso in cui questo possa implicare la riduzione dello stesso valore aggiunto (*ivi*).

La seconda caratteristica riguarda la base di risorse: essa è sempre limitata, il concetto di «abbondanza» è in contrasto con il modo contadino di fare agricoltura.

¹⁵ Citazione di Ploeg, 2009, p. 50.

La terza caratteristica è in rapporto alla composizione della base di risorse in termini di quantità: la manodopera sarà abbastanza abbondante, relativamente agli oggetti del lavoro, come la terra o gli animali, che invece saranno più scarsi. Ciò implica una produzione contadina intensiva rispetto alla produzione di ogni oggetto di lavoro (*ibidem*).

La quarta caratteristica si riferisce all'organicità della base di risorse, nel senso che essa non si divide in elementi opposti e contraddittori. Le risorse sono, quindi, un'«unità organica», appunto, possedute e gestite da chi è direttamente coinvolto nel processo lavorativo.

Nella quinta caratteristica troviamo la centralità del lavoro, relativamente alla quantità e qualità del lavoro.

Infine, la sesta caratteristica è rappresentata dalle relazioni fra l'unità contadina e la produzione e i mercati, autonoma e garantita.

Come possiamo evincere da questa analisi, Ploeg traccia un modello contadino orientato alla creazione di valore aggiunto e di occupazione produttiva, con l'ottenimento dei quali i contadini trovano con successo un'emancipazione derivante dal successo nell'affrontare un ambiente ostile.

2.3.3 *Il ritorno dei contadini*

Sono milioni e non vogliono scomparire. Anzi alzano la voce e intendono far conoscere il loro punto di vista sulla società, criticare il modello industrial - liberista messo in atto da quasi due secoli e proporre alternative. Sicuramente avremmo dovuto ascoltarli prima, ma oggi è vitale per il pianeta starli a sentire (Pérez, 2007, p. 171).

«Essere contadino non è una professione, non è un mestiere. È un modo di vivere»¹⁶, ad affermarlo è José Bové, un contadino francese membro della *Confédération Paysanne*¹⁷, noto per il suo attivismo politico e, in particolare, per una vicenda che alla fine degli anni '90 lo ha visto protagonista di un'importante protesta contro il colosso McDonald's, durante la quale un gruppo di allevatori di capre, irrupe nel cantiere di un McDonald's in costruzione a Millau, in segno di duplice protesta: da un lato un'espressione contro le politiche statunitensi

¹⁶ Citazione della prefazione all'interno dell'opera di Desmarais, 2009.

¹⁷ Associazione nata nel 1987, considerata "la forza animatrice dell'opposizione al modello dell'agricoltura industriale" (Corrado, 2010, p. 87).

decise a punire il rifiuto europeo ad acquistare carni di manzo agli ormoni, imponendo dazi sul formaggio a denominazione d'origine controllata (D.O.C.) Roquefort; dall'altro, la difesa del territorio contro l'autorità incontrastata di una grossa multinazionale. L'azione del 12 agosto 1999, o meglio la reazione, provocò l'arresto di cinque contadini tra i quali lo stesso Bové, che una volta in manette, non volle pagare la cauzione per uscire di prigione, diventando il simbolo di un piccolo Davide che tenta di sconfiggere l'enorme Golia (Luneau, 2010¹⁸).

Questo gesto ricorda come da sempre i contadini sono i custodi della biodiversità, dei suoli, dell'acqua (Corrado, 2010, Pérez, 2007; Shiva, 2006). L'esclusione di tale ruolo attraverso la mercificazione e commercializzazione dei prodotti agricoli, non ha fatto che produrre danni sociali e ambientali che non possono essere più nascosti. Sembra sia arrivato il momento che i contadini si riappropriino del ruolo naturale e originario da sempre investito.

Come suggerito da Ploeg, il "progresso" è possibile solo attraverso la coproduzione tra uomo e natura; auspicare alla scomparsa della classe contadina significa accrescere il livello di povertà nel mondo (Pérez, 2007).

La riemersione del modello contadino, la cosiddetta «ricontadinizzazione» (Pérez, 2007; Ploeg, 2009) sembra una valida alternativa agli eccessi dell'industrializzazione, in quanto essa rappresenti un processo di differenziazione che ha lo scopo di promuovere uno sviluppo rurale endogeno (Corrado, 2010).

La differenziazione, attraverso i suoi attori, implica innovazione, al fine di ridurre la mercificazione e l'incorporazione nel sistema politico-tecnologico, come anche una riappropriazione e un riadattamento delle tecnologie al proprio modello specifico. Ne consegue che la ricontadinizzazione può essere compresa come un'affermazione di *agency* e *autonomia*, da parte dei produttori contadini che, consapevoli dei limiti derivanti dal sistema dominante del sapere (*expert system*) e dal mercato globale in cui operano, tentano di riorganizzarsi in modo tale da confrontare le sfide poste alla propria esistenza e da cambiare la propria condizione, in particolare rimodellando i sistemi dei saperi locali (*local knowledge system*) e i sistemi di scambio locali (*local exchange system*) (Corrado, 2010, p. 74).

Dunque, il concetto di ricontadinizzazione si applica a realtà eterogenee, tentando di interpretare la diffusione di un'agricoltura che si basa sulla pluriattività e sulla multifunzionalità e che incentiva forme cooperative, di vendita diretta, produzioni biologiche. Si tratta di un cambiamento a livello qualitativo, mirato ad una produzione sostenibile in termini economici, sociali e ambientali (Corrado, 2008).

¹⁸ Introduzione di Gilles Luneau al libro di Bové e Dufour, 2000.

In questi termini, è possibile individuare delle tendenze all'interno del modello ricontadinizzato: prima di tutto viene riconosciuta la centralità del cibo in quanto "bene comune", non come *commodity*; la produzione è costruita sulla base di risorse autocontrollate dai contadini, che, quindi, operano attraverso la multifunzionalità e la tecnica dei saperi tradizionali; infine, la valorizzazione del territorio e di forme di cooperazione extra e intra territoriali. Il cibo, l'economia e il territorio diventano elementi chiave per una "nuova questione agraria"; le strategie contadine tese a proporre un nuovo modello, in opposizione a quello produttivista sono riassumibili nell'organizzazione di forme di cooperazione sociale, nella ridefinizione della qualità e in percorsi di sviluppo locale sostenibile. È interessante notare come, in tutto questo, diventa fondamentale il coinvolgimento dei consumatori, parte integrante del processo di modellamento delle forme alternative di agricoltura (Corrado, 2010).

La mobilitazione contadina per la riproduzione di forme di agricoltura contadina rappresenta una vera e propria lotta per la vita, oltre che una ferma opposizione, nonché critica, al modello dominante di agricoltura industriale sostenuto dal mercato globale, costruito sulla monocoltura e sull'impiego di *input* chimici (Corrado, 2010; Desmarais, 2009; Pérez, 2007). Tale mobilitazione prende forma concreta per la prima volta in un movimento internazionale, La Via Campesina.

2.4 Il concetto di Sovranità alimentare

Fondata ufficialmente a Mons, in Belgio, nel 1993, Via Campesina è una coalizione internazionale che coordina le azioni e gli interessi diverse organizzazioni di piccoli e medi produttori agricoli, braccianti e comunità agrarie autoctone di tutto il mondo (Corrado, 2010; Pérez, 2007).

La presa di coscienza dei pericoli provocati dalla modernizzazione e dalla liberalizzazione degli scambi commerciali sono state le ragioni che hanno spronato i contadini ad unirsi in un'unica voce. Mediante incontri, discussioni e scambi di esperienze, le organizzazioni locali hanno avuto modo di approcciarsi a vicende da diversi posti del mondo, confrontandosi ed elaborando rivendicazioni comuni. Anche i principi per i quali si muovono sono comuni: la difesa dell'agricoltura contadina, la biodiversità, l'autonomia agraria, per non parlare

della questione delle migrazioni, dei braccianti agricoli e dei diritti dei contadini (Pérez, 2007).

In molti sono stati scettici rispetto alla capacità organizzativa dei contadini di Via Campesina, per una motivazione semplice, la diversità. Tuttavia, Via Campesina è riuscita a tramutare quello che era ritenuto l'ostacolo all'organizzazione internazionale, in punto di forza, diventando un movimento transnazionale capace di combinare insieme organizzazioni rappresentate da basi di partenza differenti (Desmarais, 2009). Via Campesina è riuscita a ri-affermare una "identità contadina" come caposaldo di una via alternativa e ha costruito "un'identità collettiva", affermandosi sullo scenario internazionale attraverso l'edificazione di alleanze con altri movimenti sociali e organizzazioni non governative progressiste (Corrado, 2010, Desmarais, 2009).

La Via Campesina, dunque, è vigile e attenta alle problematiche dei contadini e cerca di fare in modo che si possa diffondere un'agricoltura contadina. Quest'ultima per realizzarsi necessita dell'accesso alla terra e alle risorse; è questo uno dei motivi che ha stimolato Via Campesina ad elaborare un concetto nuovo, quello di sovranità alimentare, per rappresentare il diritto all'autodeterminazione dei popoli nel campo della produzione, della distribuzione e del consumo (Cavazzani, 2008a; Corrado, 2010; Pérez, 2007).

2.4.1 *La proposta di Via Campesina*

Introdotta per la prima volta alla Conferenza Internazionale a Tlaxala, Messico, nel 1996, il concetto di sovranità alimentare rappresenta in pieno la critica al modello neoliberista ed è il cuore del modello alternativo di Via Campesina (Cavazzani, 2008a; Desmarais, 2009).

Inizialmente la sovranità alimentare veniva definita come «il diritto di ogni nazione a mantenere e sviluppare la sua capacità di produrre alimenti di base, rispettando la diversità culturale e produttiva» e «il diritto a produrre il proprio cibo sul proprio territorio». Nel 2006, il concetto ha compreso «il diritto dei popoli a definire le proprie politiche agricole e alimentari»¹⁹.

¹⁹ Via Campesina citata da Desmarais, 2009, p. 49.

La questione dell'alimentazione viene tematizzata come *diritto universale al cibo*, che si traduce nel garantire ad ogni comunità le condizioni di accesso e controllo sulle risorse di base per la produzione agricola (Terra, acqua, sementi). Contro l'omologazione del complesso agroindustriale, si riafferma il principio di diversità dei metodi di produzione ed il rispetto delle singole culture, rivalutando anche il significato che le società contadine attribuiscono alla sicurezza alimentare, considerata elemento essenziale delle strategie socio-economiche familiari. In tal modo, il problema della sicurezza è per così dire incorporato nel sistema di produzione, fondato su conoscenze e tecniche di gestione delle risorse sostenibili per l'ambiente, oltre che su regole stabilite e controllate a livello sociale. (Cavazzani, 2008a, p. 45).

La sovranità alimentare porta dentro sé le necessità maturate negli ultimi decenni dai movimenti contadini di tutto il mondo. Essa si pone come concetto più avanzato rispetto a quello tecnico di *sicurezza alimentare*, poiché prende in esame le dinamiche del mercato mondiale alimentare, il potere delle imprese e delle organizzazioni transnazionali, affermando l'esistenza e l'esigenza di alternative di fronte alle politiche neoliberiste in tema di agricoltura e alimentazione.

2.4.2 Sicurezza e sovranità

Secondo Via Campesina il concetto di sovranità alimentare va distinto da quello di sicurezza alimentare (Desmarais, 2009).

La sicurezza alimentare è una nozione piuttosto controversa, utilizzata e definita in maniera differente dai soggetti che lavorano in specifici contesti economici, istituzionali e sociali (Cavazzani, 2008a). Elaborato nel 1974, in occasione del Vertice Mondiale dell'ONU sull'alimentazione convocato a Roma²⁰, e rivisitato nel 1996, in occasione del Vertice Mondiale sull'Alimentazione (*World Food Summit*) delle Nazioni Unite, è stato impiegato per giustificare azioni rivolte alla soluzione di problemi inerenti all'idea di *scarsità* o *manca di cibo*, nei paesi del Terzo Mondo, dichiarando che «every man, woman and child has the inalienable right to be free from hunger and malnutrition in order to develop their physical and mental faculties»²¹ (Cavazzani, 2008a; Corrado, 2010; Desmarais, 2009).

²⁰ In un momento storico rappresentato dalla crisi per l'impennata dei prezzi cerealicoli a livello internazionale e per la scomparsa dei surplus statunitensi, motivi che fecero parlare per la prima volta di "fame".

²¹ FAO 1996 citato su http://www.fao.org/wfs/index_en.htm.

In nome della sicurezza alimentare permane la presenza di un enorme apparato di organismi internazionali che si pongono l'obiettivo di ridurre o sconfiggere la fame nel mondo, continuando a proporre interventi di modernizzazione per l'aumento della produttività agricola. Interventi, naturalmente, inefficaci, in quanto sono essi stessi all'origine del peggioramento della situazione sociale e ambientale dei contesti nei quali vengono attuati (Cavazzani, 2008).

La sicurezza alimentare è un concetto tecnico che si articola in quattro dimensioni:

- ✓ Disponibilità di cibo in sufficiente quantità, attraverso la produzione interna, le importazioni e l'aiuto alimentare;
- ✓ Accesso sufficiente e sicuro agli alimenti, individuale e attraverso il mercato;
- ✓ Utilizzo di cibo appropriato e in adeguate condizioni igieniche;
- ✓ Stabilità nel tempo della disponibilità, in termini di continuità, dell'accesso e dell'utilizzo di cibo.

Il concetto di sicurezza alimentare non tratta appropriatamente le condizioni legate alla provenienza e ai modi di produrre il cibo, mostrando un "modello aperto", nel quale lo scambio con l'estero (in particolare importazioni e aiuti alimentari) è fonte supplementare di prodotti. La sicurezza alimentare, così, si è tradotta in termini di "relazione globale di mercato", gestita dalle *corporations* (Corrado, 2010; McMichael, 2009b).

La definizione di sicurezza alimentare è stata inquadrata sia in senso quantitativo che qualitativo, tirando in ballo la questione "igienico-sanitaria" degli alimenti, determinando una collocazione del concetto all'interno di una cornice del "rischio", vale a dire della "qualità" (diversamente da quella della fame, in rapporto ai paesi in via di sviluppo). Possiamo riconoscere in questa tendenza le caratteristiche descritte da Friedmann²² nel vigente regime alimentare, le quali definivano il capitalismo verde²³ che ha trasformato i principi ambientali e di qualità in apparati di segmentazione dei mercati (Corrado 2010). Si pensi, ad esempio alla Politica Agricola Comune (PAC), nell'ambito della Comunità

²² Citato da Corrado, 2010.

²³ Cfr. par. 2.2.5.

Economica Europea (CEE), la quale ha organizzato il proprio sistema politico-burocratico di stampo protezionistico, per perseguire la sicurezza negli approvvigionamenti alimentari, costruito su tre pilastri:

- a) unicità dei mercati;
- b) preferenza comunitaria;
- c) solidarietà finanziaria comune.

D'altra parte la politica europea si è munita di concetti nuovi e strumenti innovativi, contro i pericoli di adulterazioni, contaminazioni, truffe, nel settore alimentare, come nel caso della "tracciabilità" (la possibilità di ricostruire il percorso inverso di un dato alimento) o dell'"etichettatura" (che informa il consumatore delle caratteristiche dei cibi, valori nutrizionali, ecc.); anche allo scopo di valorizzare le produzioni sui mercati di produttori "virtuosi" di tipicità locali, stiamo parlando, in particolare, dei cosiddetti "marchi di qualità", come D.O.P (Denominazione Origine Protetta), I.G.P (Indicazione Geografica Protetta) e via dicendo; o ancora il marchio di "agricoltura biologica". Tutti aspetti qualitativi e ambientali inseriti all'interno della PAC dal 1992 in poi, sono interpretati come cause dell'ulteriore marginalizzazione (o esclusione) di piccoli e medi contadini (*ivi*).

Sono questi i motivi che hanno spinto i movimenti rurali a chiedere di inquadrare la questione di sicurezza alimentare con valore alternativo.

La sovranità alimentare ha fornito una connotazione politica alla discussione sul cibo. L'innovazione del concetto è identificabile in alcuni assunti:

- 1) La critica al progetto neoliberista globalizzato; essa indica la rottura col progetto sviluppatista e il superamento dalla nozione di sicurezza alimentare, riferendosi all'accesso e al controllo di risorse per la produzione di cibo. La sovranità alimentare non è contraria al commercio in sé, piuttosto alle pratiche dell'attuale commercio internazionale all'insegna della liberalizzazione e delle politiche di aggiustamento strutturale;
- 2) La demercificazione del cibo e la riproduzione sociale; a favore di un'agricoltura familiare che risponda ad un fabbisogno che non passa per il mercato. Viene espressa, dunque, la necessità di una riforma agraria per

la società, che faccia sì che si possa provvedere alla produzione di un cibo sano, accessibile e culturalmente appropriato;

- 3) La ridefinizione della sovranità e del diritto al cibo nella prospettiva delle comunità locali; vale a dire la riterritorializzazione dello Stato che rappresenta l'affermazione di una «cittadinanza agraria»²⁴ e il riconoscimento delle minoranze, quindi una trasformazione della sovranità statale.

La sovranità alimentare disegna una visione alternativa dell'idea di sicurezza alimentare. Essa è connessa alla tutela della biodiversità e alla rivendicazione dell'autonomia contadina «ovvero alla restituzione alle comunità locali delle responsabilità espropriate» (*ivi*, p. 56).

2.4.3 *Gli obiettivi della sovranità alimentare*

Come abbiamo visto, il concetto di sovranità alimentare è stato introdotto per contrastare le politiche di aggiustamento strutturale, le politiche sugli Accordi sull'Agricoltura (AoA) divulgati dal WTO, gli aiuti alimentari. Attraverso il concetto di sovranità alimentare, Via Campesina ha espresso dei principi fondamentali sintetizzate in quattro aree prioritarie dal Forum sulla Sovranità Alimentare del 2002:

- 1) accesso al cibo;
- 2) accesso alle risorse produttive;
- 3) modello di produzione agro-ecologico;
- 4) commercio e mercati locali.

Andando oltre le dichiarazioni e le definizioni assunte nei vari Summit Internazionali, è possibile individuare sei proposte specifiche finalizzate al conseguimento della sovranità alimentare:

- Un *codice di condotta sul diritto al cibo* per la gestione delle attività degli attori coinvolti nel conseguimento di tale diritto, dalle istituzioni nazionali al settore privato;

²⁴ McMichael citato da Corrado, 2010.

- Una *Convenzione internazionale sulla sovranità alimentare*, per sostituire l'Accordo sull'Agricoltura o altre clausole sostenute dagli accordi promossi dal WTO (TRiPs, ecc.);
- Una *Commissione mondiale sull'agricoltura sostenibile e la sovranità alimentare*, per valutare l'impatto della liberalizzazione del mercato sulla sicurezza e sovranità alimentare e ideare nuove proposte;
- Una riforma per il rafforzamento delle Nazioni Unite, in particolare del *Committee on World Security*, per la negoziazione di regole rivolte ad una produzione sostenibile e un commercio equo;
- Un organismo indipendente che si occupi della risoluzione di controversie , integrato alla Corte Internazionale di Giustizia, per la prevenzione di forme di *dumping* e l'uso di OGM negli aiuti internazionali;
- Un *Trattato internazionale per i diritti dei piccoli produttori* ai beni, alle risorse e alla protezione legale, per poter esercitare il proprio diritto alla produzione.

Più avanti vedremo come il concetto di sovranità alimentare abbia ispirato alcuni Paesi Andini, in particolare Venezuela, Ecuador e Bolivia a tal punto da tradurre le trasformazioni sociali e istituzionali che li hanno attraversati in riforme costituzionali redatte da assemblee costituzionali con pieni poteri (Rubio, 2010).

CAPITOLO 3

MOVIMENTI DI RESISTENZA E CRISI DELLA DEMOCRAZIA MODERNA

A partire dalla metà del XIX secolo, le comunità contadine cominciarono a disgregarsi per via del processo di industrializzazione, che diede una nuova forma alle strutture agrarie con il fine di drenare le eccedenze essenziali alla propria espansione¹; in Europa le collettività agricole si sfaldarono, in Asia, Africa e America Latina i contadini furono strappati alle terre delle proprie comunità per lavorare nelle piantagioni coloniali (Pérez, 2007). In risposta al fenomeno, le reazioni dei contadini assunsero la forma di lotte politiche e sociali.

Già Marx² descriveva le lotte violente che accompagnavano l'accumulazione "primitiva", quando in Inghilterra i movimenti popolari si opposero all'appropriazione privata della terra, alla privatizzazione e al capitalismo. Oggi l'accumulazione per espropriazione provoca ancora lotte politiche e sociali e ampie aree di *resistenza*, le quali costituiscono il nucleo di un movimento differente, eterogeneo ma diffuso, contro la globalizzazione o a favore di una globalizzazione alternativa. È possibile individuare una certa continuità con i movimenti del passato per via dell'esaltazione del tema della «restituzione dei beni comuni». Tuttavia, le lotte attuali non mancano di complessità che presentano una non facile analisi (Harvey, 2006).

3.1 Le lotte sociali contro l'Impero

In passato, la lotta di classe è stata caratterizzata da aspri episodi di violenza; l'obiettivo, comunque, era quello di eliminare il "vecchio" mondo basato su rapporti di tipo feudale, liberandosi dalla superstizione e l'ignoranza e tendere verso una società distinta dal cambiamento tecnologico e da un illuminismo scientifico capace, potenzialmente, di liberare gli uomini dai bisogni materiali. In

¹ Cfr. cap. 2.

² Citato da Harvey, 2006.

tal senso, Harvey (2006) afferma che è possibile sostenere che l'accumulazione primitiva sia stata una fase necessaria, seppur «penosa», mediante la quale l'ordine sociale dovesse evolversi per poter raggiungere una situazione nella quale fosse possibile il realizzarsi sia del capitalismo, sia di alcune forme di socialismo alternativo (*ivi*). Marx³ stesso assegnava poco (per non dire nessuno) valore alle forme sociali estinte dall'accumulazione primitiva, tanto da non auspicare alla perpetuazione dello status quo, né al ritorno di relazioni sociali e forme produttive precapitalistiche, individuando elementi di progresso nel capitalismo. Riconoscere che l'accumulazione primitiva potesse essere un'azione pioniera necessaria e inevitabile per l'ottenimento di cambiamenti ritenuti positivi, solleva delle controversie anche nei confronti delle politiche di espropriazione del socialismo; infatti, nella tradizione comunista (o marxista) spesso fu reputato doveroso organizzare una forma dell'equivalente accumulazione primitiva per realizzare i programmi di modernizzazione in paesi che non erano stati iniziati allo sviluppo capitalistico. In alcuni casi, questo equivalse a casi di terribile violenza, come accadde ad esempio in Unione Sovietica per la collettivizzazione forzata dell'agricoltura, eliminando i kulaki⁴ (*ivi*).

Sebbene le lotte contro l'accumulazione primitiva abbiano rappresentato un malcontento espresso dai movimenti di rivolta, compresi quelli nel mondo contadino, anche per quel che riguarda l'obiettivo della politica socialista non era quello di tutelare il «vecchio ordine», ma di attaccare i rapporti di classe e i poteri statali per giungere ad una nuova configurazione degli stessi; tale principio fu centrale per diversi movimenti che attraversarono il mondo in via di sviluppo subito dopo la seconda guerra mondiale.

Essi combattevano contro l'imperialismo capitalistico in nome di una modernità relativa piuttosto che in difesa della tradizione. Così facendo si trovarono spesso a

³ Citato da Harvey, 2006.

⁴ I *Kulaki* erano dei contadini benestanti, proprietari terrieri che lavoravano la terra e allo stesso tempo avevano alle loro dipendenze altri contadini. Nel 1929, allo scopo di ottenere una rapida industrializzazione che poggiasse su un'agricoltura modernizzata e collettivizzata, Stalin decise di avviare la collettivizzazione agraria, la quale prevedeva l'eliminazione dei *kulaki* in quanto classe. Una parte di loro accettò di entrare nelle fattorie collettive (*colchos*) o statali (*sovchoz*) e altri vendettero o cedettero le proprietà. Chi decise di resistere subì una dura repressione che condusse ad una vera guerra civile durante la quale l'appellativo di *kulaki* fu assegnato a ogni contadino che non obbediva allo Stato. La classe dei *kulaki* fu letteralmente distrutta, non solo come entità economica, ma anche tramite arresti e deportazione di chi opponeva resistenza (circa due milioni di persone tra il 1930 e il 1933) (www.treccani.it).

combattere e a essere combattuti da coloro che cercavano di proteggere, se non rivitalizzare, i sistemi tradizionali di produzione, le norme culturali e i rapporti sociali (*ivi*, p. 138).

La varietà delle lotte intraprese contro l'accumulazione per spoliazione è sorprendente: le lotte contro la costruzione di dighe finanziate dalla Banca Mondiale in India e America Latina, i movimenti contro la biopirateria; le lotte contro gli OGM e a favore dei sistemi di produzione locale; le lotte per fermare le attività forestali e preservare l'accesso delle popolazioni indigene alle riserve forestali; le battaglie per la protezione della biodiversità e per impedire la distruzione degli *habitat*; le lotte contro la privatizzazione; le campagne dei movimenti contadini per conquistare l'accesso alla terra; le proteste per fermare la costruzione di strade o aeroporti; le lotte contro l'austerità dettata dal FMI, e via dicendo. Si tratta di mobilitazioni che possono presentare delle contraddizioni interne talvolta; ad esempio nei casi in cui le popolazioni indigene chiedono la restituzione di diritti su aree che gruppi ambientalisti avevano richiesto di recintare, perché definite cruciali per la biodiversità.

L'effetto complessivo di tutti questi movimenti è stato quello di spostare il terreno dell'organizzazione politica dai partiti politici e dalle organizzazioni dei lavoratori tradizionali a ciò che era destinato ad essere in aggregato una dinamica politica meno concentrata di azione sociale attraverso l'intero spettro della società civile (*ivi*, p. 140).

3.1.1 *I due filoni analitici sull'azione collettiva rurale*

Da circa trent'anni a questa parte, l'azione collettiva rurale è stata motivo di analisi e attrazione scientifica. Nella letteratura europea sullo sviluppo rurale degli ultimi decenni essa viene indicata come "*rural movements*". I movimenti rurali comprenderebbero «l'insieme di pratiche che pongono nuovi modi di "fare" agricoltura o sviluppo rurale» (Vitale, 2008, p. 100).

Abbiamo visto nel secondo capitolo che gli studi del '900 sull'argomento sono innovativi, in quanto sottolineano il superamento della convinzione che annunciava a gran voce la scomparsa del mondo contadino e quindi la semplificazione dell'azione collettiva come semplice manifestazione di malcontento. Tuttavia, rimane il problema di comprendere le nuove pratiche, soprattutto di fronte alla formazione dei processi di *governance*. Una parte della letteratura, infatti, dal punto di vista analitico sovrappone la categoria di

movimento sociale a forme di cooperazione collettiva che in realtà scaturiscono da meccanismi di *governance*. Esistono, dunque, due filoni analitici sui movimenti rurali:

- ✓ Un primo filone interpreta l'azione collettiva rurale come «risposta alla crisi rurale e come strategia di superamento della tendenziale marginalizzazione. La mobilitazione è orientata a rivendicare la partecipazione ai processi decisionali, per l'*empowerment* delle comunità rurali locali» (*ivi*, p. 101).
- ✓ Il secondo filone di studi è orientato all'interpretazione del fermento collettivo delle aree rurali, mediante gli strumenti analitici che fanno parte delle teorizzazioni sui “nuovi movimenti”.

Per quanto riguarda il primo filone, Vanessa Halhead⁵ descrive la mobilitazione collettiva rurale come una «rivoluzione silenziosa», che si estende dall'Europa del Nord all'Europa dell'Est dopo il crollo dell'Unione Sovietica. Senza entrare nel dettaglio, l'azione collettiva spiegata da Halhead include il coordinamento dell'insieme di esperienze che costruiscono una rete transnazionale che agisce orizzontalmente, come strumento di azione collettiva dal basso, e verticalmente, come gruppo di pressione. Tale azione collettiva, secondo Halhead, cerca di collocarsi in livelli amministrativi significativi in modo da poter connettere la società civile e le strutture di governo al fine di ottenere una cooperazione efficace. L'obiettivo ultimo dell'azione collettiva sarebbe l'influenza della politica istituzionale attraverso *advocacy* e *partnership* con i governi locali e con l'Unione Europea (*ivi*).

A parte il fatto che attualmente la mobilitazione rurale è tutt'altro che “silenziosa”, l'analisi di Halhead appare teoricamente debole. Vitale (2008) porta una serie di argomentazioni alla fine delle quali è possibile sintetizzare che quello che gli autori del primo filone chiamano col nome di movimento rurale, sembrano piuttosto:

forme di “produzione” di un'azione collettiva istituzionale strettamente correlata ai meccanismi di *governance* [...] Ci sembra, in realtà, che questa analisi non studi la costituzione di un movimento, ma descriva la nascita di una cooperativa fortemente legata ad una dimensione istituzionale proceduralizzata tipica del postfordismo e

⁵ Citata da Vitale, 2008.

dello smantellamento del welfare state, finalizzata cioè ad attribuire alle “comunità” locali la responsabilità della propria esistenza (*ivi*, pp. 103-104).

Riteniamo che le azioni collettive rurali non siano riducibili alle pratiche dei meccanismi di *governance*. Cominceremo la nostra analisi sui movimenti rurali, quindi, riferendoci al secondo filone analitico, secondo cui le azioni collettive rurali manifestano caratteristiche associate ai movimenti sociali.

Le mobilitazioni rurali emergono in particolare a scala locale, spesso alleati con altri attori (gruppi ambientalisti, no global, sindacati, gruppi di consumatori), formando lotte globali nelle quali si condivide un linguaggio comune e un repertorio di strategie che emergono come stili non convenzionali di partecipazione politica, senza cercare un dialogo con lo Stato (*ivi*).

Dimostrare l'esistenza di un movimento rurale è problematico, in quanto, pur assumendo che un fattore di forza unificante dell'azione collettiva possa essere l'identità, quest'ultima non ha confini ben delimitati e allo stesso tempo mostra caratteristiche possedute anche da altri movimenti. Inoltre, al contrario della funzione normalmente svolta dall'identità, in questo caso essa non presenta un'azione escludente; al contrario, sembra che la difesa del rurale sia orientata a presentare la ruralità come un «bene comune» per “tutti”, mentre solitamente l'identità come concetto produce chiusure verso l'esterno(*ivi*).

Il ciclo globale delle lotte si estende in ogni direzione; le lotte locali si articolano in nodi che comunicano con gli altri senza necessitare di una intelligenza centrale che li gestisca. Se da un lato le lotte assumono caratteri “singolari”, quindi fortemente legate ad un contesto locale, dall'altro sono totalmente immerse nella rete comune. Questa forma organizzativa è ciò che Hardt e Negri chiamano «moltitudine», secondo i quali: «l'estensione globale del comune non contraddice la singolarità di ciascuno di coloro che partecipano alla rete. Il nuovo ciclo delle lotte globali organizza e mobilita la moltitudine» (2004, p. 253).

Hardt e Negri suggeriscono che per riuscire a comprendere appieno la nuova forma organizzativa reticolare della moltitudine sia necessario metterla a confronto con le strutture organizzative dominanti degli ultimi decenni del XX secolo. I cosiddetti movimenti antagonisti hanno seguito due modelli essenziali:

- Il primo è il modello più tradizionale, fondato su un forte senso di identità e organizzato sotto un tipo di comando centralizzato di una *leadership*,

come ad esempio un partito. Il movimento per eccellenza di questo genere è quello operaio.

- Il secondo modello è diametralmente opposto al primo; si tratta di un modello basato sul diritto di ogni individuo ad esprimere liberamente la propria differenza, conducendo autonomamente le proprie lotte. Tale modello si distingue per la valorizzazione delle differenze, infatti si è sviluppato, in particolare, intorno alle questioni etniche, di genere o sulla sessualità.

3.1.2 *I movimenti antagonisti*

Riprendendo la definizione di Gallino (1994), Pieroni descrive il movimento sociale come «un'azione collettiva tesa ad affermare valori non negoziabili, quali criteri normativi capaci di orientare la strutturazione dei rapporti sociali [...]». In altre parole i movimenti sociali mettono in atto un conflitto che dà luogo all'affermazione di un modo alternativo a quello dominante di produrre la società, esprimendo «la capacità della società di funzionare, innovare, adattarsi e cambiare secondo le regole e modi opposti a quelli esistenti». Gli attori di tali movimenti, dunque, propongono un mutamento dei modelli culturali esistenti (Pieroni, 2002, p. 237).

Per lungo tempo, la società moderna è stata contraddistinta dalla produzione industriale come principio organizzativo della società. Cambiare la società voleva dire mutare i rapporti sociali nei luoghi di produzione, quindi la posta in gioco era il controllo e l'articolazione dello sviluppo industriale, a cominciare dalla fabbrica. Il movimento operaio esprimeva un conflitto radicato nei rapporti sociali di produzione, rappresentando il movimento di classe per autonomia fino alla metà del XX secolo. A partire dalla fine della Seconda guerra mondiale, con l'affermarsi di movimenti sociali differenti da quello operaio, le caratteristiche espresse sono mutate: la connotazione di classe e i rapporti di produzione sono diventati elementi secondari, mentre gli aspetti principali sono rimasti, vale a dire la rivendicazione di autonomia e partecipazione decisionale sia dei soggetti individuali, sia collettivi implicati. Dunque, la posta in gioco è delineata dai fini della produzione sociale (*ivi*).

Questo nuovo orientamento diventa palese a partire dagli anni '70 e viene incarnato da movimenti come quello femminista e quello ecologista, oltre che quello rurale.

In un'analisi dei movimenti sociali Giddens⁶ li pone in stretta correlazione con le «quattro dimensioni della modernità», cioè capitalismo, industrialismo, sorveglianza, guerra. Il movimento operaio, ecologista, per i diritti civili e pacifista, vengono descritti dall'autore come un effetto diretto delle «contraddizioni della modernità» (*ivi*). Nello specifico, il movimento ambientalista viene evidenziato come una «risposta sociale organizzata alla trasformazione e allo sfruttamento della natura», caratterizzandosi per l'affermazione di «imperativi morali» che vanno oltre l'ambito delle relazioni interumane⁷ e non si riferiscono solamente agli interessi dei partecipanti, ma anche alle generazioni future (*ibidem*).

I movimenti rurali come quelli ambientalisti, muovono dalla convinzione che le risorse naturali non siano rinnovabili e quindi sfruttabili all'infinito; per questo nelle loro manifestazioni tentano di sensibilizzare l'opinione pubblica mondiale (McMichael 2006). Essi infatti, non rivendicano alcun tipo di interesse, ma piuttosto tentano di attivare un coinvolgimento nei confronti di temi fondamentali per la sopravvivenza dell'essere umano e del Pianeta (McMichael, 2006; Pieroni, 2002).

3.1.3 *La questione ambientale*

I movimenti antagonisti si oppongono a diversi aspetti della globalizzazione, come ad esempio la questione ambientale e alimentare (McMichael, 2006).

È a partire dagli anni '60 e '70, con la questione ambientale, che l'opinione pubblica cominciò a esprimere disappunto sui temi ecologici a causa di disastri ambientali provocati dallo “sviluppo”, cominciando, così, a chiedere maggiore chiarezza e maggiore accesso alle informazioni.

⁶ Citato da Pieroni 2002.

⁷ Affermazione dei diritti degli animali.

Nel dibattito mondiale si verificò un certo fermento. Nel 1962, Rachel Carson⁸ pubblicò *“La primavera silenziosa”*, un’opera pionieristica che documentava il dissesto degli ecosistemi del mondo in conseguenza alle moderne pratiche economiche (come ad esempio l’utilizzo di sostanze chimiche in agricoltura). Il riferimento del titolo si riferiva all’assenza del cinguettio degli uccellini in primavera. La metafora offerta dall’autrice palesò la dipendenza della vita stessa dai sistemi ecologici sostenibili, drammatizzando le deficienze della percezione della natura come “esterna” alla società tipica, prodotta dal razionalismo occidentale. In seguito alle verità svelate dal libro della Carson, si formarono una serie di movimenti, cosiddetti verdi, in particolare nel Primo Mondo, contestando i principi e le pratiche della crescita economica senza freni, argomentando in favore di un ritorno ad un sistema economico basato sulla rinnovabilità delle risorse (McMichael, 2006).

Era il periodo in cui nascevano le prime associazioni ambientaliste come *World Wildlife Fund* (1961), *Friends of Hearth* (1969), *Greenpeace* (1971), grazie alle quali furono adottate le prime misure normative per la protezione ambientale (La Camera, 2005).

Alcune tragiche circostanze contribuirono a porre sempre maggiore attenzione sulle tematiche ambientali. In quegli anni, infatti, si verificarono delle grandi catastrofi ambientali che lasciarono un segno indelebile: l’inquinamento di diossina per l’incidente di Seveso (1976); la collisione di petroliere al largo del Golfo del Messico (1979); l’incidente nucleare di Chernobyl (1986) (*ibidem*).

Una serie di drammatici eventi accompagnati anche da numerose catastrofi naturali provocate da inondazioni, frane, terremoti, catturarono l’opinione pubblica. Si parlò di calamità “naturali”, assumendo, attraverso l’aggettivo “naturale”, che le colpe di tali disastri fossero attribuibili alla natura e non all’uomo; ma osservando attentamente si poteva scoprire che nella maggior parte dei casi l’attività umana aveva trasformato completamente l’aspetto originario dei luoghi mediante azioni di uso irrazionale e sfruttamento consumistico del territorio. In Italia ad esempio, Il 7 e 8 ottobre 1970 Genova fu colpita da un’alluvione devastante: in molti commentarono descrivendo l’imponenza della

⁸ Citata da McMichael, 2006.

massa di acqua versata in mare dal torrente Bisagno nell'arco di poche ore. Nel 1953 era accaduto il medesimo fatto e anche allora si erano verificati danni e vittime. Quando una catastrofe simile si ripete nel giro di poco tempo, non è possibile attribuire ogni responsabilità alle "piogge eccezionali". Nel caso di Genova, bisogna sapere che il corso finale del Bisagno era stato coperto per derivare dello spazio "utile", trasformando il letto del torrente in un vero e proprio imbuto artificiale, aggravando la situazione della piena. Per non parlare dell'alluvione di Trapani, dove costruirono la nuova città sull'antica palude Cepea, senza alcun piano regolatore. Fin dai tempi antichi la zona era conosciuta per riversare le acque per il versante della montagna di Erice in occasione di piogge copiose; nel 1976 Trapani fu inondata ed ebbe molte vittime e danni enormi. Si parlò di «catastrofe programmata» (Migliorini, 1981).

Da allora ebbe il dibattito sulla questione ambientale, tutt'ora in corso, smuovendo la comunità scientifica e le istituzioni (La Camera, 2005).

Il primo problema ecologico globale, vale a dire l'impatto sullo strato di ozono da parte dei clorofluorocarburi, fu teorizzato nel 1974, undici anni prima che fosse formulata un'evidenza scientifica sulla formazione del buco nell'ozono (*ibidem*).

I movimenti popolari si fecero sempre più numerosi e crebbe anche l'interesse alla partecipazione e alla volontà di informarsi sull'argomento, tant'è vero che si avvertì la necessità di aprire un dibattito a livello mondiale e la mobilitazione sociale cominciò ad avere un vero e proprio impatto a livello internazionale (La Camera, 2005; McMichael, 2006).

3.1.4 *I nuovi movimenti sociali*

Le mobilitazioni collettive che hanno avuto luogo a partire dalla fine degli anni '70 sono differenti da quelle dei movimenti sociali che le avevano precedute, tanto da richiedere alla teoria di ripensare agli schemi analitici conosciuti fino ad allora. I "nuovi" movimenti sociali, infatti, coinvolgono aree sociali mai coinvolte prima d'ora e non si manifestano solamente attraverso le tipiche linee di classe, toccano tematiche che non si riferiscono più esclusivamente al campo del lavoro, ma alla totalità dell'esistenza: la salute, il corpo, la definizione di sé e delle relazioni affettive, le forme di consumo, di abitare la città, la produzione

dell'informazione e della comunicazione, ecc. Dunque, se ci troviamo di fronte a dei "nuovi" movimenti, diventa fondamentale comprendere in cosa si concretizza il "nuovo" (Vitale, 2008).

Il dibattito sui nuovi movimenti, iniziato dagli anni '80, apre degli spazi analitici in grado di un potenziale superamento di una serie di concetti legati alle espressioni relative ai "vecchi" movimenti sociali, sia nei casi in cui si tratti dei movimenti «culturali» di Touraine, sia delle «reti» di movimenti di Melucci, oppure della costituzione del nuovo soggetto politico nominato «Moltitudine» di Hardt e Negri (*ivi*).

In primo luogo, sembra che il rapporto interno fra i tre elementi che definiscono il movimento sociale secondo Touraine (1975), vale a dire identità, opposizione e posta in gioco, sia reso problematico. Secondo lo stesso Touraine⁹, i nuovi movimenti sono caratterizzati da un forte aspetto culturale per il fatto di avere come riferimento il «modello culturale», il quale mette in connessione la storicità, vale a dire l'attitudine di un sistema di «prodursi», e il «sistema d'azione storica», cioè la capacità di presa della storicità sulla pratica sociale; è così che i nuovi movimenti si distinguono da quelli tradizionali, che riuscivano a trasformarsi in movimenti di pressione politica o in movimenti rivendicativi. I nuovi movimenti, infatti, sono diversi dai movimenti storici, che erano legati ad un preciso modello di sviluppo; da quelli politici, poiché essi erano organizzati come eserciti e si muovevano in vista della presa del potere; infine dai movimenti sociali in senso stretto, in quanto questi danno priorità ai rapporti sociali e in particolare ai rapporti di produzione, dove è essenziale, quindi, il concetto di classe (*ivi*).

Per i nuovi movimenti (culturali) invece, la mobilitazione non si realizza solo in relazione all'avversario, ma anche verso se stessi, dato che essi non mirano a creare un nuovo modello di società, ma piuttosto a mutare la vita dalla quotidianità, mettendo prima l'«autogestione» rispetto al senso della storia, o la «democrazia interna» prima del potere (*ivi*). La posta in gioco dei nuovi movimenti sociali diviene la «conquista del sé», il potere di autodeterminare la propria soggettività individuale e la propria esperienza di vita (Pieroni, 2002).

⁹ Citato da Vitale, 2008.

Anche Melucci sostiene che sia possibile il superamento dell'idea per la quale i movimenti sociali sarebbero delineati da una certa coerenza interna imputabile all'identità. L'autore spiega come l'azione non dia più origine a dei «movimenti-personaggio» in quanto attori collettivi unificati, ma alla costruzione di «reti» o «aree di movimento» legate alle esperienze individuali e dirette dai partecipanti (Vitale, 2008). Tutto questo non fa che accentuare delle caratteristiche di frammentazione e marginalità dei nuovi movimenti; la rivolta assume contenuti esistenziali, in prevalenza, che conferiscono i connotati di marginalità a molte forme di protesta. «Il bisogno di “cambiare la vita” si esprime nel rifiuto delle norme, nella fuga mistica, nella ricerca di espressione, nel tentativo di fondare relazioni interpersonali non mercificate» (Melucci, 1976, p. 59).

In terzo luogo, Hardt e Negri, contribuiscono a dare un'idea dell'azione contemporanea collettiva nel loro lavoro *Moltitudine* (2004), nonostante non affrontino specificatamente il tema dei movimenti sociali, ma piuttosto la costruzione teorica della categoria di «moltitudine», appunto, come strumento di interpretazione delle forze sociali antagoniste che si oppone al cosiddetto Impero (Vitale, 2008).

Hardt e Negri identificano il concetto di moltitudine nel ciclo globale di lotte iniziato negli anni '90, il cosiddetto “movimento dei movimenti” (*ibidem*); secondo gli autori, tale ciclo internazionale è una mobilitazione che assume la forma di una «rete molecolare» e «aperta», nella quale non esiste un centro che eserciti un controllo, dunque tutti i nodi si esprimono liberamente. Per questo Hardt e Negri ritengono che non si tratti di semplici movimenti di protesta, ma piuttosto di movimenti «creativi» e «costituenti», nei termini di una produzione del comune all'interno dei movimenti, che deve cercare di estendersi, però, a tutta la società, in maniera da riuscire a realizzare attraverso un soggetto sociale e una forma di organizzazione, la creazione della democrazia (Hardt e Negri, 2004).

Autori come Harvey, avanzano delle forti critiche al modello proposto da Hardt e Negri, perché ritenuto «nebuloso»; tale modello, secondo Harvey, rischierebbe di «seppellire» le differenze presenti all'interno della moltitudine, che invece andrebbero affrontate «tanto politicamente quanto analiticamente»; l'autore infatti reputa che i movimenti:

Devono parimenti sforzarsi di discriminare tra aspetti progressivi e regressivi dell'accumulazione per espropriazione e cercare di guidare i primi verso un obiettivo politico più generalizzato dotato di valenza più universale dei molti movimenti locali, che spesso rifiutano di abbandonare le loro particolarità. Nel fare ciò, tuttavia, devono essere trovati i modi di riconoscere il significato delle molteplici identificazioni (basate su classe, genere, localizzazione, cultura ecc.) che esistono all'interno delle popolazioni, le tracce di storia e tradizione che scaturiscono dai modi in cui esse costruiscono se stesse in risposta alle incursioni capitalistiche, poiché si vedono come esseri sociali con qualità e aspirazioni peculiari e spesso contraddittorie. Altrimenti c'è il pericolo di ricreare le lacune del racconto marxiano dell'accumulazione primitiva e di non riuscire a scorgere il potenziale creativo racchiuso in ciò che alcuni considerano negativamente come rapporti e sistemi di produzione "tradizionali" e non capitalistici (Harvey, 2006, p. 148).

Per quanto possa essere vero che la definizione di «moltitudine» porta dentro di sé un'ampia varietà di azioni assolutamente differenti fra di loro, Harvey dimentica di sottolineare che quella di moltitudine non è una nozione elaborata in relazione allo studio dei movimenti sociali, ma piuttosto viene utilizzato come strumento euristico per interpretare le forze sociali antagoniste che si trovano in opposizione alla forma di sovranità che Hardt e Negri rappresentano nel concetto di «Impero» (Vitale 2008). Inoltre, lo stesso Harvey non approfondisce alcune specificità del movimento utili a comprenderne la natura.

Al fine di una maggiore chiarezza e comprensione del fenomeno, analizziamo nello specifico il movimento dei movimenti, il quale al suo interno descrive azioni di resistenza volte a modificare lo schema di potere imperiale-capitalistico.

3.1.5 *Il movimento dei movimenti*

Il 1999 segnò non solo la fine simbolica di un millennio, ma anche l'inizio emblematico di un ciclo di lotte globali intorno alle tematiche e alle problematiche generate dalla globalizzazione; lotte che hanno trovato forma con le manifestazioni di protesta contro il summit del WTO tenutosi a Seattle nel 1999, appunto. Le manifestazioni di Seattle da un lato hanno dato il via ad una serie di proteste che si sono tenute negli anni successivi in Nord America e in Europa; dall'altro hanno avuto il merito di palesare le origini del ciclo di lotte che si erano verificate nel Sud del Mondo contro le politiche del Fondo Monetario Internazionale, della Banca Mondiale e del Nafta (*North American Free Trade Agreement*), rivelandosi come elemento comune delle lotte globali (Hardt e Negri, 2004). Si tratta di forme di resistenza alle privatizzazioni imposte dall'ideologia

derivante dalla globalizzazione economica: se le multinazionali concepiscono il Mondo in termini di proprietà privata, i nuovi movimenti sono pronti a difendere le risorse locali (e globali) del territorio in quanto bene comune, difendendo le proprie diversità, biologiche e culturali (Shiva, 2006).

A Seattle manifestarono insieme gruppi e associazioni con posizioni opposte, se non addirittura in aperto contrasto fra loro: sindacalisti e ambientalisti, anarchici e gruppi religiosi, difensori dei diritti dei consumatori e pacifisti, liberali e conservatori. Questo fu l'aspetto più sconcertante per gli osservatori, che in un primo momento denominarono tale fenomeno di protesta come «movimento pigliatutto» (*catch all*), etichettandolo in maniera frettolosa e confusa (Ceri, 2002).

I diversi gruppi agirono insieme, in modo unificato ma senza una struttura centrale che li unificasse. Hardt e Neri spiegano che, concettualmente:

la moltitudine sostituisce la dicotomia tra identità e differenza con la coppia comune-singularità, i cui termini non sono in contraddizione, ma sono invece assolutamente complementari. In pratica, la moltitudine costituisce un modello in cui le espressioni della singularità non vengono ridotte o sacrificate nella partecipazione alle lotte e nella comunicazione con gli altri, nella formazione di abitudini, pratiche forme di comportamento e desideri ancora più comuni – in breve, nella mobilitazione e nell'estensione globale del comune (2004, pp. 253-254).

3.1.6 *Le nuove condizioni del movimento dei movimenti*

Il movimento dei movimenti nasce come reazione alla crisi degli anni '70 e '80, una crisi profonda che attraversa la sinistra (Negri 2008): non solo i partiti di destra in quegli anni dominavano le consultazioni elettorali (a livello nazionale) in diversi paesi del mondo, riuscendo a pilotare la formazione dell'ordine globale, ma soprattutto, dal punto di vista ideologico, i partiti di sinistra si spostarono verso il centro, cominciando a diventare indistinguibili dalla destra; basti pensare ai tagli imposti allo stato sociale, agli attacchi ai vari sindacati, o ancora, al sostegno, finanche alla direzione, delle guerre. I corpi sociali che costituivano il «popolo di sinistra» (classe operaia, sindacati) apparvero disgregati. Anche dal punto di vista concettuale i vecchi modelli basati sull'ideologia socialista, caddero in disistima (Hardt e Negri, 2004).

Si può affermare che il nuovo panorama sociale sorge dalla combinazione di tre elementi: in primo luogo una trasformazione del capitalismo che deterritorializza

marcando la sua azione all'interno dello Stato-nazione; secondo poi, la mutazione del carattere egemonico della definizione di forza lavoro, vale a dire il cambiamento per il quale esso è dato come sfruttamento che si concentra sempre più sugli elementi cognitivi della produzione; infine il terzo elemento equivale ad un'espansione sempre maggiore dei processi migratori. La conseguenza di tutto ciò, soprattutto nei paesi appartenenti al Centro, è una frammentazione dell'organizzazione del lavoro. Dal punto di vista politico si comincia a identificare un processo di unificazione del potere capitalista a livello globale e l'accettazione dello stesso (Negri, 2008).

Possiamo intuire che il movimento dei movimenti ponga le basi su una nuova piattaforma teorica; diventa quindi fondamentale interpretare la nuova figura assunta dalla democrazia, la nuova figura del capitalismo e la nuova figura del potere, vale a dire analizzare i limiti della democrazia, i limiti dello sviluppo capitalista¹⁰ e i limiti della definizione del potere moderno (*ivi*).

3.2. La crisi della democrazia moderna

Il mutamento politico avvenuto nella seconda metà del XX secolo è di straordinaria rilevanza e senza precedenti. Le principali alternative alla democrazia sono scomparse, trasformandosi in forme «eccentriche» e «residuali», oppure si sono figurativamente barricate nelle loro ultime roccaforti. Nella prima parte del secolo, per un verso i principali rivali premoderni della democrazia, cioè monarchia centralizzata, aristocrazia ereditaria, oligarchia a suffragio ristretto, avevano perso di legittimità di fronte a diverse popolazioni nel Mondo; per l'altro, i grandi regimi antidemocratici (fascismo, nazismo e comunismo) terminarono con la guerra oppure crollarono da soli, come nel caso dell'Unione Sovietica. In America Latina le dittature militari persero credito per via dei loro stessi errori e quelle che sopravvissero adottarono modelli «pseudo-democratici» (Dahl, 2006). In breve, si diffuse la convinzione che la fine della guerra fredda avrebbe combaciato con la vittoria totale della democrazia. Contrariamente però, oggi stiamo assistendo ad una crisi generalizzata che coinvolge sia le pratiche che il

¹⁰ Cfr. cap. 1.

medesimo concetto di democrazia. Perfino negli Stati Uniti, che si autoproclamarono «faro globale della democrazia», alcuni fra i principali istituti democratici, come ad esempio i sistemi elettorali, vengono messi in discussione. (Hardt e Negri, 2004).

L'ideologia della guerra fredda aveva limitato e allo stesso tempo rinforzato il concetto di democrazia; nel mondo occidentale essa era diventata un sinonimo di «mondo libero» e identificata come l'anticomunismo.

Il termine *democrazia* aveva così perso qualsiasi rapporto con una determinata forma di governo: qualunque stato che facesse parte del baluardo contro il cosiddetto totalitarismo comunista poteva essere classificato come “democratico”, indipendentemente dal grado della sua effettiva democraticità. Dall'altra parte della barricata, anche gli stati socialisti, dal canto loro, sostenevano di essere “repubbliche democratiche”. Anche questa etichetta aveva poco a che fare con la natura effettiva del governo, dato che si riferiva essenzialmente all'opposizione nei confronti del controllo capitalistico: qualunque stato che facesse parte del baluardo contro il cosiddetto dominio capitalistico poteva essere classificato come una repubblica democratica (ivi, p. 268).

Insomma, il termine è stato abusato ampiamente da ogni lato.

Un aspetto importante della crisi che interessa la nozione di democrazia concerne il lato semantico: in un mondo globalizzato diventa difficile capire cosa possa significare tale espressione; la democrazia “globale” dovrebbe distinguersi da quella nazionale moderna.

3.2.1 *Il rapporto tra democrazia e globalizzazione*

Hardt e Negri (2004) riportano 4 orientamenti politici generali, che attraversano (approssimativamente) destra e sinistra, formulati in ambito intellettuale, tentando di stabilire il rapporto (più o meno) problematico tra globalizzazione e democrazia:

- 1) La posizione *socialdemocratica*, la quale partendo da una definizione economicistica della globalizzazione sostiene che quest'ultima sia un ostacolo, nonché una minaccia per la democrazia. Bisogna sottolineare che alcuni teorici ritengono che la globalizzazione economica sia un mito, ma nonostante ciò essi evidenziano il fatto che l'ideologia della globalizzazione sia un pericolo, in quanto paralizzi le strategie politiche democratiche a livello nazionale. Per gli studiosi “socialdemocratici” il mito della globalizzazione viene impiegato per l'ottenimento di

approvazione dei programmi di privatizzazione neoliberale. Essi perciò auspicano al fatto che gli stati nazionali possano rafforzare la propria sovranità per esercitare un controllo maggiore sull'economia, sia a livello nazionale, che sopranazionale.

- 2) La seconda posizione rivela un orientamento *liberal-cosmopolita*; esso si oppone alle critiche socialdemocratiche, reputando al contrario, che la globalizzazione alimenti la democrazia. Avanzano anche delle critiche alle forme assunte dalla globalizzazione, per il fatto di presentare un'attività poco controllata del capitale globale; essenzialmente essi ritengono che una migliore regolazione istituzionale e politica dell'economia possa bastare per conseguire effetti positivi sul piano economico e politico, dal momento che già è visibile un notevole sviluppo economico. I "liberal-cosmopoliti", inoltre, stimano che la globalizzazione sia portatrice di un grande potenziale democratico relativo ad uno spazio di libertà dal "dominio" degli stati nazionali, come nel caso dei diritti umani ad esempio.
- 3) Il terzo orientamento valorizza un'*egemonia globale americana*; anche questi studiosi sostengono che la globalizzazione favorisca la democrazia, ma con giustificazioni differenti. Essi, infatti, ritengono che la propagazione della globalizzazione sia favorita direttamente dalla globalizzazione per il fatto che l'egemonia americana e l'espansione del comando del capitale abbiano già in sé l'espansione della democrazia. Per alcuni la globalizzazione del capitale e la globalizzazione della democrazia coincidono; altri credono che il sistema politico statunitense e il cosiddetto "*American way of life*" siano sinonimi diretti di democrazia; dunque, per questi autori, dire espansione dell'egemonia americana ed espansione della democrazia, è la medesima cosa.
- 4) Infine, troviamo la posizione dei *conservatori tradizionalisti*; essi contestano, in particolare, l'ultima tesi appena analizzata, concordando, per sommi capi, con l'interpretazione socialdemocratica per la quale la globalizzazione è un ostacolo alla democrazia, ma per motivazioni differenti: per i "conservatori", innanzi tutto, la globalizzazione costituisce

una minaccia per i valori tradizionali, ma non tanto dal punto di vista economico, quanto più dal punto di vista culturale. Quest'orientamento manifesta un certo scetticismo nei confronti della globalizzazione, ritenuta responsabile di minacciare la cosiddetta "civiltà", costituita da valori e istituti sociali tradizionali, i quali, insieme agli interessi nazionali, devono essere protetti dalla globalizzazione.

È inevitabile notare che tutte le posizioni elencate siano inadeguate per un'osservazione appropriata del rapporto fra democrazia e globalizzazione. Innanzi tutto perché oggi la democrazia si trova a dover fare i conti, volente o nolente, con una dimensione globale, questo richiede un «salto di scala», vale a dire dallo stato nazionale alla portata globale, per l'appunto; ciò significa che è necessario un superamento delle pratiche della modernità e nessuna delle quattro categorie esaminate intraprende a sufficienza un percorso analitico simile (*ivi*).

In secondo luogo, esse non pongono rilievo necessario sul tema, lo rinviano all'infinito; per fare un esempio, capita che venga eclissato il discorso sulla democrazia a favore del tema della libertà - come dire che prima arriva la libertà e poi la democrazia - che si è tradotto spesso nell'ordine della proprietà privata (di pochi) a scapito della volontà di tutti (*ibidem*).

3.2.2 *La distribuzione del potere*

L'attuale crisi del concetto di democrazia ci riconduce al XVIII secolo, quando cioè, l'idea e la pratica della democrazia venivano messe in crisi da un salto di scala. All'epoca dell'età moderna, in Europa e America del Nord, si rese necessario rielaborare il concetto di democrazia, poiché, per quanto potesse essere adatta alla *polis* ateniese, rischiava di risultare anacronistico rispetto ai territori dei moderni stati-nazione. Così i teorici democratici del XVIII secolo reinventarono l'idea di democrazia, creando nuove forme e pratiche istituzionali per adattarla al contesto del tempo (*ivi*).

È in questo modo che nacque la nuova concezione individualistica sulla quale furono basati i principi di una società che risultò il prodotto artificiale della volontà degli individui, al contrario della concezione organica, dominante nell'età antica e nel medioevo (Bobbio, 1995). La dissoluzione della concezione organica

da un lato e la formazione di quella individualistica dall'altro, furono avvantaggiate da tre eventi che distinguono la filosofia sociale dell'età moderna:

- a) Il contrattualismo del Sei-Settecento, fondato sull'ipotesi che prima della società civile esista lo stato di natura per il quale gli individui sono liberi, uguali e sovrani e accordandosi, possono dare origine ad un potere comune al quale tocca la funzione di garantire la vita e la libertà (nonché la proprietà) degli stessi;
- b) La nascita dell'economia politica, o per meglio dire, di un'analisi della società e dei rapporti sociali in cui il soggetto è il singolo individuo, un *homo oeconomicus* e non più il *politikón zôon* che non veniva considerato per se stesso, ma solo in quanto membro di una comunità;
- c) La filosofia utilitaristica (da Bentham a Mill), il cui criterio essenziale per costruire un'etica oggettivistica, dunque operare la distinzione tra il bene e il male senza impiegare concetti vaghi come quello di "natura", parte dalla considerazione di stati individuali da una parte, ad esempio il piacere o il dolore, e risolve la questione del bene comune nella «somma dei beni individuali» oppure secondo la visione di Bentham, «nella felicità del maggior numero».

La dottrina democratica aveva immaginato uno Stato senza corpi intermedi (tipici della società corporativa delle città medievali), partendo dall'ipotesi dell'individuo sovrano che, accordandosi con altri individui, a loro volta sovrani, avrebbero costruito una società politica fondata da un popolo sovrano costituito da molti soggetti i quali avrebbero potuto eleggere i propri rappresentanti (Bobbio, 1995). Il governo dei "molti" veniva trasformato in un governo di "tutti" dall'ideologia dei rivoluzionari americani ed europei del XVIII secolo.

Bobbio spiega, però, che è accaduto l'esatto opposto:

soggetti politicamente rilevanti, associazioni della più diversa natura, sindacati delle più diverse professioni, partiti delle più diverse ideologie, e sempre meno gli individui. I gruppi e non gli individui sono i protagonisti della vita politica in una società democratica, nella quale non vi è più un sovrano, il popolo o la nazione, composto da individui che hanno acquistato il diritto di partecipazione direttamente o indirettamente al governo, il popolo come unità (mistica), ma il popolo diviso di fatto in gruppi contrapposti e in concorrenza tra loro, con la loro autonomia rispetto al governo centrale (autonomia che gli individui singoli hanno perduto o non hanno mai avuto se non in un modello ideale di governo democratico che è sempre stato smentito dai fatti) (1995, p. 10).

Bobbio aggiunge che se il modello ideale della società cosiddetta democratica doveva essere quello di una società «centripeta», in realtà quella che ha trovato forma è una società «centrifuga», la quale non presenta un solo centro di potere, ma diversi; molti studiosi, al riguardo, concordano nell'identificarla come società «policentrica» o «poliarchica». Dunque, lo Stato democratico costituito da una sovranità popolare fondata su un modello di società monistica, è, in realtà, a tutti gli effetti una società «pluralistica» (*ivi*).

Da tale distribuzione del potere deriva la rappresentanza, uno dei concetti di base sui quali si fonda la democrazia e, anch'esso, attualmente messo in discussione.

3.2.3 *I limiti della rappresentanza politica*

L'idea moderna di democrazia si fonda sulla nozione di *rappresentanza*. La democrazia moderna è una democrazia rappresentativa che avrebbe dovuto basarsi su un tipo di *rappresentanza politica*, vale a dire una forma nella quale il rappresentante «essendo chiamato a perseguire gli interessi della nazione non può essere soggetto a un mandato vincolato» (*ivi*, p.11). Il principio di base della rappresentanza politica si trova in perfetta antitesi rispetto a quello che caratterizza la *rappresentanza degli interessi*, dove, al contrario, il rappresentante, per realizzare gli interessi specifici del rappresentato, è soggetto al vincolo di mandato (*ibidem*).

Uno dei dibattiti maggiormente significativi dell'Assemblea costituente francese, è quello dal quale scaturì la Costituzione del 1791, che segnò il trionfo di coloro che portarono avanti la convinzione per la quale il deputato, una volta eletto, deve essere il rappresentante della nazione e non degli elettori. Il mandato "libero" era stato una peculiarità del re: il mandato libero veniva trasferito dalla sovranità del re a quella dell'assemblea eletta dal popolo sovrano. Ma da allora il divieto di "mandato imperativo" è divenuto una regola delle costituzioni di democrazia rappresentativa. Ecco che la rappresentanza svela un carattere contraddittorio: essa connette e taglia allo stesso tempo. La rappresentanza fu un ottimo mezzo per proteggersi dalle eventuali minacce di una possibile democrazia assoluta (Bobbio, 1995; Hardt e Negri, 2004).

A proposito di rappresentanza Rousseau¹¹, nel Contratto sociale, discorre del tema in termini talvolta ambivalenti. Da un lato, egli afferma che il popolo deve essere il sovrano assoluto della repubblica, partecipando attivamente e direttamente alla costruzione della società politica; dall'altro, tale partecipazione politica si mostra effettiva solo in determinati casi. Rousseau scrive che «se ci fosse un popolo di déi si governerebbe democraticamente» e aggiunge «un governo tanto perfetto non conviene ad uomini», negando la rappresentanza sul piano della sovranità. Egli, comunque, è in qualche modo segnato dalla concezione di rappresentanza, infatti specifica che il sovrano è «la volontà generale», non la «volontà di tutti». La volontà generale risulta essere, per Rousseau, un'istanza trascendente e unificata, dunque una forma di rappresentanza allo stesso tempo collegata e divisa dalla volontà di tutti. Il rapporto complesso tra rappresentanza, trascendenza e unità, viene chiarito attraverso l'esempio della distinzione tra moltitudine e popolo: per Rousseau il popolo è sovrano solo quando è unificato. Tale unità avverrebbe tramite un complesso di usi, costumi e rappresentazioni comuni, che fanno in modo che esso diventi un'unica volontà. Al contrario la differenza è il nemico, ridotta a moltitudine che deve essere isolata, lasciando che il «potere di tutti sia il potere dell'uno» (Hardt e Negri, 2004, p. 280).

Durante i dibattiti del XVIII secolo una cosa appariva lampante, cioè che i concetti di democrazia e rappresentanza fossero agli antipodi: trasferendo il potere dal popolo ai governanti, si perde automaticamente la possibilità di governare. Il principio ispiratore del pensiero democratico era stato quello della libertà in senso di "autonomia", vale a dire come la capacità di dare le leggi a se stessi, eliminando la distinzione tra governanti e governati. Malgrado tale evidente contraddizione, agli inizi del XIX secolo la rappresentanza era diventata non un ostacolo, ma piuttosto un complemento imprescindibile dalla democrazia moderna, identificando i due concetti al punto di non poter pensare l'una senza l'altra (Bobbio, 1995; Hardt e Negri, 2004).

La rivendicazione democratica portata avanti dal movimento dei movimenti affonda le sue radici proprio nella critica dei limiti appena analizzati, mettendo in discussione il tema della rappresentanza che diventa una delle maggiori critiche

¹¹ Citato da Hardt e Negri, 2004.

del movimento. Esso attacca il trasferimento della sovranità alla nazione, l'inefficacia della rappresentanza nell'azione esecutiva e nella dissoluzione sistematica del concetto di governo in quello che oggi è la *governance*. Ciò che è in crisi è la relazione tra il soggetto della rappresentanza e l'esercizio del potere (Negri, 2007).

La democrazia poteva essere un'ottima risorsa nei piccoli spazi politici delle antiche città stato; lo stesso non si può dire per i problemi causati dalle dimensioni degli stati nazionali (Hardt e Negri, 2004). Inoltre, la presenza di *élites* al potere contribuisce ad accentuare la similitudine tra regime democratico e regime autocratico che assegna alla democrazia attuale un aspetto fondamentalmente liberale (Bobbio, 1995).

3.2.4 *Dalla rappresentanza all'opinione pubblica*

Il 15 febbraio 2003 si verificarono delle massicce mobilitazioni come protesta agli attacchi statunitensi in Iraq. In quella occasione il New York Times¹² scrisse un articolo nel quale proclamava l'esistenza di «due superpotenze», cioè gli Stati Uniti e l'opinione pubblica globale.

Nelle società contemporanee l'opinione pubblica è divenuta la forma predominante della rappresentanza. Il concetto di "opinione pubblica" nacque nel XVIII secolo, non a caso nello stesso periodo della comparsa della nozione di rappresentanza democratica. L'idea di opinione pubblica venne diffusa come voce del popolo, imputando ad essa un ruolo simile a quello svolto dalle assemblee per la democrazia antica, vale a dire un luogo nell'ambito del quale il popolo potesse esprimersi riguardo alle questioni pubbliche. Inoltre, si riteneva che l'opinione pubblica fosse l'incarnazione della volontà popolare, onnipresente e sempre in azione. Pur esprimendosi in sedi rappresentative adeguate, istituzioni ufficiali, come ad esempio i sistemi elettorali, aleggiava la convinzione che l'opinione pubblica fosse un fenomeno più ampio, perché reputata onnipresente e sempre in azione. Essa venne collegata direttamente alla rappresentanza democratica, e descritta in una duplice forma: da un lato come supplemento atto a compensare i

¹² Citato da Hardt e Negri, 2004.

limiti della rappresentanza; dall'altro come veicolo che perfezionasse le funzioni di quest'ultima (Hardt e Negri, 2004).

Edward Louis Bernays, il fondatore della scienza delle pubbliche relazioni, fu uno tra i primi autori a riconoscere il potere dell'opinione pubblica come manipolazione consapevole delle opinioni e delle abitudini delle "masse", capace di diventare un vero e proprio «potere invisibile» in grado, in mano ad un bravo politico, di dirigere il paese. Nel 1928, nella sua nota opera *Propaganda*, scriveva:

Il problema politico più grave della democrazia moderna è quello di far sì che i governanti possano operare in modo soddisfacente. *Vox populi, vox Dei*, il vecchio adagio ha ben presto contribuito a rendere gli eletti docili servitori del corpo elettorale. E questo è sicuramente una delle cause della stagnazione politica costantemente denunciata da certi critici americani.[...] La voce del popolo è soltanto l'espressione di un sentimento, forgiato dai leader che raccolgono la fiducia popolare e da coloro che sanno manovrare l'opinione pubblica, retaggio di pregiudizi, simboli, stereotipi, cui si aggiungono alcune formule instillate dai *leader* (2008, p. 101).

Quello dell'opinione pubblica non è un campo neutro, dove non esiste garanzia costituzionale; si tratta di un ambito fortemente asimmetrico, caratterizzato da relazioni di potere sulle quali è possibile, e facilmente realizzabile, l'intervento politico attraverso la comunicazione e la produzione culturale. In nessun modo l'opinione pubblica è identificabile con la rappresentanza democratica (Hardt e Negri, 2004).

Ritornando al principio del paragrafo, per quanto sia inadeguato affibbiare la natura di un soggetto politico ad un concetto che non può essere paragonato ad una superpotenza o a un istituzione politica, l'articolo del New York Times non è altro che un sintomo della crisi della rappresentanza democratica nella società globale: il movimento dei movimenti comincia a esprimersi al di là delle manifestazioni dei propri "rappresentanti" democratici (*ivi*).

Comprendere il "potere" del movimento dei movimenti è capirne le espressioni e le rivendicazioni, le quali riescono ad attivare una vera e propria resistenza e quindi un "contropotere" nei confronti del sistema globale.

3.3 La critica del potere e la resistenza

Il concetto di potere non è un concetto univoco. Non esiste una corrispondenza, un'omologazione, tra il potere esercitato dal capitalismo e il potere che esprimono i movimenti (Negri, 2007).

Per comprendere appieno tale nozione è importante citare un autore che ha esplorato a lungo il territorio del potere, vale a dire Michel Foucault¹³. Attraverso la sua opera, è possibile analizzare il passaggio storico nelle forme sociali dalla «società disciplinare» alla «società di controllo». La prima è un tipo di società nella quale il dominio è costituito da una rete di apparati o dispositivi atti a produrre e regolare usi, costumi e pratiche produttive. La produzione di obbedienza rispetto ai comandi e ai meccanismi di inclusione/esclusione sono dei compiti che vengono svolti dalle istituzioni disciplinari, come l'ospedale, la scuola, la prigione, la fabbrica e via dicendo. Questi si occupano di far valere le logiche della «ragione» della disciplina. Così facendo, il potere disciplinare riesce ad esercitare un dominio che si esprime attraverso la struttura di parametri e limiti del pensiero e della pratica, al fine di sanzionare e prescrivere i comportamenti normali o devianti. Al contrario, nella società del controllo¹⁴ i meccanismi di comando appaiono «democratici» e vengono distribuiti mediante i corpi e i cervelli degli individui. In tal modo i meccanismi che producono integrazione ed esclusione sono direttamente interiorizzati dalle persone. Questa società utilizza l'impiego di macchine che “colonizzano” i corpi (ad esempio sistemi di *welfare*) e i cervelli (sistemi di comunicazioni, reti informatiche), tendendo sempre più ad uno stato di alienazione dal senso della vita e dall'impulso creativo. «La società del controllo può quindi essere definita come una intensificazione e generalizzazione dei dispositivi normalizzatori della disciplina che agiscono all'interno delle nostre comuni pratiche quotidiane» (Hardt e Negri, 2002).

Foucault ci consente di notare come il nuovo paradigma del potere si basi su quello che l'autore definisce «biopotere».

¹³ Cit. Hardt e Negri 2002.

¹⁴ Foucault colloca la società di controllo esattamente sul finire della modernità e il principiare della postmodernità; mentre per quanto riguarda la società disciplinare, egli si riferisce all'epoca dell'*ancien régime* e all'età classica francese.

3.3.1 *Biopotere e biopolitica*

Lo studioso francese spiega che a partire dal XVIII secolo, le società moderne (in particolare quelle occidentali) si sono fatte carico dei dati biologici fondamentali che caratterizzano la specie umana, cominciando ad esercitare il potere anche su di essi (Foucault 2005). Il *biopotere*, è, dunque, una forma di potere che regola i tratti biologici che sono implicati nella produzione e riproduzione della vita, i quali diventano oggetto di strategia politica. In tal modo la vita stessa diventa oggetto di potere (Foucault, 2005; Hardt e Negri, 2002).

Hardt e Negri (2004) ritengono che la produzione di sapere, idee e affetti, oltre a creare i mezzi mediante i quali formare la società e conservarla, costruisca le relazioni sociali; le forme di vita sociale sono costituite da lavoro immateriale; esso quindi è biopolitico, vale a dire che non si limita alla sfera economica, ma è direttamente una forza sociale, politica e culturale. Per dirla in termini filosofici, quella biopolitica è una «produzione di soggettività» e riproduzione di nuove soggettività nel sociale.

Il lavoro immateriale ha la tendenza di assumere la forma di reti che si basano sulla comunicazione, sulla cooperazione e sulle relazioni affettive. Esso ha la caratteristica di essere svolto in comune ed è per questo che ravviva nuove reti di cooperazione mediante le quali si svolge la produzione. Le capacità di attrarre e trasformare gli aspetti dell'ambito sociale all'interno della forma di «cooperativa reticolare», sono punti di forza proprie del lavoro immateriale, le quali vengono trasmesse anche alle altre figure lavorative. Secondo Hardt e Negri (2004) sono tali caratteristiche a permettere di interpretare la composizione sociale dei movimenti di resistenza.

3.3.2 *I movimenti rurali: la resistenza come strategia contadina*

Fino a ora abbiamo preso in esame l'analisi del movimento dei movimenti, all'interno del quale è possibile annoverare i movimenti rurali che si preoccupano di portare avanti i temi fondamentali assunti. Da questo momento in poi cerchiamo di comprendere nello specifico l'azione contadina.

Abbiamo esemplificato soprattutto la lotta aperta: essa è una strategia impiegata dai contadini da secoli e in ogni parte del mondo. Sono molte le lotte che hanno visto coinvolti contadini di tutta Europa durante la modernizzazione; sono particolarmente note le «grandi rivoluzioni contadine» del XX secolo, vale a dire quella messicana, quella russa e quella cinese; in Bolivia, tra il 1861 e il 1941, si possono contare più di duemila ribellioni contadine, che vanno dalla semplice occupazione di terreni e dallo sciopero dei braccianti, al rovesciamento del governo nel 1898 (Pérez, 2007). Insomma, l'intero globo è da sempre attraversato da mobilitazioni di masse agrarie. Per tale motivo in questa sede vorrei concentrarmi su un secondo tipo di strategia contadina che ha preso piede soprattutto in questa epoca: la resistenza.

Van der Ploeg (2009) suggerisce che la classe contadina, nel rapporto con l'Impero, rappresenta sempre di più la resistenza. Concordando con la visione dell'autore, ora mi rivolgo agli aspetti della resistenza che vanno oltre le lotte aperte, o gli atti di sfida giornalieri, rivolgendo particolare attenzione a quel campo d'azione più ampio e meno visibile per alcuni versi, ma che svolge un'azione fondamentale, vale a dire la dimensione che include una serie di pratiche eterogenee che si possono annoverare nell'agricoltura biologica¹⁵.

Ploeg spiega che la resistenza contadina consta anche della creazione di una «moltitudine di risposte» per contrapporsi all'Impero come unico moto ordinatore, riuscendo a remare controcorrente. Sarà lampante e inevitabile l'evocazione al concetto di moltitudine di Hardt e Negri, ma lo stesso Ploeg specifica che la sua definizione di «moltitudine di risposte» è sostanzialmente differente da quella dei due colleghi: se nell'interpretazione di Hardt e Negri quello di «moltitudine» è un concetto «spersonalizzato», se non addirittura «nebuloso», nelle parole di Harvey (2006), l'impiego di «moltitudine di risposte» di Ploeg si riferisce non solo a dei campi d'azione specifici, all'interno dei quali si sviluppano delle risposte concrete e definite, ma anche a degli attori che presentano caratteristiche ben delineate e si muovono verso obiettivi determinati. In tal senso potremmo dire che la critica mossa da Harvey¹⁶ trova compimento e risposta.

¹⁵ Dove per agricoltura biologica non si intende quella col "marchio", ma l'agricoltura tradizionale.

¹⁶ Cfr. par. 3.1.3, p. 86.

La resistenza, dunque, avviene tramite pratiche insospettabilmente rivoluzionarie:

è nei campi, nei modi in cui si fa un “buon letame”, si allevano “vacche nobili”, si costruiscono “belle aziende”. Sebbene tali pratiche possano sembrare antiche e irrilevanti se considerate in maniera isolata, nel contesto dell’Impero esse rappresentano i veicoli di espressione e organizzazione della resistenza contadina. Questa si esprime ugualmente attraverso la creazione di nuove unità di produzione e consumo nei campi destinati a essere lasciati incolti o utilizzati per la produzione su larga scala di colture per l’esportazione (Ploeg, 2009, p. 349).

Dopo la metà degli anni ’80, si verificò una “compressione in agricoltura”, quello che a livello internazionale viene chiamato *squeeze on agriculture*, vale a dire che lo spazio fra costi e ricavi si ridusse vertiginosamente. In agricoltura questo comporta che il reddito venga schiacciato nella sua totalità. Il fenomeno di *squeeze* accompagna altri fattori; abbiamo visto nel secondo capitolo, infatti, che il processo di modernizzazione ha provocato una forte disconnessione dell’agricoltura dalle risorse naturali, tendendo sempre più verso quelle artificiali. Il contadino in questo processo si è ritrovato sottomesso agli «imperi alimentari», i quali non solo hanno regolato ogni genere di rapporto all’interno del processo, ma hanno causato un’accumulazione di ricchezza enorme per le multinazionali a scapito dei contadini che, al contrario, hanno subito una povertà dilagante insostenibile (Ploeg, 2008b). Ecco perché interpretiamo la «permanenza di forme diversificate di gestione dell’azienda agricola, che nel loro insieme si configurano come alternative al modello proposto nella fase di modernizzazione dell’agricoltura» in termini di «processi di resistenza» (Cavazzani, 2008b), attraverso i quali i contadini stanno costruendo una risposta al regime imperiale che ha condannato molti alla disperazione, come nota Ploeg (2009) con «orgoglio e dignità».

3.3.3 *La moltitudine di risposte*

Quello che Ploeg (2009) chiama «moltitudine di risposte» genera una corrente principale della resistenza contadina che affronta e contrasta attivamente lo sfruttamento della forza lavoro, gli accordi del commercio internazionale, le controversie relative alla scienza, agli OGM e ai metodi di controllo ambientale;

sebbene le azioni di lotta aperta, di sabotaggi o le ritorsioni, siano significative¹⁷ e sprigionino una forza entusiasmante, è la corrente principale in questione a rappresentare lo «zoccolo duro» della resistenza contadina.

Dal punto di vista analitico, Ploeg riconduce la costruzione delle risposte (interconnesse fra loro) a dei meccanismi principali.

Il primo meccanismo è relativo ad un florido complesso di tecniche di «riconfigurazione» rispetto alle azioni disgreganti messe in atto dall'Impero. Se l'Impero cerca di distruggere le connessioni con i consumatori (per esempio tramite prezzi troppo bassi pagati ai produttori), i contadini stanno cercando di allacciare nuove connessioni mediante la vendita diretta, la creazione di filiere agroalimentari alternative, i *farmers markets*, l'accesso a schemi pubblici di approvvigionamento. Attraverso la riconfigurazione, i contadini rispondono a ciò che gli viene negato da un lato smuovendo il possibile dall'altro.

In secondo luogo, si può notare una tendenza a ricercare dei modi di creare nuovi livelli (e più elevati) di valore aggiunto, soprattutto nei punti dove l'Impero lo sottrae, generando precarietà. Esempi di questo tipo sono le nuove tecnologie contadine, come nel caso dell'impiego di *surplus* di materie naturali per originare energia.

Il terzo meccanismo riguarda le risposte che cercano di aumentare il livello di autonomia attraverso, per esempio, l'organizzazione in cooperative territoriali che consentono l'emancipazione dai sistemi esperti e un avvicinamento alle capacità innovative contadine, l'integrazione nelle pratiche agricole di attività volte a migliorare l'ambiente o la costruzione di forme di ciò che alcuni autori chiamano «*governance rurale*», nata a partire dagli anni '90, cioè una forma di organizzazione che permette l'espressione di fondamentali principi guida contadini quali responsabilità, trasparenza, accessibilità.

Il quarto meccanismo include un «riposizionamento» dei contadini - più simbolico che materiale - come «cittadini» che desiderano affermare i propri diritti. Un esempio di questo genere è il «ritorno» dei contadini olandesi alle riserve naturali,

¹⁷ Abbiamo visto nel secondo capitolo, ad esempio, l'azione dei contadini francesi contro la *mcdonaldizzazione* locale.

i quali riescono a dimostrare praticamente di riuscire a gestire in maniera efficiente e “produttiva” il patrimonio naturale, a dispetto delle grandi organizzazioni specializzate nella conservazione di quest’ultimo; o ancora la produzione naturale del cosiddetto «buon letame».

In quinto luogo, troviamo delle risposte incentrate sull’affermazione della propria visibilità. L’Impero aveva provveduto a creare un’invisibilità dovuta alla produzione decentrata nei «non luoghi» che come conseguenza aveva ottenuto l’oscurazione dell’origine dei prodotti alimentari, o di molti ingredienti, dalla facciata di prodotti simili, mentre coloro i quali producevano beni primari diventavano o restavano anonimi, trasformandosi così in «non persone», vale a dire individui le cui capacità o l’identità non valevano nulla. Questo fenomeno è molto diffuso in diversi paesi dell’America Latina nel sistema dominato dalle *haciendas*. In Perù la comunità indigena di Catacaos si è opposta all’invisibilità generata dall’Impero attraverso la dichiarazione di «valori condivisi», proclamando la propria esistenza e rendendosi «visibile». Si tratta di azioni che attivano processi endogeni di sviluppo rurale atte a riconquistare la propria identità.

Infine, il sesto insieme di risposte comprende l’impiego di meccanismi di «conversione» alternativi rispetto a quelli dell’Impero. Nell’ordine imperiale le conversioni avvengono mediante transazioni monetarie le quali a loro volta danno vita a un profitto; il valore di scambio e la redditività sono i criteri dominanti, convertendo le risorse, la forza lavoro, la conoscenza, i servizi, i prodotti, in *commodities*, mentre il mercato rimane la forza dominante attraverso cui vengono organizzate tutte le connessioni o le transazioni. In tal modo capita che alcune connessioni siano impossibili, molte risorse non vengono usate, reputando gli scambi regolati a livello sociale all’interno dell’azienda agricola (che non ha mercato interno), materialmente impossibili o addirittura irrilevanti. Le conversione alternative, invece, non sono necessariamente legate al denaro e all’accesso al mercato; esse sono onnipresenti e capaci impiegare tempo «ozioso» del bestiame o dei contadini in lavoro produttivo tenendo fuori ogni tipo di transazione monetaria. Un ottimo esempio è la mobilitazione di forza lavoro dalla pianura in collina in Italia, per la raccolta delle olive: si invitano i contadini ad

aiutare nel raccolto e in cambio essi ricevono olio imbottigliato. In questo modo si vengono a creare nuove risorse, nuove attività e nuove pratiche che contribuiscono ad un tipo di sviluppo che i mercati non potrebbero mai realizzare.

3.3.4 *Il principio contadino*

Ploeg pone enfasi sul fatto che quella alla quale assistiamo è una forma di resistenza nuova:

non è la resistenza dello scontro frontale, dei lunghi e duri scioperi industriali, delle occupazioni e delle dolorosamente disciplinate organizzazioni di classe, ma non è neanche una pura e semplice sfida. Ci sono, occasionalmente, eruzioni, lotte aperte e forme di sabotaggio. Ma queste si dissolvono, appena emergono, nella moltitudine di risposte. Ugualmente caratteristico di questa nuova forma di resistenza è che si ricercano e si creano soluzioni locali a problemi globali, evitando così la ripetitività (2009, p. 357).

È interessante notare come questo atteggiamento si ponga in contrapposizione a quello adottato nell'epoca della modernizzazione, durante la quale, al contrario, si verificava, come sottolineava Bauman¹⁸, che per problemi locali si proponessero soluzioni globali.

Tutto ciò descrive, secondo Ploeg, la presenza della moltitudine di risposte, in grado di attrarre e mobilitare, connettere le persone, le attività e le prospettive, esponendo espressioni di critica e rivolta che, prese singolarmente appaiono innocue, mentre combinate nella moltitudine acquisiscono un vero e proprio potere di cambiamento.

Ploeg spiega che le manifestazioni di resistenza, unite in un solo flusso, ridefiniscono la classe contadina in una «entità non catturabile» che a sua volta, investita di potere, contribuisce a ricostruire le differenti classi contadine del mondo. La creazione della moltitudine di risposte è una delle tre dimensioni che concorrono alla ricostituzione della classe contadina. La seconda dimensione concerne l'autonomia; la terza indica un elemento di tenacia nella perseveranza nel voler creare a tutti i costi delle alternative senza abbandonare la condizione contadina, come invece imporrebbe l'Impero.

Le tre dimensioni esaminate – nuove forme di resistenza, autonomia e tenacia - caratterizzano la nascita di quello che Ploeg nomina come «principio contadino» e

¹⁸ Bauman citato da Ploeg, 2009.

la ridefinizione della questione agraria. Per lo studioso, il principio contadino rappresenta l'emancipazione rurale, implicando che la condizione contadina «debba essere considerata come un flusso nel tempo che porta con sé la promessa di un futuro migliore, di un qualche progresso» (ivi, p.360).

Benché il principio contadino sia radicato nella condizione contadina, esso la supera. Il principio contadino porta dentro di sé speranza (attraverso il lavoro), cooperazione, l'azione congiunta e la lotta aperta, elementi che tendono verso un progresso endogeno, anche di fronte a circostanze di privazione e disperazione. È come se il principio contadino permettesse agli interessati, di vedere oltre l'immediatezza del momento (*ibidem*).

Il principio contadino, per Ploeg, si aziona in risposta all'Impero; si tratta di un rapporto che ispira forme di resistenza individuali e multiple e porta persone diverse a cercare di superare differenza culturali e linguistiche. Esso è capace di mobilitare individui provenienti da contesti non agricoli:

la classe contadina non è il solo elemento in antitesi all'Impero; vi sono altri e numerosi poteri contrastanti nonché sacche di resistenza nell'ambito delle quali emergono proposte critiche e controtendenze. Tuttavia, credo che siano soprattutto i contadini a rappresentare una negoziazione "continua, multipla, massiccia, inevitabile, intangibile" e probabilmente "convincente" delle molte espressioni dell'Impero. I contadini del terzo millennio incarnano l'insubordinazione: sono diventati dei "virus" assai fastidiosi. Queste caratteristiche potrebbero persino portare a una nuova diffusione del principio contadino oltre i confini dell'agricoltura, in maniera tale da ispirare molti movimenti all'interno delle società odierne (*ivi*, p. 365).

L'azione contadina, così, come abbiamo visto, spinge verso una ridefinizione della nuova questione agraria, che emerge a livello globale come una vera e propria critica al modello neoliberista, la quale, a sua volta, si manifesta, oltre che attraverso le nuove forme di resistenza, nella politicizzazione delle relazioni agricole e alimentari¹⁹ (Corrado, 2010; Desmarais, 2009; Ploeg, 2009).

3.4 La politicizzazione delle relazioni agricole e alimentari

La nuova questione agraria prodotta dalla politicizzazione delle relazioni agro-alimentari viene concepita dai movimenti rurali come «questione agraria del

¹⁹ La "politicizzazione" implica una rappresentazione conflittuale del mondo nella quale si verifica una differenziazione tra un *noi* e un *loro*, una vera e propria creazione di identità tramite la distinzione di identità avversarie (Pellizzoni, 2010).

cibo»; essa non riguarda più solamente la produzione, ma piuttosto la produzione sociale. I contadini, inoltre, mettono in discussione la narrazione dello sviluppo capitalistico per «fare la propria storia» (Corrado, 2010).

Sebbene non sia stato definito ancora un preciso paradigma del nuovo sviluppo rurale, quest'ultimo sta emergendo proprio nel contesto esaminato fin'ora.

All'interno dei dibattiti scientifici esiste una forte tendenza ad attribuire lo sviluppo rurale alle nuove regolamentazioni, questo accade in particolar modo a livello europeo. Ploeg suggerisce, però, che esso debba essere inteso come un «processo relativamente autonomo di transizione che va ben oltre le nuove regolamentazioni»; secondo l'autore infatti, piuttosto che determinarli, i cambiamenti normativi stanno “accompagnando” i processi di transizione (2006, p. 343).

3.4.1 Lo sviluppo rurale come processo di transizione

A sostegno della nuova definizione di sviluppo rurale come processo di transizione, Ploeg (2006) porta sei argomentazioni.

In primo luogo, come per ogni altro processo di transizione storico, anche quello attuale presenta la caratteristica della «multidimensionalità», infatti il processo di sviluppo rurale riguarda le dimensioni economica, politica, tecnologica, culturale, amministrativa, oltre alle interconnessioni fra di esse. Ciò che costituisce il processo multidimensionale è la mancanza di coordinamento: appaiono problemi, contraddizioni e divergenze che richiedono soluzioni che a loro volta provocano ulteriori contrasti.

In secondo luogo, oltre che multidimensionale, si tratta di un processo «multi-attore» e «multi-livello». Dunque esso è configurato su una serie di livelli interconnessi, malgrado siano poco coordinati; così come per gli attori coinvolti, i quali possono apportare rafforzamento così come paralisi o regressione.

In terzo luogo, come abbiamo già visto, sviluppo rurale è sinonimo di “conflitto”; anche se esistono delle tendenze a definire il processo come una rivitalizzazione, le tendenze più forti sono quelle di contestazione dal suo interno, in quanto radicate in interessi politici ed economici tanto forti da interessarsi alla trasformazione verso uno sviluppo rurale che si traduca una «espropriazione

dell'agricoltura». Esiste anche una *lobby* agro-industriale molto potente che si oppone completamente allo sviluppo rurale, tentando di spronare un'ulteriore modernizzazione dell'agricoltura. Quest'ultima è orientata ad un aumento di scala accelerato, all'ulteriore specializzazione e intensificazione dei processi di produzione agricola, all'introduzione di nuove tecnologie come gli OGM.

In quarto luogo, Ploeg descrive come le pratiche di sviluppo rurale abbiano inizio proprio nel momento in cui quelle della modernizzazione dimostrino il loro fallimento. In altre parole lo sviluppo rurale auspica al raggiungimento di una maggiore "ricchezza" prodotta dalla stessa agricoltura, allorché la modernizzazione non fa che continuare a peggiorare lo *squeeze* generato fino a oggi. Lo *squeeze* agricolo non è un fenomeno esclusivamente economico; esso, infatti, non è definito solo dalle tendenze dominanti nel mercato delle principali *commodities*, ma è associato ad altri due fenomeni: il *regulatory trade mill*, vale a dire il «regime» imposto dalle regolamentazioni, le quali prescrivono e sanzionano quasi ogni particolare della vita e del lavoro nelle campagne; e l'alto grado di disconnessione dell'agricoltura dalla natura, che tra le altre cose si traduce in costi sempre più elevati.

Ecco che Ploeg ci fa notare allora, che le pratiche di sviluppo rurale inseguono alcune questioni in relazione fra loro, al fine di raggiungere tre obiettivi fondamentali:

- Il superamento dello *squeeze*;
- La creazione di una nuova forma di *governance*, che sia capace di contrastare il *regulatory trade mill*;
- Il metodo per reintrodurre la natura.

In tal senso, è essenziale comprendere l'importanza strategica della «multifunzionalità», cioè una vera e propria rottura con il concetto di "specializzazione" quale modello dominante nella storia e nella pratica della modernizzazione agricola. Ploeg sottolinea che col concetto di multifunzionalità si evidenziano le «economie di scopo» in aperta opposizione alle economie di scala.

In quinto luogo, un processo di transizione non è breve, motivo per cui lo stesso sviluppo rurale non sia una mutazione immediata; si può definire come «il risultato di una sommatoria di trasformazioni normative: esso sarà un processo di

lunga durata e contraddittorio, che resterà nell'agenda politica per vari decenni come sfida e come problema» (Ploeg, 2006, p. 346).

Infine, il sesto elemento argomentato da Ploeg è relativo alla «necessità strategica» di nuove «traslazioni»: le attività innovative sono capaci di produrre “novità” valide che per poter maturare e combinarsi allo scopo di evolvere, hanno bisogno di spazi protetti. È attraverso le combinazioni che le iniziative vengono trasformate - «traslate»- in un programma che emerge come «innovazione radicale», realizzando un cambiamento che abbraccia varie dimensioni, diversi livelli e implica nuove regole, quindi forme nuove di *governance*²⁰.

In tutto il mondo, i contadini si stanno adoperando per andare oltre lo *squeeze* e il *regulatory trade mill*. Al riguardo sono stati avviati dei nuovi modelli basati sulla cooperazione tra uomo, natura e società, per un'agricoltura sostenibile.

In sintesi, Ploeg suggerisce che in prospettiva di un nuovo paradigma di sviluppo rurale, emergono tre dimensioni dalle attività agricole: valorizzazione, differenziazione e rifondazione.

L'impegno in tali dimensioni pone i contadini su un piano di resistenza rispetto all'agribusiness del modello neoliberale (Sivini S., 2008).

3.4.2 *Custodia e condivisione dei semi per un nuovo paradigma*

I saperi locali, il cibo, le risorse genetiche, rappresentano dei veri e propri «campi di battaglia» sui quali gli interessi contadini e quelli agro-industriali si scontrano quasi epicamente. Un'arma preziosissima sul campo di tale battaglia è rappresentata dai semi: essi rappresentano sia l'elemento di controllo per la modernizzazione dell'agricoltura e lo sviluppo agro-industriale, sia un fondamentale strumento di resistenza per il piano di rivendicazione di un sistema agro-alimentare sostenibile e per l'affermazione dell'autonomia contadina (Corrado, 2008, 2010).

Gli ultimi decenni sono stati teatro di un tragico depauperamento genetico messo in atto dall'industria agro-alimentare.

²⁰ Anche se, a mio avviso, per operare un reale cambiamento non si dovrebbe parlare di *governance* rurale, ma eliminare direttamente il concetto di *governance*, superandolo e proponendo un modello *ex novo*.

Il seme porta in sé gli strumenti per la propria riproduzione; esso era stato mezzo di produzione e prodotto. Le tecniche di miglioramento delle sementi in passato appartenevano alle comunità, le quali erano state in grado di selezionare e preservare una vasta biodiversità mediante lo scambio e la condivisione. Con l'avvento della rivoluzione e l'ingresso del sapere "scientifico" in agricoltura, l'attività di ricerca è passata in mano ai governi in un primo momento, ai privati successivamente; questi ultimi hanno iniziato a investire ingenti capitali nel campo dell'ibridazione del mais (Pérez, 2007; Petrini, 2009). Con lo sviluppo dell'ingegneria genetica e la pratica del brevetto sulle sementi, a partire dagli anni '80 sono stati compiuti dei veri e propri scempi tecnologici; un esempio è il seme appellato «Terminator», progettato per non riprodursi e permettere un solo raccolto, cosicché i contadini fossero costretti a riacquistare i semi non potendo rigenerarli autonomamente e mettendo in pericolo la biodiversità (Petrini, 2009). Il seme è capace di sottrarsi alla spoliazione necessaria all'accumulazione capitalistica, esso:

si pone dunque come strumento e simbolo di libertà in un'epoca di manipolazione e monopolio della vita. [...] Il suo potere risiede proprio nella sua ordinarità. Il seme incarna anche la diversità, la libertà di rimanere in vita (Shiva, 2006, p. 104).

Il seme è sempre stato una risorsa condivisa un «bene comune»; mercificarlo snatura l'agricoltura e deruba i contadini del primo mezzo di sussistenza per eccellenza, tramutandolo in uno «strumento tecnologico di povertà» (Petrini, 2009).

La resistenza contadina agisce su tale minaccia nei confronti del seme attraverso la proposta di un ritorno alla condivisione delle sementi. Da trent'anni a questa parte, in molte aree del mondo sono state realizzate delle "banche delle sementi" dove i piccoli agricoltori possono scambiare le varietà di semi e arricchire i propri assortimenti. Allo stesso modo, molte comunità si organizzano attraverso lo scambio, sistema usato in particolare tra comunità indigene appartenenti a territori che possiedono una grande biodiversità. Un esempio di tale pratica, infatti, è costituito dalle comunità andine. Sulle Ande hanno luogo delle fiere dove si portano le proprie sementi per lo scambio e il confronto culturale. Le sementi sono legate a pratiche e conoscenze di ogni tipo, da quelle culinarie a quelle curative e così via. Nella visione andina un seme è un essere vivente a tutti gli

effetti «quindi non si tratta soltanto di conservare, ma anche di perpetuare la vita» (Pérez, 2007, p. 161).

3.4.3 Reti alternative

Le reti alternative al sistema agro-alimentare industriale emergono, da un lato, dalla produzione di nuove relazioni tra attori sociali differenti, vale a dire produttori, consumatori e istituzioni; dall'altro, dall'azione che tenta di de-industrializzare il cibo, riqualificandolo come «bene comune» e non come merce, restituendogli una dimensione naturale e responsabile. Esse cercano di essere vicine alle condizioni locali e permettono lo scambio di saperi (Corrado, 2010; Pérez, 2007; Petrini, 2009).

Per reti alternative si intendono le diverse forme di organizzazione che si fondano su principi contrapposti a quelli imposti dal mercato, promuovendo pratiche basate sull'interrelazione e lo scambio tra i soggetti che vi aderiscono; si sviluppano in rapporto alle nuove forme di produzione e di consumo alimentare che si diffondono sia in campagna che in città (Cavazzani, 2008b).

Le reti contadine partono dal basso, rispondendo a criteri ecologici che rispettano le comunità locali, le quali producono e consumano in modo sostenibile, opponendosi al modello distruttivo globale. La produzione locale favorisce il mantenimento delle tradizioni agricole e preserva la biodiversità (Petrini, 2009).

Le reti possono avere dimensioni locali circoscritte come ad esempio la rete andalusa *Cultivando Biodiversidad*, la quale si è concentrata in particolare sulle varietà autoctone; dimensioni nazionali come il *Réseau Semence Paysannes* in Francia, che comprende organizzazioni, singoli contadini, associazioni a sostegno dell'agricoltura biologica, artigiani, selezionatori privati di sementi; infine possono avere una dimensione internazionale come *Kokopelli*, un'associazione che fa riprodurre le sementi in Europa e in Paesi in via di sviluppo. Inoltre, le reti possono anche assumere forme istituzionali, come accade per il movimento Navdanya creato da Vandana Shiva, un'organizzazione che include sessantamila contadini e sostiene la creazione di banche di sementi locali (Corrado, 2008; Pérez, 2007).

In Italia, tra le principali reti che operano a livello del consumo dei beni alimentari troviamo il movimento “*Slow Food*”, “*Terra e Libertà/Critical Wine*”, promossi da Carlo Petrini e Luigi Veronelli (Cavazzani, 2008b).

Quelle di cui stiamo parlando sono reti corte: producono maggior reddito per i produttori e un risparmio per i consumatori; questi ultimi, inoltre, hanno la possibilità di acquistare dei prodotti conoscendone la storia e l’identità. Le modalità di vendita sono principalmente la vendita diretta, *on line*, i mercatini dei produttori (Sivini S., 2008).

3.4.4 *Una breve parentesi locale: consumo critico in Calabria*

Apriamo una brevissima parentesi, lanciando uno sguardo su quel che riguarda il territorio nazionale e in particolare regionale.

Da qualche anno a questa parte, i consumatori (in particolare nei paesi occidentali) hanno cominciato a mostrare un maggiore interesse per la qualità del cibo, dimostrando una certa consapevolezza nella formulazione di scelte di acquisto dei prodotti agroalimentari, verso prodotti più sani. L’evoluzione critica del consumo riconduce immediatamente al concetto di “qualità” (Gulisano, Franco, De Luca, 2013). La ricerca di rassicurazioni su rischi di natura alimentare scaturita dalle richieste dei consumatori, di ottenere trasparenza e tracciabilità, ha stabilito un gran numero di interventi normativi orientati alla sicurezza in termini di “garanzia di qualità” (Sage, 2006).

Qualità è divenuto un termine complesso e controverso, comprensivo di un’ampia serie di caratteristiche e definito in modi diversi dai diversi attori. All’interno dell’industria alimentare dominante e delle agenzie statali la qualità è divenuta sinonimo di sicurezza e si è rinchiuso in un discorso di garanzia. [...] I negozianti addossano crescenti responsabilità sui propri fornitori, affinché dimostrino alti *standards* di igiene attraverso diverse forme di controllo e le procedure HACCP. Tali definizioni di qualità alimentare, basate sugli orientamenti dei negozianti, si estendono oltre gli elementi fisici e di sicurezza del prodotto in sé, arrivando ad includervi l’esperienza del consumo, dall’acquisto alla digestione (*ivi*, p. 493)

Anche in Calabria sono in aumento i luoghi dove i consumatori possono acquistare direttamente dal produttore articoli di “qualità”, locali, e a condizioni vantaggiose. Si tratta di iniziative radicate nel territorio, legate alle proprie risorse naturali, culturali e sociali basate su una produzione ed un consumo sostenibili e responsabili. Le modalità di distribuzione in questione, si fondano su un rapporto

diretto tra produttore e consumatore, riducendo il numero degli intermediari commerciali, i costi di trasporto e, quindi, il prezzo finale del prodotto. Si tratta della cosiddetta “vendita diretta”; gli acquisti si svolgono nelle aziende, nei mercatini, tramite gruppi di acquisto, cooperative di consumo, commercio elettronico. Fra le esperienze maggiormente significative troviamo i mercatini contadini, i *Farmer’s market*, i Gruppi di Acquisto Solidale (GAS) (Scalzo, 2013).

È interessante citare il progetto della Coldiretti, “Campagna Amica”, una rete di mercati dei produttori, dove i consumatori possono comprare prodotti che provengono da allevamenti e coltivazioni locali, regionali o nazionali selezionati, contribuendo anche a smascherare il fenomeno del finto *made in Italy*. Il progetto di “Campagna Amica” distribuisce attraverso i *Farmer’s market* e le *Botteghe*. Nella Bottega non è presente il produttore, ma questo non disturba i consumatori secondo Paolo Sessa²¹, presidente della società cooperativa agricola “Le georgiche” che gestisce la vendita organizzata dei punti di campagna Amica nella provincia di Cosenza; i consumatori infatti, suggerisce Sessa, si fidano della del garanzia marchio Campagna Amica²². Campagna amica ha come obiettivo quello di diffondere prodotti a “km 0”, che cioè, percorrono il minimo numero possibile di chilometri, nel rispetto dei principi di sostenibilità ed eco - compatibilità.

Un’altra esperienza interessante, locale, consolidata in particolar modo a Cosenza, è quella dei “Gruppi di Acquisto Solidali”, (GAS); questa rete si impegna a favorire nuovi rapporti tra i soggetti economici basati sui principi di reciprocità, solidarietà, cooperazione, autogestione e fiducia; se con Campagna Amica c’è un discorso di “qualità del prodotto garantita”, sostenibilità per la presenza del km 0, qui si aggiunge la questione etica: il GAS infatti, è una rete attenta alle condizioni di lavoro, salute, formazione, inclusione sociale e rispetto dell’ambiente. Attraverso i GAS si può notare come il consumo diventi sempre più “critico”, non solo in termini di qualità, ma anche nei criteri ambientali e sociali, relativi al trasporto, lo smaltimento di residui di produzione o di lavorazione nei processi di confezionamento. Il termine “solidale” contraddistingue i GAS dagli altri gruppi

²¹ Intervista di Scalzo, 2013.

²² Nella provincia di Cosenza sono presenti tre Botteghe, a Cosenza, Rende, Castrovillari, che offrono prodotti provenienti da più di quaranta aziende agricole locali.

di acquisto, che non necessariamente presentano connotazioni etiche. Per salvaguardare i valori del GAS, infatti, quando un gruppo cresce diventando troppo grande, si verifica quella che viene appellata “filiazione” o “gemmazione”, vale a dire la suddivisione in due o più gruppi. Ad esempio al GAS di Cosenza, rappresentato dalla rete di economia solidale “Utopie sorridenti”, oggi fanno riferimento altri quattro gruppi di acquisto solidali (GAS Unical, GAS Villaggio Solidale di Rende, GAS Presila, Scalzati di Casole Bruzio). A loro volta, essi aderiscono alla rete calabrese di economia solidale; condividono valori e principi inclusi nella Carta dei principi, attestando che i propri prodotti vengano realizzati «nel rispetto dei diritti dei lavoratori, dell’ambiente e dei cardini dell’economia solidale equa e sostenibile» (ivi, p. 119).

3.5 Un’inversione di rotta per uscire dalla crisi agro-alimentare

Intendiamo dimostrare che il principio contadino che anima la resistenza rurale sia capace di produrre una valida alternativa al modello neoliberista, colpevole della distruzione di alcuni ecosistemi, causata dal perseguimento degli obiettivi imposti dalla modernizzazione. Analizzeremo la formazione di un nuovo modello che pare contrapporsi a quello di stampo capitalistico globale.

Prima di tutto poniamo una domanda alla quale tenteremo di dare una risposta: quale sarebbe il modo per uscire dall’attuale paralizzante crisi agro-alimentare?

Ploeg (2009) suggerisce la risposta attraverso il modello contadino studiato nei paragrafi precedenti. L’autore, infatti, mostra come il principio contadino stesso possa diventare un significativo mezzo per traghettarci fuori dalla crisi agraria globale. In che modo? Vediamo.

Il principio contadino si fonda sulla ricostruzione del capitale ecologico, sociale e culturale, cioè le principali risorse che costituiscono il modo contadino di fare agricoltura. Per uscire dalla crisi agraria, Ploeg descrive delle «inversioni di rotta» dirette dal principio contadino, che come conseguenze comportano la riduzione multipla della dipendenza dallo stato e dal capitale finanziario e industriale.

In passato il capitale ecologico, vale a dire la conversione della natura vivente in cibo, bevande e materie prime, si identificava con l’agricoltura. Questo processo corrispondeva alla creazione dell’autonomia contadina. Durante l’epoca della

modernizzazione tale processo è stato bruscamente interrotto, riducendo la centralità della natura e inducendola alla dipendenza da fattori artificiali di crescita, cioè il capitale industriale e finanziario. Oggi viene adoperata una strategia in controtendenza, quella di «fare agricoltura con contenimento dei costi», che riduce l'impiego di risorse esterne, utilizzando le risorse disponibili all'interno. Fare agricoltura utilizzando bassi *input* esterni è un modo di ridurre la dipendenza dai capitali finanziari e industriali. Questa strategia viene rafforzata da un tipo di agricoltura biologica. Ecco che possiamo dire, come suggerisce anche Ploeg (2009), che la prima inversione di rotta consista nel «ritorno alla natura».

La seconda inversione di rotta riguarda lo «sviluppo di normative locali e regionali» in opposizione ai quadri normativi dominanti promossi dall'agribusiness, dalla distribuzione organizzata e dallo Stato, che accentuano il controllo a distanza. La lotta per l'autonomia di regolamentazione costituisce un aspetto radicato nel «capitale sociale» delle classi contadine attuali. Tale capitale sociale si basa su valori condivisi, conoscenze, esperienze accumulate, la combinazione tra fiducia e sfiducia, la capacità di risolvere conflitti interni. Dove lo Stato e il Mercato non arrivano per risolvere conflitti e contraddizioni, si confida nelle soluzioni radicate nel capitale sociale.

La terza inversione di rotta riguarda il rapporto tra produttori e consumatori. Tali attori stanno già agendo, riorganizzando il commercio dei prodotti agricoli dando vita ad un tipo di mercato totalmente anonimo, dove l'origine e il destino finale del prodotto non contano. Allo stesso tempo sono state aggiunte delle «nuove identità di facciata»; quest'ultima contraddizione ha contribuito a creare un «capitale culturale», dove origine, qualità, freschezza, autenticità, modalità di produzione e commercializzazione, si coordinano per fornire il carattere «distintivo» di ogni prodotto alimentare. Una specificità che viene trasmessa non solo al consumatore ma anche all'atto stesso del consumo.

Ovviamente, la diffusione del principio contadino presuppone l'accesso alla terra e alle risorse, vale a dire l'applicazione concreta dei principi di sovranità alimentare, per concedere alla classe contadina il proprio spazio di manovra.

Oggi il concetto di sovranità alimentare ha raggiunto una rilevanza notevole, tanto da diventare un tema affrontato anche da organismi multilaterali, come FMI e Banca Mondiale.

3.5.1. *La sovranità alimentare: un nuovo progetto politico*

Attualmente, il vento mondiale soffia a favore della sovranità alimentare (Rubio, 2010).

Con la crisi alimentare, a partire dal 2008, il contesto di incertezza alimentare è diventato sistematico. L'innalzamento spropositato dei prezzi alimentari provocato dalla finanziarizzazione degli alimenti, la restrizione delle esportazioni nei paesi come Argentina, Russia, Ucraina, Kazakistan, i *food riots*, hanno contribuito ad accentuare vistosamente in clima di insicurezza mondiale.

In questo contesto, nei paesi in via di sviluppo, in particolare in America Latina, le politiche di aggiustamento strutturale dettate dal Fondo Monetario Internazionale e dalla banca Mondiale, in termini di privilegiare i vantaggi competitivi, imporre gli accordi commerciali e scoraggiare l'agricoltura locale, hanno cominciato a essere messe da parte.

Gli organismi orientati alle questioni agro-alimentare come FAO (*Food and Agriculture Organization*), IICA (*Instituto Interamericano de Cooperación para la Agricultura*), CEPAL (*Comisión Económica para América Latina*), hanno manifestato apertamente a favore di una maggiore espansione della sovranità alimentare, soprattutto nei paesi afflitti dal problema della fame (*ivi*).

Oggi a livello globale si verifica una «viabilità» per la diffusione della sovranità alimentare; nonostante le istituzioni mondiali abbiano un'inclinazione a intenderla più come «sicurezza alimentare» che come sovranità, è innegabile che il concetto coinvolga una dimensione politica. Se per i paesi del Nord del Mondo essa incarna un soggetto capace di vigilare sui prodotti circolanti nei mercati aperti, soprattutto riguardo a quelli di natura transgenica, e di «risanare la fame nel mondo», per i governi che intendono opporsi ai principi neoliberalisti, diventa un vero e proprio progetto politico, che implica l'autonomia, non solo della classe contadina, ma del Paese intero, il quale, mediante la sovranità, può stabilire il tipo

di produzione e di condizioni produttive, oltre che centrare le proprie politiche sull'agricoltura contadina, sulla sostituzione delle importazioni e sulla gestione da parte dello stato della regolazione dei mercati (*ivi*).

Alcuni paesi dell'America Latina, in particolare Venezuela, Ecuador e Bolivia, stanno sostenendo un vero e proprio orientamento verso la sovranità alimentare come opzione politica, ma non seguendo il concetto portato avanti dalle Istituzioni Multilaterali, vale a dire come mezzo di risoluzione per la fame, bensì intesa come salvaguardia dell'identità e della sicurezza nazionale (*ivi*).

3.5.2 *Il tramonto del neoliberismo in America Latina*

Durante il periodo di egemonia del neoliberismo, in America latina sorsero diversi movimenti di resistenza a tale modello: il movimento dei Sin Tierra in Brasile; l'*Ejército Zapatista de Liberación Nacional* in Messico; i *Cocaleros* in Bolivia, la *Confederación Nacional Indígena* in Ecuador, i *Piqueteros* in Argentina.

Alla fine degli anni '90, inizio 2000, si aprì la via elettorale come una possibilità reale di cambiamento; cominciarono a vincere le elezioni, governi il cui programma metteva apertamente in discussione il modello neoliberista.

Nel 1998 fu eletto Hugo Chávez in Venezuela, seguito da Lula in Brasile nel e Nestor Kirchner in Argentina nel 2003, Tabaré Vázquez in Uruguay nel 2005, Evo Morales in Bolivia e Manuel Zelaya in Honduras nel 2006, Rafael Correa in Ecuador nel 2007, Fernando Lugo in Paraguay nel 2008, Mauricio Funes a El Salvador nel 2009 (Rubio, 2010, p. 3).

Secondo Blanca Rubio (2010): «la lucha electoral se tornó la forma de tomar el poder para los grupos subalternos y la fracciones disidentes al modelo económico vigente, con mayor viabilidad». Dopo vent'anni di crescita di un modello «depredatore» ed escludente, lo “sviluppo neoliberista” cominciò ad incontrare delle difficoltà relative al netto rifiuto delle popolazioni nei confronti dello stesso.

Sader Emir (2009)²³ spiega che:

América Latina fue el laboratorio de las experiencias neoliberales: el modelo nació aquí, y aquí se propagó y asumió sus formas más radicales. Por esta razón, el continente sufrió los efectos mas adversos del neoliberalismo y pasó a sere el eslabón más débil de la cadena, en el que proliferaron una gran cantidad de

²³ Citato da Rubio, 2010.

gobiernos elegidos con espíritu de rechazo al neoliberalismo, a contramano de las tendencias mundiales (p. 4).

Ma anche se la maggior parte dei nuovi governi rappresentano il risultato della negazione del neoliberalismo da parte delle popolazioni latinoamericane, non tutti hanno raggiunto lo stesso livello di profondità. Così, da un lato troviamo i Paesi Andini, Bolivia, Ecuador e Venezuela, che Sader appella Post-neoliberisti, i quali hanno avviato un processo apertamente «anti-neoliberista»; dall'altro i governi soprannominati “progressisti”, nei quali nonostante sia stata ampliata la spesa sociale, permane uno schema sostanzialmente neoliberista, come per i casi di Brasile e Uruguay (*ivi*).

La serie di aggettivi a disposizione per caratterizzare i governi latinoamericani che si propongono di lasciarsi alle spalle il neoliberalismo (progressisti, di sinistra, nazionalisti, e anche post-neo-liberisti – due prefissi di seguito!) attesta di per sé la difficoltà di inserire in un unico blocco un insieme di esperienze dissimili e frutto di traiettorie, congiunture e culture politiche ben distinte tra loro, che sono tuttavia attraversate da una sorta di solidarietà ideologica. In ogni caso, la linea di confine sinistra/destra è sempre stata complicata nel cosiddetto “Terzo Mondo”, dove la contrapposizione nazione/impero ha sempre contribuito a destabilizzare – e spesso a emarginare – le concezioni semplicemente di classe e a tracciare percorsi in cui le sinistre vincenti sono state spesso “sinistre nazionaliste” (Stefanoni, 2012, p.1).

3.5.3 *Il modello proveniente dalle Ande: il post-neoliberalismo*

Come possiamo dedurre, classificare o categorizzare l'evoluzione dei governi sudamericani non è compito né semplice, né lineare.

Stefanoni ci fa notare che, nell'attuale processo di cambiamento dopo l'egemonia neoliberista in America Latina, i regimi ritenuti maggiormente «radicali» sia dalla sinistra che dalla destra, sono quelli che hanno raggiunto il potere mediante organizzazioni politiche non provenienti dalla “sinistra tradizionale”; stiamo parlando di Bolivia, Ecuador e Venezuela. Al contrario, i governi con una maggiore tradizione di sinistra, vengono considerati «moderati». Lo studioso ci suggerisce alcune ipotesi per spiegare tale processo.

In primo luogo, Stefanoni spiega che la radicalità o meno dei processi latinoamericani non deriva solamente dalle «scommesse ideologiche dei governi», bensì da precedenti percorsi politici e istituzionali e da cosiddetti “livelli di sfiducia politica”. Nei Paesi Andini, infatti, non solo è esploso il sistema dei partiti (fu in Argentina che si sentì urlare per la prima volta «que se vayan

todos»), ma soprattutto il sistema politico è stato messo in discussione come «democrazia elitaria escludente», richiedendo la rifondazione del Paese tradotta nella convocazione di Assemblee costituenti all'interno delle quali si è proposto di cessare il «colonialismo interno». Nei casi di Bolivia ed Ecuador in particolare, infatti, si verificavano sistematicamente l'esclusione, materiale e simbolica, delle maggioranze indigene o meticce.

In secondo luogo, Stefanoni sottolinea che la sinistra giunta al potere in paesi come Brasile, Cile, Uruguay, ha subito l'impatto diretto della crisi "post-1989", che si è riflessa in una transizione verso il centrosinistra. Tale fatto non si è verificato (o per lo meno è avvenuta in misura minore), per le sinistre "deboli", le quali hanno cercato una via di «salvataggio» verso il nazionalismo, l'indigenismo e l'antimperialismo.

Un terzo elemento è strettamente legato alla precedente ipotesi: possiamo osservare che i processi più "radicali" derivino la propria radicalità proprio da una «matrice nazionalista»:

antimperialismo, polarizzazione tra popolo e oligarchia, nazionalizzazioni, ricambio dei gruppi dirigenti al potere, ecc., e se è tornato all'ordine del giorno il socialismo [...] La novità è, comunque, che il nuovo nazionalismo non pencola più tra la destra e la sinistra (come Vargas, Perón o Paz Estenssoro) ed è scomparso il suo risvolto anticomunista; in realtà c'è un forte legame geopolitico/affettivo con il regime cubano (*ivi*, p. 2).

In quarto luogo, secondo Stefanoni, lo spartiacque tra sinistra e destra si confronta oltre che con la tradizione nazional-popolare - vale a dire la ormai obsoleta alleanza nazionale interclassista - soprattutto con «l'indigenismo e con svariate letture post e de-coloniali subalterne, che propongono come discriminie alternativo modernità/spirito coloniale vs decolonizzazione/"visione alternativa"» (*ivi*, p.3). Succede in Bolivia e in Ecuador, dove la significativa presenza di indigeni contribuisce a costruire una lettura che si traduce in «alterità radicale», mettendo in discussione la "modernità/spirito coloniale". Stefanoni riporta che per Mignolo discutere di una «sinistra indigena» per indicare il Movimento al Socialismo di Evo Morales significa parlare di «imperialismo di sinistra», mentre per il dirigente dell'opposizione aymara Simón Yampara, «chi parla ancora di sinistra e di destra continua ad avere nel cervello il "chip coloniale"» (*ibidem*).

È innegabile che in Bolivia una parte della sinistra abbia esercitato forme di “razzismo coloniale” nei confronti degli indigeni. Il fatto è che, però, se la lettura sinistra/destra non può risolvere le problematiche dei processi di cambiamento attuali, non si può fare a meno di notare che in termini di modernità/decolonizzazione non si fa che aggiungere altre problematiche, ancor di più se si pretende di prescindere da ciò che i «protagonisti dicono di se stessi». Infine, l’ultima ipotesi di Stefanoni chiarisce che il problema della validità del termine sinistra non è relativo alla sua capacità di solcare un crinale del campo politico contro la destra. Sebbene essa sia collegata a obiettivi più contenuti, non sono meno autorevoli; l’ideologia di sinistra è in grado di mettere in discussione temi che né il nazionalismo, né l’indigenismo affrontano (come la già nominata agenda anticonservatrice in termini etico – morali).

La sinistra dovrebbe riprendere le letture economico-sociali del conflitto sociale che le concezioni binarie del nazionalismo leggono semplicemente in termini politici (o con la rivoluzione o contro di essa). Lo stesso vale per le discussioni su eventuali articolazioni Stato/Mercato – che gli indigenisti riducono a versioni volgarizzate della complementarità e i nazionalisti a letture politicistiche (imprenditori “patriottici” o “anti-patriottici, ad esempio) (*ivi*, p. 3).

I tre Paesi Andini, Venezuela, Ecuador e Bolivia, sono quelli che hanno subito un maggiore impatto della crisi del sistema dei partiti e all’interno dei quali i movimenti sociali hanno prodotto dei veri e propri processi di rinnovamento politico e di cambiamento dei gruppi della classe dirigente, motivo che ha spinto a considerarli «l’ala più radicale della svolta a sinistra sudamericana». Per quanto lo stesso Stefanoni ritenga discutibile quest’affermazione nell’analisi delle politiche realmente applicate, allo stesso modo è un dato certo il fatto che nel blocco Andino la rifondazione si è infiltrata fino al nucleo. È qui che le mobilitazioni collettive sono riuscite ad ottenere la convocazione di Assemblee costituenti non solo per poter riformare le costituzioni vigenti, ma anche per «ridisegnare lo scheletro istituzionale» (*ivi*, p. 4).

Le nuove costituzioni intendono rompere con le politiche neoliberiste, affermando nuovi principi di organizzazione sociale: ponendo un limite invalicabile ai processi di privatizzazione, trasformano le risorse strategiche in beni comuni, propongono la centralità del ruolo dello Stato nei processi di sviluppo e pongono la giustizia sociale come principio di articolazione dei processi redistributivi della ricchezza (Giunta, Vitale, 2013, p.1).

I tre Paesi Andini sostengono, inoltre, un orientamento della sovranità alimentare come opzione politica: Bolivia, Ecuador e Venezuela sono sempre stati paesi dipendenti dagli alimenti e quindi dalle importazioni, ciascuno dei quali con condizioni che hanno implicato profonde trasformazioni sul territorio (Rubio, 2010).

Per tali Paesi, perseguire il progetto della sovranità alimentare significa dare la possibilità alla popolazione di mantenere vive le proprie radici e salvaguardare autonomia e identità della regione Andina.

3.5.4 Il caso della Bolivia

Quello che distingue il caso boliviano è il fatto che a differenza dei governi Andini, e quindi anche dell'Ecuador - nonostante con quest'ultimo abbia diversi processi in comune o molto simili - il governo della Bolivia trionfa da un momento di forza dei movimenti sociali (Ramírez Gallegos, 2013).

Evo Morales è «il primo presidente indigeno» nella nazione con più alta percentuale di indios, il 62 per cento di quechua, aymara e guaraní, percentuale che sale al 90 per cento se si includono i meticci ²⁴(Matteuzzi, 2007).

Il presidente boliviano nacque nel dipartimento di Oruro da una famiglia umile, suo padre era un tagliatore di canna da zucchero; lo stesso Morales divenne presto un cocalero, dopo essere stato muratore, panettiere, trombettista. Intrapresa la carriera sindacale, percorse poi la strada che lo portò prima al Parlamento e poi alla Presidenza (Do Alto e Stefanoni, 2007).

Quello che salta rapidamente all'attenzione, è il fatto che Morales sia un persona che viene “dal basso”; ha condotto battaglie politiche e lotte aperte in prima persona per i diritti dei lavoratori in generale e dei cocalieri in particolare.

Eletto nel 2005, le sue dichiarazioni lasciavano intendere fin da subito il carattere singolare del governo appena nato:

Da Tiwanaku comincia una nuova era per i popoli del mondo. Solo grazie alla forza del popolo la faremo finita con lo Stato coloniale e con il neoliberismo, e potremo forzare la mano all'impero. Chiedo agli indigeni che mi controllino e che se non avanzo abbastanza, mi spingano. Ci troviamo davanti al trionfo di una rivoluzione democratica e culturale [...] Siamo passati dalla resistenza alla presa del potere. Dimostriamo che si possono sconfiggere democraticamente gli interessi esterni, continuiamo ad avanzare per liberare la Bolivia e l'America Latina (discorso

²⁴ Dati forniti da Stefanoni e Do Alto, citati da Matteuzzi in Do Alto e Stefanoni, 2007.

pronunciato dal Presidente Morales, primo dei tre atti di giuramento dell'insediamento nel Congresso Nazionale, Tiwanaku, 21 gennaio 2006²⁵).

Anche in questo caso possiamo notare una delle peculiarità di Morales: egli proviene direttamente dai movimenti sociali, questa è una delle differenze sostanziali da Correa; il Presidente ecuadoriano infatti, condivide i discorsi e i temi sociali con i movimenti ecuadoriani, ma la sua estrazione sociale e di origine differente (Ramírez Gallegos, 2013).

Uno fra gli orientamenti iniziali del governo di Evo Morales è stato quello di risolvere il problema della terra, partendo dalla concezione secondo la quale l'unico modo per cambiare sostanzialmente la situazione rurale, era attaccare il problema della disuguaglianza nel possesso della terra. All'inizio del suo governo, nel 2006, furono approvati sette decreti nominati «siete surcos», relativi alla distribuzione delle terre pubbliche. Nel novembre dello stesso anno, il governo boliviano promulgò la *Revolución Agraria*, il cui principale strumento è la *Ley 3545 de Reconducción Comunitaria de la Reforma Agraria*, che pone le basi fondamentali per il nuovo modello produttivo incentrato sulla sovranità alimentare (Rubio, 2010).

Nel capitolo successivo approfondiamo il caso boliviano, analizzando il processo storico, economico, politico e sociale del Paese Andino.

²⁵ Discorso in Do Alto e Stefanoni 2007, p. 5.

PARTE SECONDA

Un'alternativa concreta al modello neoliberista:
Il riscatto della ruralità

CAPITOLO 4

BOLIVIA: IL GOVERNO DEI MOVIMENTI SOCIALI

La Bolivia si è trasformata nell'anello più debole della catena del dominio imperiale e neoliberista. In questo paese si è sperimentata per la prima volta una politica neoliberista che, a differenza di quanto è accaduto in Cile, non è stata il risultato di una dittatura militare, ma dell'azione del presidente che aveva guidato la Rivoluzione del 1952: un chiaro segno di come i tempi fossero cambiati. Gli effetti sociali non sono stati meno drammatici che in Cile: si sono aperti due decenni di forte regresso che, fra le altre conseguenze, hanno prodotto una crisi quasi terminale dell'economia mineraria e del movimento operaio, compreso il suo sindacato più rappresentativo, la *Central Obrera Boliviana* (COB) (Sader, 2007: XVII¹).

Emir Sader, sociologo brasiliano e segretario esecutivo al *Consejo Latinoamericano de Ciencias Sociales* (CLACSO), è uno studioso delle profonde trasformazioni che stanno attraversando l'America Latina, che ha elaborato il concetto di "post-neoliberismo". Osservando il processo sociale boliviano, Sader suggerisce che il periodo di crisi descritto sopra, abbia dato il via alla nuova configurazione politica e sociale in Bolivia, creando un modello egemonico alternativo.

Secondo Sader, conoscere la realtà boliviana significa essere connessi con l'attualità del nostro presente in relazione alle lotte post-neoliberiste per «un altro mondo possibile».

4.1 La ricomparsa della vecchia talpa

Come abbiamo visto nel capitolo precedente, i movimenti sociali sono stati protagonisti di forti opposizioni ai governi neoliberisti: nel caso di Sánchez de Losada (Bolivia), ma anche di Carlos Menem (Argentina), Fernando Enrique Cardoso (Brasile), Salina de Gortari (Messico), Alberto Fujimori (Perù). Movimenti come quello degli *Zapatisti*, dei *Sin Tierras*, degli indigeni boliviani ed ecuadoriani, dei *Piqueteros* argentini. Tali mobilitazioni non hanno impiegato molto tempo dal passare da una forza sociale a una vera e propria forza politica (Sader, 2007).

¹ Prologo all'opera di Do Alto e Stefanoni, 2007.

Nell'analizzare i processi latinoamericani, Sader (2007) osserva il fatto che, da un lato, la gran parte dei partiti tradizionali si fosse allontanata dal campo della sinistra, dall'altro, il deciso appoggio ai programmi neoliberisti da parte dei governi, che contribuivano a creare un contesto in cui fosse difficile, non solo che si verificasse una resistenza, ma che essa potesse diventare una reale alternativa. Tale percorso risulta ancora più notevole in Bolivia e in Ecuador, dove grazie alla minore forza delle strutture dominanti, i movimenti indigeni sono riusciti a convertire le loro rivendicazioni in temi "nazionali": terra, acqua, gas, petrolio; Sader nota la capacità di tali mobilitazioni ad aver fatto cadere uno dietro l'altro tre presidenti in Ecuador, un presidente e un vicepresidente in Bolivia, grazie alla perdita di legittimità prodotta dai movimenti, i quali hanno mostrato intraprendenza e tenacia nell'alternare scioperi della fame, occupazioni di strade e territori a grandi manifestazioni popolari.

L'autore brasiliano spiega che tale azione collettiva, in Bolivia ed Ecuador, stia delineando quella che egli reputa essere la messa in atto di una nuova strategia della sinistra latinoamericana, vale a dire la «terza strategia» nella storia della sinistra di questo continente. La prima di queste strategie si era verificata con la riforma del sistema economico-sociale in ambito istituzionale, che trovo espressione nel governo di Salvador Allende in Cile. I progetti fondati su questa strategia (nelle loro diverse forme) sono stati sconfitti dalle stesse riforme o dai golpe militari. La seconda strategia è stata «la guerra di guerriglia», che ha avuto inizio a partire dalla rivoluzione cubana, nel 1959. In oltre di dieci paesi si sono sviluppati tre cicli di guerriglie, con movimenti rurali e urbani. Successivamente, però, i rapporti di forza militari nel mondo "unipolare" seguito al 1989, fermarono le possibilità di crescita dei movimenti guerriglieri. Secondo Sader l'*impasse* registrata in Colombia ne è un esempio lampante. Continuando, lo studioso giunge a descrivere la terza strategia: essa nasce proprio con l'avanzata e con le sconfitte della resistenza al neoliberismo, riuscendo ad ottenere le sue realtà più significative, fino a oggi, in Venezuela, Bolivia ed Ecuador (*ivi*).

Sader (2007) sostiene che Venezuela, Ecuador e Bolivia mostrino di avere in comune un progetto di nuove e alternative forme di governo, partendo da obiettivi antiliberisti e anti-imperialisti.

Un'alternativa post-neoliberista, infatti, secondo Sader (2012), presenta necessariamente caratteristiche “anti-neoliberiste”, vale a dire:

- ✓ Opposizione alla deregolamentazione;
- ✓ Opposizione alla finanziarizzazione;
- ✓ Opposizione alla precarizzazione dei rapporti di lavoro;
- ✓ Opposizione al “libero commercio”².

Nei tre Paesi Andini le forze popolari, dopo aver trionfato a livello elettorale, hanno avanzato la proposta di rifondare lo Stato mediante Assemblee costituenti caratterizzate da un'ampia partecipazione, manifestando, così, nuove forme di potere dal basso «in nome del riscatto della sovranità nazionale e dell'integrazione latinoamericana». Queste forme di “nazionalismo” hanno una radice militare in Venezuela, mentre in Ecuador e Bolivia, si tratta di radici indigene. Le tre esperienze hanno comunque un comune progetto di integrazione latinoamericana (Sader, 2007).

Ecco come ha avuto inizio quella che per l'autore è la costruzione di una terza strategia per la sinistra in America Latina, la quale assume e supera quelle precedenti, implicando l'idea della distruzione dello Stato attuale per sostituirlo con un'organizzazione statale che abbia «caratteri popolari» e «di difesa delle ricchezze naturali nazionali».

Il XXI secolo si è aperto con le rivoluzioni di Venezuela, Bolivia, Ecuador, le quali, per Sader, si uniscono a quella di Cuba e ai processi d'integrazione regionale che stanno cominciando ad influenzare la parte meridionale dell'America Latina, offrendo un'opzione differente dal progetto di unificazione di un'area di libero mercato (l'ALCA – Área de Libre Comercio de las Américas) auspicata da Washington (*ivi*). Oltre a ciò, le iniziative come *Alianza Bolivariana de las Américas* (ALBA), basate sulla solidarietà, la cooperazione e i vantaggi complementari, come allo stesso modo *Banco del Sur*, sono istituzioni che possono costituire un fondamentale “contropotere” per contrastare la dipendenza finanziaria del capitale privato internazionale e una maggiore autonomia rispetto alle Istituzioni Multilaterali (Rubio, 2010).

² Per opposizione Sader (2012) intende «la negazione e il superamento».

Per Sader «la vecchia talpa³ si è vestita da indio ed è riapparsa sulle Ande» e, in particolare, «la Bolivia, in questo inizio del XXI secolo, è il miglior serbatoio di lezioni perché implica i problemi, le sfide, i dilemmi e le soluzioni per la sinistra latinoamericana⁴».

4.1.1 *Le ricchezze della Bolivia che «non esiste»*

Prima dell'elezione al governo di Evo Morales, non si sentiva parlare granché della Bolivia, diventata indipendente nel 1825 e chiamata così in omaggio a Simón Bolívar, il diretto fondatore. Da allora fino al 2005, si erano avute sporadiche notizie dell'esistenza di questo Stato.

Un aneddoto riporta che nel 1870, il presidente dell'epoca, Mariano Melgarejo, un sergente golpista dai metodi poco ortodossi, fu offeso da un atto considerato sgarbato dell'ambasciatore inglese a La Paz: quest'ultimo aveva declinato l'invito a bere della *chicha*, una bevanda nazionale fatta di mais fermentato, dichiarando di preferire la cioccolata calda. Melgarejo, irritato, dopo aver costretto il diplomatico a bere un enorme quantità di cioccolata, lo fece coprire della stessa e lo mandò in giro per la città in groppa ad un asino montato alla rovescia. Quando la notizia raggiunse Londra, la regina Vittoria ordinò alla flotta di bombardare La Paz; ma il premier Gladstone fece subito presente alla regina che La Paz si trovava a centinaia di chilometri dal mare. Fu così che la regina Vittoria, dopo aver richiesto una carta geografica e aver scoperto dove si trovasse precisamente il paese andino, prese una penna e mise una croce sulla Bolivia. Cancellando sulla cartina lo Stato esclamo: «la Bolivia non esiste» (Galeano, 2003).

Che sia un fatto realmente accaduto o una semplice leggenda metropolitana, resta emblematica la frase attribuita all'arroganza imperiale, mediante la quale possiamo riassumere la storia tormentata di un popolo colpevole di essere colmo

³ Il riferimento è alla "vecchia talpa" di Marx (1856): «Questo antagonismo fra l'industria moderna e la scienza da un lato e la miseria moderna e lo sfacelo dall'altro; questo antagonismo fra le forze produttive e i rapporti sociali della nostra epoca è un fatto tangibile, macroscopico e incontrovertibile [...] Nei segni che confondono la borghesia e i meschini profeti del regresso riconosciamo la mano del nostro valente amico, Robin Goodfellow, la vecchia talpa che scava tanto rapidamente, il grande minatore: la rivoluzione» (Discorso per l'anniversario del People's paper).

⁴ Sader, 2007 in Do Alto e Stefanoni, 2007: XX.

di ricchezze, che hanno reso la Bolivia, paradossalmente, la regione più povera del continente subito dopo Haiti:

- A metà del XVI secolo, e per oltre due secoli, l'argento di Potosí fu uno fra i principali artefici dello sviluppo capitalista europeo; si soleva dire «Vale un Potosí» per indicare qualcosa di gran valore. Le comunità intorno al Cerro Rico, la montagna di Potosí traboccante di argento, venivano svuotate degli uomini, che, fatti prigionieri, venivano condotti all'interno della montagna per estrarre l'argento. Su dieci persone che entravano sopravvivevano in tre; ma le vite dei condannati alla miniera non aveva lontanamente il valore che producevano essi stessi per i banchieri fiamminghi, tedeschi e genovesi, creditori della corona spagnola. Quello che ne rimase fu una montagna vuota e un numero indecifrato di indigeni uccisi;
- Nel XIX secolo la Bolivia possedeva uno sbocco sul mare, ma nel 1881 fu sconfitta nella guerra del Pacifico dal Cile, perdendo, oltre al porto, i giacimenti di salnitro presenti nell'area. Ma se è vero che la guerra fu combattuta da Cile, Perù (che perse il territorio di Atacama) e Bolivia, è altrettanto vero che gli esiti maggiormente favorevoli di quella vittoria andarono agli inglesi, che durante le battaglie, acquistarono le miniere di salnitro presenti nel territorio; con la vittoria della guerra il Cile ottenne il monopolio assoluto sul salnitro, facendo esplodere un *boom* delle esportazioni, le quali costarono al Cile la totale dipendenza dall'Inghilterra. Lo sfruttamento delle miniere, infatti, era nelle mani degli inglesi, tra cui l'imprenditore britannico John Thomas North, soprannominato "il re del salnitro". All'epoca il salnitro era un fertilizzante fondamentale per l'alimentazione delle terre europee;
- Negli anni '30 del '900 Bolivia e Paraguay si scontrarono in una guerra efferata nel Chaco Boreal, uno scontro che in realtà portava i nomi di Shell ed Esso;
- Sempre nel XX secolo la Bolivia era la nazione che forniva al mercato internazionale la maggiore quantità di stagno. I famosi barattoli di latta di Andy Warhol furono realizzati grazie allo stagno boliviano. Purtroppo l'estrazione dello stagno implicava il rilascio di polveri che

provocavano il soffocamento. Mentre il mondo occidentale si procurava stagno a basso costo, il prezzo veniva pagato dagli operai boliviani. Il dramma dello stagno, però, proseguì fino alla seconda guerra mondiale, quando Simón Patiño, che controllava il *business* boliviano, vendette agli alleati, a prezzi dieci volte più bassi del solito prezzo (già basso), il minerale andino, riducendo gli operai alla fame, cosicché scioperarono e furono uccisi, per questo motivo, a colpi di mitra, con pallottole fabbricate con lo stesso materiale che estraevano. La rivoluzione del 1952 fece cadere Patiño nazionalizzando lo stagno, rimasto, però, in esigue quantità;

- In anni recenti, per la precisione nel 2000, l'impresa Bechtel, con sede in California, controllava l'acqua; la cosiddetta «guerra dell'acqua» ebbe luogo a Cochabamba: i contadini bloccarono le città e il governo decretò lo stato d'assedio sparando sulle folle di contadini, ma l'azione non fu fermata e l'impresa americana fu costretta ad arretrare.
- In anni sempre più recenti, è stata la volta del gas. La Bolivia contiene enormi riserve di gas naturale. Sánchez de Losada aveva tentato una privatizzazione dissimulata dal tentativo di appellarla “capitalizzazione”, ma il Paese reagì immediatamente con manifestazioni rumorose, dove veniva dichiarato che il gas fosse un «diritto», esigendo che fosse a servizio della Bolivia. La multinazionale Pacific LNG, associata a Repsol, British Gs e Panamerican Gas, rimase senza il suo *business* di gas e Sánchez de Losada perse la presidenza, purtroppo solo dopo aver mietuto più di ottanta vittime fra i manifestanti (*ibidem*).

Per centinaia di anni la Bolivia non è stata altro che un osso da spolpare (Matteuzzi⁵ 2007). Ma la Bolivia ha reagito e non ha permesso di essere “cancellata” né da un tratto di penna, né dai saccheggi selvaggi che ha subito nel tempo.

Gli indigeni che per anni sono stati oggetto di razzismo e trattati come elemento residuale della “civilizzazione”, sono stati i protagonisti di un «risveglio» dicendo «basta» ai saccheggi, all'esclusione, allo sfruttamento da parte dei paesi sviluppati, alle violenze (*ivi*).

⁵ Prefazione all'edizione italiana di Do Alto e Stefanoni, 2007.

La vittoria elettorale di Evo Morales è «il punto di arrivo del percorso di resistenza all'offensiva neoliberista e, allo stesso tempo, un nuovo punto di partenza per il popolo boliviano» (Sader, 2007⁶: XVII).

I movimenti sociali in Bolivia hanno creato una forza politica col nome di MAS, *Movimiento Al Socialismo*, con l'obiettivo di rifondare lo Stato e creare una forma nuova di rapporti tra forze sociali e potere politico, identità culturale ed egemonia nazionale, rivendicazioni locali e progetto del Paese (*ibidem*).

Il MAS non è nato dal nulla. Il popolo boliviano presenta una fitta rete di ribellioni in nome dei diritti, come quella per la cittadinanza agli indigeni, che dopo l'indipendenza dalla corona spagnola ne rimasero esclusi; o l'accesso alle risorse nazionali e alla terra.

La storia boliviana è costellata di ribellioni e massacri alternati da brevi «primavere popolari», come i primi anni della Rivoluzione Nazionale del 1952, l'Assemblea Popolare nel 1971, il trionfo della sinistra nel 1982 (Do Alto e Stefanoni, 2007).

Cerchiamo di comprendere il processo di cambiamento e di evoluzione dei movimenti sociali boliviani.

4.1.2 *La Rivoluzione Nazionale del 1952*

La Rivoluzione del 1952 ha segnato una tappa essenziale nella storia dei movimenti boliviani.

I militanti del *Movimiento Nacionalista Revolucionario* (MNR) organizzarono una sommossa, insieme ad alcuni settori della polizia, che ebbe inizio a La Paz l'8 aprile del 1952. In principio sembrava essere destinata a terminare dopo i primi pesanti scontri, ma quello che cominciò come un colpo di Stato, si trasformò in poco tempo in un'insurrezione popolare di grosse dimensioni. A tre giorni dall'inizio della rivolta, le forze armate venivano sconfitte e la città cadeva in mano alle milizie di operai, militari e militanti nazionalisti. Con l'appoggio dei lavoratori ebbe origine il processo conosciuto come *Rivoluzione Nazionale del 1952*, che chiuse un lungo periodo di crisi dei regimi oligarchici, il quale aveva

⁶ Sader in Do Alto e Stefanoni, 2007.

avuto inizio nel Chaco Boreal, laddove Bolivia e Paraguay combatterono tra il 1932 e il 1935 in una guerra estenuante.

«Nelle aride trincee del Chaco la Bolivia aveva conosciuto per la prima volta se stessa»: ufficiali creoli della classe media, *campesinos* e indigeni aymara e quechua, avevano avuto modo di conoscersi e fraternizzare sui campi di battaglia, arrivando a mettere in discussione il regime oligarchico che oltre a essere incapace di difendersi di fronte ad un nemico esterno, aveva ridotto la Bolivia ad enclave mineraria assediata dalla miseria, lasciando il potere in mano a coloro che venivano chiamati i «baroni dello stagno», vale a dire Simón Patiño, Carlos Aramayo e Mauricio Hochschild. Questa “ondata antioligarchica” formata in guerra, aveva dato vita ad un «socialismo militare» che era riuscito a governare per poco tempo negli anni '30, in un primo momento con il colonnello David Toro, il quale nazionalizzò il petrolio nel 1937, successivamente con il colonnello Germán Busch, grazie al quale fu approvato il Codice del lavoro (*ivi*).

L'alleanza fra militari nazionalisti e civili del MNR aveva permesso al colonnello Gualberto Villaroel di salire al governo nel 1943; nel 1946 fu tristemente assassinato e poi impiccato in *plaza* Murillo ad un lampione, da un gruppo popolare misto, composto dalla destra conservatrice (la *rosca*⁷) e gli stalinisti della *Izquierda Revolucionaria (ibidem)*. Tale fatto scosse i movimenti rivoluzionari, influenzandoli e spronandoli all'azione.

Sotto la spinta della sinistra *minera* e *campesina*, il regime rivoluzionario del '52 decise di applicare tre misure strutturali:

- 1) Nazionalizzò le grandi miniere;
- 2) Decretò la riforma agraria;
- 3) Approvò il voto universale, fino ad allora riservato ai proprietari capaci di leggere e scrivere.

L'ideologia che guidò la Rivoluzione Nazionale fu il «nazionalismo rivoluzionario», eretto su un'intesa interclassista e sul capitalismo nazionale che seguiva, però, il disegno *desarrollista* dettato dal CEPAL.

Il nuovo presidente Víctor Paz Estenssoro firmò il decreto di nazionalizzazione della miniera Siglo XX – Catavi, un simbolo del martirio subito dalla repressione

⁷ Letteralmente «combriccola malfamata».

dei governi della *rosca*. Egli fu disposto ad accettare anche la «coabitazione di governo» con la COB, che ottenne quattro Ministeri e il potere veto sulla politica mineraria diretta dalla Corporación Minera de Bolivia (COMIBOL). Nell'anno successivo, il 1953, Estenssoro, soprannominato «dottor Paz», firmò la riforma agraria che vedeva la distribuzione delle terre delle *haciendas* ai contadini. Lo slogan lanciato decenni prima dai socialisti: «terra agli *indios*, miniere allo Stato», trovava finalmente realizzazione (*ivi*).

Da allora fino all'inizio degli anni '80, l'MNR diventò il principale partito sulla scena politica della Bolivia. Con l'avvento del neoliberismo, Estenssoro decise di abbracciare il modello capitalista, imponendo uno dei programmi di liberalizzazione più radicali del continente latinoamericano, che sarebbero proseguiti per decenni. A gettare il colpo di grazia finale fu Gonzalo Sánchez de Lozada, un imprenditore minerario che parlava spagnolo con accento inglese, il quale riuscì ad arrivare alla Presidenza della Repubblica per due mandati (*ivi*).

4.1.3 *Il katarismo*

Durante il governo del MNR (dal 1952 al 1964) e dei successivi governi militari (1964-1978), fu realizzato quello che venne nominato “*Pacto Militar Campesino*” (1964) mediante il quale lo Stato cercò di gestire le popolazioni rurali; a partire dal 1968 si mosse una grande azione collettiva contadina in tutta la Bolivia per ripudiare il *Pacto*⁸.

Il peso ideologico della consegna della terra e della concessione del voto fu enorme: ebbero inizio due decenni di subordinazione contadina nei confronti dello Stato, fino alla formazione del movimento katarista (Soto, 1994).

Silvia Rivera⁹ marca due tappe nel percorso di tale subordinazione; nella prima si articolò un movimento ampio e democratico, centrato sulla domanda di terra da parte della popolazione soggetta ai latifondi, la quale, però, conteneva altre rivendicazioni implicite, come l'accesso al mercato e la democratizzazione del potere. Questa fase si caratterizza come un processo di subordinazione attiva dei contadini nei confronti dello Stato, dove il ruolo *campesino* agì «como sujeto

⁸ <http://www.katari.org/cultural/sindicato.htm>.

⁹ Citata da Soto, 1994.

histórico y es capaz de imponer al segundo los términos y condiciones de presencia en la nueva estructura de poder»¹⁰; la prima fase culminò nella consolidazione di un apparato sindacale parastatale. In una seconda fase, la *Confederación Nacional de Trabajadores Campesinos de Bolivia* (CNTCB) (creata durante la Rivoluzione Nazionale), si disarticolò dalla base e il sindacalismo si sfaldò in tante piccole comunità rurali che persero progressivamente la capacità di far valere le proprie rivendicazioni all'interno sfera statale. Questa fase, secondo Rivera, si caratterizza per una subordinazione passiva del movimento contadino (*ivi*).

Negli anni '70 molti indigeni che ebbero la possibilità di accedere agli studi universitari si trovarono a dover fare i conti con episodi di razzismo in alcuni casi ancora più discriminanti di quelli patiti nelle aree rurali. Tutto questo contribuì alla formazione del movimento katarista¹¹, deciso a prendere le distanze dalle teorie sul rifiuto del meticcio, affermando l'indio come soggetto politico e sociale (Do Alto e Stefanoni, 2007).

Il movimento katarista si proclamava di sinistra, ma rispetto alla sinistra tradizionale i kataristi posero rilievo su una duplice dimensione che caratterizzava l'oppressione subita dalla maggioranza della popolazione boliviana, vale a dire quella etnica e quella di classe. Essi denunciarono il «colonialismo interno» con l'intento di risvegliare quello che soprannominarono il «gigante addormentato», alludendo alla popolazione indigena boliviana, che costituiva e costituisce la gran parte degli abitanti del Paese. L'ideologia katarista attecchì particolarmente nelle campagne: i contadini, diventati proprietari con la Riforma Agraria del 1953, avevano cominciato a mettere in discussione la subordinazione dei sindacati al generale Barrientos (presidente dal 1964/69), il quale aveva cercato l'appoggio dei contadini (mediante il *Pacto Militar-Campesino*) per isolare i minatori che in quegli anni furono vittime di terribili massacri. Con la denuncia del *Pacto*, il katarismo diventò la corrente sindacale prevalente nel mondo contadino. In ambito politico-partitico i progressi non furono altrettanto rapidi; al contrario,

¹⁰ Rivera 1963 citata da Soto, 1994, p. 36.

¹¹ Il movimento prese come figura emblematica Túpac Katari, considerato un eroe aymara; Katari organizzò un'enorme rivolta anticoloniale che scoppiò sulle Ande nel 1781. È considerato un precursore dell'indipendenza boliviana (Do Alto e Stefanoni, 2007).

furono difficili e prevalsero le divisioni: da un lato il *Movimiento Revolucionario Túpac Katari* (MRTK) era maggiormente flessibile rispetto alla sinistra *criolla*. Una branca dello stesso movimento (MRTK di Liberazione) consegnerà a Sánchez de Lozada un alleato favorevole al multiculturalismo, il quale diventerà nel 1993 il vicepresidente della Repubblica, vale a dire l'aymara Víctor Hugo Cárdenas; dall'altro, il *Movimiento Indio Túpac Katari* (MITKA) rimase irriducibile rispetto ai settori politici *q'aras* (bianchi), continuando a osservare i simboli e i modelli indigeni organizzativi (*ibidem*).

Negli anni '90, dal katarismo più radicale nacque l'Offensiva Rossa degli Ayllus Tupackataristi, che con il suo *Esercito Guerrigliero Túpac Katari* (EGTK), cercava di convincere le comunità ad armarsi per promuovere un'insurrezione popolare indigena. Felice Quispe e Álvaro García Linera (l'attuale vicepresidente), i maggiori esponenti dell'esercito, scontarono cinque anni di prigione per questo motivo (*ibidem*).

Con i suoi progressi e le sue battute d'arresto, il katarismo fu il combustibile che trasformò il movimento *campesino* in un attore politico-sociale di primo piano in grado di contrastare, a partire dagli anni Ottanta, il protagonismo della vecchia avanguardia operaia. E oggi è uno degli "ambiti interpretativi" in cui si strutturano il discorso e l'ideologia del governo di Evo Morales (*ivi*, p. 37).

4.1.4 Il MAS: la tesi dello «strumento politico»

Il 12 ottobre 1992 venne riunita la prima e unica sessione della *Asamblea de los Pueblos Originarios*, ritenuta «l'atto di nascita del movimento contadino-indigeno come soggetto politico». In quella occasione era stata discussa la «tesi dello strumento politico», una proposta del *Confederación Sindical Única de Trabajadores Campesinos de Bolivia* (CSUTCB), che esponeva l'intenzione di fondare un «braccio politico» dei sindacati contadini. In quella occasione purtroppo le dispute interne alla CSUTCB, in parte relative alla crisi della *leadership* katarista, non avevano permesso di giungere ad una posizione unitaria. L'assemblea si era divisa sull'alternativa da adottare: da un lato i *cocaleros* spingevano per la tesi dello strumento politico, mentre dall'altro, gli eredi radicali del katarismo difendevano «l'autodeterminazione dei popoli indigeni»; questi ultimi sostenevano di aver appreso dall'esperienza katarista che qualsiasi forma di

partecipazione istituzionale implicasse un'accettazione di regole imposte dallo Stato, che necessariamente avrebbero condotto all'indebolimento del progetto di emancipazione (García Linera e Stefanoni, 2004; Do Alto e Stefanoni, 2007).

Lo strumento politico, presentato come una federazione di movimenti sociali, doveva garantire un controllo permanente del suo funzionamento da parte degli organismi sindacali. E, con meccanismi organizzativi adeguati, doveva dimostrare che la partecipazione politica non impediva di per se stessa il mantenimento di un legame con la base e poteva evitare il fallimento che nel passato aveva travolto il Katarismo (Do Alto e Stefanoni, 2007, p. 44).

Ma se l'Assemblea aveva fallito nell'obiettivo di trasformarsi in una richiesta di potere indigeno, i *cocaleros* erano riusciti a farsi appoggiare nella loro proposta di costruire uno strumento politico: nel 1995, durante il congresso che si riunì a Santa Cruz de la Sierra, nominato «*Tierra, Territorio e Strumento politico*» la proposta dei *cocaleros* si realizzava nella *Asamblea por la Soberanía de los Pueblos* (ASP) (García Linera e Stefanoni, 2004).

L'ASP aveva l'intento di partecipare alle elezioni municipali del '95¹², ma non aveva personalità giuridica per essere ammessa al voto, per cui era necessaria un'alleanza con i partiti di sinistra, che arrivò, come in passato, con la coalizione Izquierda Unida. La ASP riuscì ad ottenere dieci comuni con quarantanove consiglieri, soprattutto nel dipartimento di Cochabamba. In seguito al settimo congresso della CSUTCB nel '96 e un secondo di *Tierra y Territorio* nel '97, il movimento *campesino* si era temporaneamente riunificato; riunificazione che condusse al successo elettorale del 1997, e vide la conquista da parte di quattro deputati uninominali nel dipartimento di Cochabamba, dove Morales ottenne un seggio parlamentare insieme al segretario generale della CSUTCB, Román Loayza¹³ (Do Alto e Stefanoni, 2007). Tuttavia, la riunificazione non durò a lungo; in seguito a una serie di divisioni nacque l'*Instrumento Politico per la Soberanía del los Pueblos* (IPSP), la cui sigla elettorale é il *Movimiento al Socialismo* (MAS) (García Linera e Stefanoni, 2004).

¹² L'approvazione della Legge di Partecipazione Popolare (LPP) del governo Lozada, aveva municipalizzato il Paese (erano nati più di trecento nuovi municipi); questa poteva essere una ottima occasione per l'ASP, in quanto il potere territoriale che possedeva proveniva dai sindacati agrari (Do Alto e Stefanoni, 2007).

¹³ Il sistema elettorale boliviano prevede una divisione del voto fra deputati uninominali, che vengono eletti nelle proprie circoscrizioni, e deputati plurinominali, eletti in liste presentate dai partiti, o anche da raggruppamenti cittadini.

Nelle riunioni del MAS la supremazia sindacale emergeva in modo quasi “fisico”: al tavolo degli oratori si disponevano i dirigenti delle organizzazioni dello “strumento politico” (come la CSUTCB, la Confederazione dei Colonizzatori o la Federazione delle Donne Contadine), mentre i parlamentari si accomodavano in sala e dovevano rendere conto delle loro attività agli organismi sindacali.

Si trattava di una forma inedita, per l’America latina, di combinazione fra il politico e il sociale che avrebbe portato a un’intensa crescita elettorale grazie anche all’abilità del MAS-ISPS di Evo Morales di legarsi a settori urbani come la Coordinadora del Agua di Cochabamba e di rappresentare, sul terreno istituzionale, la crescente ondata di proteste contro il modello neoliberista in vigore dal 1985 (Do Alto e Stefanoni, 2007, p. 49).

Ma che tipo di identità presentava il MAS? Riprendeva le caratteristiche del nazionalismo rivoluzionario degli anni ‘50? Era forse l’erede dell’«indianismo» katarista degli anni ‘70? Oppure rappresentava una “nuova sinistra” di impronta marxista? Stefanoni e Do Alto ritengono che si possa rispondere affermativamente a tutte queste domande. Vediamo perché.

4.1.5 *La triplice natura dell’ideologia del MAS*

Do Alto e Stefanoni spiegano che le tre correnti citate fossero tutte presenti nell’ideologia del MAS, innanzitutto perché le linee ideologiche del MAS si manifestavano più che altro come posizioni «personali» dei propri dirigenti, tanto che in principio nei congressi del MAS ogni delegato esponeva delle posizioni senza entrare in polemica con le altre; in questo modo non c’era modo di sviluppare un vero dibattito politico-ideologico. È possibile comprendere, quindi, che fu questo il motivo per cui le tre correnti non si strutturarono in un punto d’incontro in grado di dare alla luce una nuova «dottrina politica».

Il MAS aveva ripreso delle caratteristiche del nazionalismo rivoluzionario degli anni ‘50, «in particolar modo il dualismo nazione/antinazione, l’antimperialismo (fondamentalmente anti Stati Uniti) e la prospettiva nazionalizzante delle risorse naturali» (García Linera e Stefanoni, 2004). Ma è importante sottolineare che l’articolazione tra indianismo, marxismo e nazionalismo rivoluzionario fosse contingente alla fase politica e anche che il marxismo, in particolare, era messo in secondo piano rispetto agli altri due discorsi. L’idea di nazione, infatti, era cambiata dai tempi della rivoluzione; il cambiamento in questione era da associare principalmente alla componente etnico-culturale promossa dal katarismo, che rimetteva in discussione il concetto di cittadinanza meticcias e omogenea

(appartenente al nazionalismo rivoluzionario), denunciando a gran voce la conservazione del colonialismo interno, celato da un'uguaglianza fittizia assicurata dallo Stato. Linera¹⁴ constatava che in Bolivia «la pelle bianca era un capitale complementare a quello economico, culturale e scolastico. Agevolava l'ascensione sociale e occupava un posto di prim'ordine nell'affermazione del potere» (Do Alto e Stefanoni, 2007, p. 50).

Tuttavia, l'affiorare di una nuova idea di nazione «pluri e multi» non era stata lineare. Il vicepresidente aymara Cárdenas (del governo di Sánchez de Lozada) e capo storico del movimento katarista, aveva provato ad introdurre alcune misure per il riconoscimento etnico, come l'inserimento del carattere «pluriculturale e multi-etnico» della Bolivia, nell'art. 1 della Costituzione, o anche l'introduzione dell'aspetto «interculturale bilingue» nell'istruzione scolastica. Ma tali “misure” tenevano conto dei generosi finanziamenti internazionali provenienti dalle ONG in prospettiva di apertura degli organismi finanziari globalizzati che si facevano “difensori” della «diversità» e dell'ecologia; in altre parole neoliberismo e «diversità» andavano a braccetto. Lo stesso valeva per la sostituzione del concetto di classe con quello di etnia o cultura, che risultavano funzionali alle politiche di indebolimento degli stati nazionali, promosse dalla globalizzazione. Malgrado ciò, la nuova idea di «nazione multiculturale» era fallita e l'immagine di Cárdenas crollava, tanto da essere soprannominato *llunk'u*, “traditore”. «In Bolivia gli indigeni non erano una minoranza “vulnerabile” bensì la maggioranza nazionale esclusa a causa di un potere coloniale cambiato poco o nulla dalle riforme per la multiculturalità. Come osservavano i kataristi, in Bolivia gli indigeni subivano una duplice oppressione: etnica e di classe» (*ivi*, p. 51).

Fu a partire da queste critiche che i movimenti contadini e indigeni elaborarono una proposta alternativa a quella «pluri e multi». Si trattava di intraprendere un rinnovamento del nazionalismo, mutandolo in ciò che Stefanoni chiama «nazionalismo plebeo», vale a dire il coinvolgimento di una Bolivia plebea e consapevole che voleva diventare «unità nella diversità» e che riprendeva dal vecchio nazionalismo la contraddizione fra nazione e imperialismo, o meglio, tra nazione e antinazione (*ibidem*).

¹⁴ Citato da Do Alto e Stefanoni, 2007.

Per quel che riguarda il riferimento al marxismo come fondamento ideologico al MAS, più che esigere la presenza di una dottrina marxista nel MAS, esso si pose un obiettivo sì classista, ma all'interno del movimento indigenista, inteso anche come movimento *campesino*. Rispetto al soggetto politico il MAS guardava più al popolo che alla classe, e non nel senso marxista di «popolo egemonizzato», ma, secondo Do Alto e Stefanoni, in senso «populista», vale a dire che il popolo era visto come risposta all'oligarchia in una sorta di alleanza di classe, escludendo l'antinazione, ovvero coloro che all'interno del Paese non rappresentavano un «vero boliviano», in quanto rispondevano solo a interessi stranieri (*ivi*).

4.1.6 *I movimenti per la guerra dell'acqua e del gas*

A partire dal 2000, la Bolivia è stata teatro di vigorose azioni collettive e della comparsa di importanti, “nuovi” movimenti sociali. Il fervore sociale maturato è caratterizzato da elementi di novità mescolati a tratti tradizionali provenienti dalla memoria storica boliviana. Tra queste novità troviamo una forma di organizzazione flessibile a differenza di una forma più organica incoraggiata dalla presenza stabile di quarant'anni di *Central Obrera Boliviana* (COB). Inoltre, negli ultimi dieci anni l'«emergenza etnicità» ha rappresentato sempre di più l'identità dei movimenti, contribuendo a strutturare delle mobilitazioni autorevoli. García Linera e Stefanoni (2004) infatti, osservano che «i movimenti hanno mostrato una forte capacità di visualizzazione delle proprie richieste, maggiormente di carattere rivendicative, e, ultimamente, di tipo strutturale».

La guerra dell'acqua del 2000 e le sollevazioni indigene del 2000 e 2001, hanno marchiato la politica boliviana: hanno aperto una spaccatura nel senso comune. L'ondata collettiva indigeno-*campesina* venne stigmatizzata sia dall'oligarchia creola, che accusava i *bloqueadores*, (soprannominati così dai *bloqueos* – i blocchi stradali) di essere i responsabili della stagnazione economica; sia da molti intellettuali, che ritenevano che essendo la democrazia una politica istituzionale, le mobilitazioni erano un chiaro segnale di immaturità istituzionale, una «malattia» che per alcuni infettava cronicamente le istituzioni politiche fino a diventare una patologia. La «malattia» veniva spiegata col fatto che, secondo alcuni, i movimenti fossero incapaci di integrarsi in uno Stato che, dal canto suo,

stava operando tutti gli sforzi possibili per riconoscere il carattere pluriculturale boliviano e chiudere l'epoca coloniale. Do Alto e Stefanoni ritengono che era come se le istituzioni invitassero il movimento contadino-indigeno a lasciare la strada e quindi le proteste, per agire, nelle parole del filosofo Slavoj Žižek, «dentro le coordinate ideologiche egemoniche» stabilite dalle classi dominanti, in tal modo il cambiamento non si potesse realizzare; la tolleranza per l'altro, vale a dire l'indigeno, poteva esistere a patto che esso «non fosse realmente altro»¹⁵.

Il 2003 fu un altro anno fondamentale per la scena politica boliviana: il fallimento del neoliberalismo fece evidenziare i limiti della democrazia rappresentativa e dei partiti tradizionali ispirando le azioni collettive che mostrarono le falle strutturali della società boliviana. Dopo il «febbraio nero» che aveva visto lo scatenarsi di proteste popolari in tutto il Paese, seguite da pesanti scontri per via di un'imposta sui salari, Sánchez de Lozada sembrava aver raggiunto una certa stabilità, tale da garantire la sua permanenza al governo. A luglio di quell'anno nel governo riusciva a compiersi una “megacoalizione” con le maggiori forze politiche, con la giustificazione di dover «difendere la democrazia»; solo il MIP (*Movimiento Indígena Pachakuti*) di Felipe Quispe e il MAS di Evo Morales vollero rimanere fuori dall'accordo nazionale (García Linera e Stefanoni, 2004; Do Alto e Stefanoni, 2007).

Il malcontento però non si era alleviato; il rifiuto a negare l'esportazione del gas al Messico e agli Stati Uniti via Cile (mediante i porti), aveva ancora una volta scaldato gli animi sociali: alla maggioranza della popolazione mancava ancora l'allacciamento domiciliare, così il progetto di esportazione del gas aveva fatto riemergere un passato disseminato di saccheggi di risorse ai danni dei boliviani. Non è un caso se il recupero delle risorse nazionali abbia costituito uno dei nodi fondamentali delle contestazioni di quegli anni. Perciò quella che sembrava essere una manifestazione anticilena, per via dell'impiego dei porti del Cile, appunto, si rivelò essere in realtà un completo rifiuto della politica liberista del governo (Do Alto e Stefanoni, 2007).

Il 19 settembre 2003, a Cochabamba dimostrarono in quarantamila, decidendo di mettere in atto uno sciopero generale a oltranza, *bloqueos*, scioperi della fame,

¹⁵ Žižek citato da Do Alto e Stefanoni, 2007.

resistenze civili, fino a quando le proprie richieste non fossero state ascoltate. Lo stesso accadde in altre città come a La Paz, dove la COB e il MAS avevano paralizzato sia attività pubbliche sia private. Intanto cominciarono ad arrivare le notizie dei primi morti. Gli aymara di Achacachi diffusero un manifesto in cui divulgavano la creazione di un «alto comando della resistenza civile» e di una «macchina bellica indigena» che aveva l'intenzione di bloccare tutte le strade con l'obiettivo di assediare il governo. Un articolo dell'agenzia Econoticias raccontava: «di notte regnano le pietre e il sudore di uomini e donne delle campagne, di giorno dominano gli stivali e i fucili». I *campesinos* cercavano di non farsi uccidere, quindi ricorrevano al “fattore sorpresa” tagliando le strade con la «semina» di pietre per chilometri sulle strade, utilizzando lo stesso metodo della semina delle terre nelle comunità, vale a dire con turni e divisione del lavoro e «partecipazione come obbligo verso la comunità». Le proteste raggiunsero El Alto, città confinante con la sede del governo, dove comitati di cittadini proclamarono un *paro cívico*¹⁶ a tempo indefinito (*ivi*).

La Paz era totalmente isolata; le vie di accesso erano in mano ai *campesinos* insorti che subivano gli attacchi della polizia che avevano sostituito le pallottole di piombo a quelle di gomma. Di fronte all'eventualità di rimanere senza scorte di benzina, il governo applicò un gesto di forza: ordinò una «megaoperazione militare con tanto di carri armati, elicotteri d'attacco e centinaia di militari *carapintadas*¹⁷». La megaoperazione iniziò il 10 ottobre, con l'intento di liberare l'autostrada tra La Paz ed El Alto; ma l'operazione risultò inutile, la città di La Paz era paralizzata. L'operazione era colpevole dell'uccisione di venticinque civili e radio come Pachamama ed Erbol esaltarono l'indignazione sociale, enfatizzando l'isolamento del governo. Nel momento in cui il presidente Sánchez de Lozada aveva deciso di fare un passo indietro sugli accordi del gas, era già stata segnata la sua sorte: il presidente fuggì dalla furia popolare con un elicottero, poche ore dopo l'ultimo colpo di grazia fu inferto al governo in agonia dalla *plaza* de los Héroes gremita di gente (*ivi*).

¹⁶ Il *paro* è uno sciopero che prevede il blocco e la chiusura di qualsiasi attività cittadina.

¹⁷ *Carapintadas* è letteralmente “faccia dipinta”, si riferisce alla mimetizzazione dei militari nelle azioni di guerra.

Sánchez de Lozada scappò negli Stati Uniti dove ancora risiede, nonostante le richieste di estradizione da parte del governo boliviano (*ivi*).

Il 17 ottobre successe a Sánchez de Lozada il suo vice Carlos Mesa, che aveva subito preso le distanze dalle stragi; Mesa era una figura abbastanza accettata alla quale non veniva rinfacciato di essere stata il vice di un presidente ormai «demonizzato». Ciò nonostante, non avrebbe mai immaginato che stava ricevendo una «bomba a orologeria che il suo improvviso governo non avrebbe saputo disinnescare e gli sarebbe esplosa fra le mani». Nel settembre-ottobre 2003, quello che era stato un ambizioso obiettivo del neoliberismo, vale a dire il tentativo di levare la politica dalla strada per riportarla negli ambiti tradizionali della democrazia rappresentativa, era fallito miseramente. La strada sarebbe rimasta protagonista fino alla vittoria popolare del dicembre 2005 (*ibidem*).

Di fronte alle continue mobilitazioni per la nazionalizzazione del gas e del petrolio e di un'assemblea costituente, il 6 giugno 2005, dopo un tira e molla di vari mesi, Mesa rinunciò ufficialmente al suo incarico: una guerra del gas lo aveva portato al potere e una guerra del gas lo aveva espulso (*ivi*).

I movimenti sociali si presentarono come opzioni rinnovatrici della scena politica. I movimenti sociali boliviani rappresentano il rifiuto al modello neoliberista, riuscito a imporre dei cambiamenti radicali (García Linera e Stefanoni, 2004).

4.2 Un governo in poncho e cravatta

Dopo le dimissioni di Mesa, la notte del 9 giugno si era insediato il presidente della Corte di Giustizia Eduardo Rodríguez Veltzé, che, in una città paralizzata dalle proteste e con i parlamentari preoccupati dalla richiesta di rinnovamento del sistema politico¹⁸, aveva immediatamente proposto le elezioni anticipate. In tal modo la nazionalizzazione richiesta dalle mobilitazioni contadine veniva rimandata, ma allo stesso tempo si evitava il ritorno immediato alla “vecchia politica”. Le elezioni nazionali furono fissate per il 18 dicembre 2005 (Do Alto e Stefanoni, 2007).

¹⁸ Un «que se vayan todos» boliviano, il riferimento è al motto originario argentino.

Si trattava del risultato di un compromesso tra Veltzé, i movimenti sociali e i settori imprenditoriali di Santa Cruz¹⁹.

I principali candidati erano:

- Jorge Quiroga, il maggior candidato conservatore *leader* del raggruppamento civico Poder Democrático Social (PODEMOS); era stato il vice presidente del generale Banzer, tra il 2000 e il 2001, periodo durante il quale aveva scatenato una guerra contro i *cocaleros*. Sfruttava alcuni simboli poco compatibili con la propria ideologia, ad esempio la stella rossa a cinque punte;
- Samuel Doria Medina, imprenditore del cemento e proprietario del *franchising* di Burger King in Bolivia. Fu ministro di Paz Zamora tra il 1989 e il 1993, dopo essere uscito dal MIR e aver fondato la Unidad Nacional. Si appoggiava sul clientelismo imprenditoriale, dichiarando di essere il «centro razionale» rispetto al bipolarismo;
- Minchiaki Nagatani, sostenuto dal tradizionale MNR; di genitori giapponesi, sperava che la sua origine potesse distogliere l'attenzione pubblica dall'ex-presidente, che nonostante fosse in auto-esilio negli Stati Uniti, continuava ad esercitare la funzione di capo del partito (carica che avrebbe lasciato solo nel 2006);
- Felipe Quispe col MIP;
- Evo Morales, appoggiato dal MAS-IPSP.

Morales vinse con il 53,7 per cento di voti, che per le *élites* neoliberiste, che intendevano continuare a governare il Paese con nuove sigle di partito, significò una sconfitta «intellettuale e morale».

¹⁹ Il dipartimento di Santa Cruz ha sempre espresso tentativi autonomisti, fin dall'inizio della repubblica; inoltre fino alla metà del XX secolo era stata isolata rispetto al resto della Bolivia, basti pensare che un camion impiegava sei giorni per percorrere i 500 km che separavano Santa Cruz e Cochabamba. Con lo sviluppo commerciale e quello dei trasporti le cose cambiarono: oltre ad aggiungere il trasporto aereo, era stati terminati i lavori della ferrovia che collegava Santa Cruz al Brasile e all'Argentina entro la metà degli anni '50. Politicamente, il *Comité Cívico* pro Santa Cruz era considerato il «governo morale» della «patria piccola». Il *Comité Cívico*, inoltre, aveva contribuito a costruire l'identità cruceña, che in termini etnici rappresentava una frattura tra *cambas* contro *collas* (gli indigeni), in un contesto di pregiudizio e razzismo. Nel 2004 non era stato un politico o un intellettuale a far notare le differenze, ma Miss Bolivia, Gabriela Oviedo, che aveva dichiarato: «non siamo tutti indios in Bolivia, a Santa Cruz siamo alti, bianchi e sappiamo l'inglese» (Do Alto e Stefanoni, 2007, pp. 76-78).

Una enorme sorpresa fu l'alta percentuale raggiunta a Santa Cruz: il 33,2 per cento, assicurando al MAS un senatore; lo stesso nel dipartimento di Tarija, sul confine con l'Argentina, dove, ugualmente a Santa Cruz, il gas e il petrolio erano oggetto di progetti autonomisti. Alla Paz aveva ottenuto il 66,6 per cento, mentre il Chapare (la culla del MAS) era stato quasi unanime: in alcune circoscrizioni era stato raggiunto il 90 per cento di voti (*ivi*).

Attraverso le elezioni del 2005 avvenne una «riconfigurazione radicale del blocco sociopolitico al potere, la cui sfida era l'affermazione di una nuova sovranità indigeno-popolare che rimediassero al “peccato originale” della Bolivia: essere stata fondata sull'esclusione del 90 % della sua popolazione» (*ivi*, p. 90).

4.2.1 Il «presidente indigeno»

I numeri resi ufficiali dalla Corte Nazionale Elettorale dichiaravano Evo Morales Ayma primo Presidente indigeno della Bolivia e Álvaro García Linera vicepresidente.

I risultati di domenica 18 dicembre erano storici: dal ritorno della democrazia, nel 1982, nessun presidente aveva occupato il Palazzo Quemado, sede della presidenza sulla *plaza* Murillo di La Paz, con la sola forza del voto popolare, senza dover ricorrere agli incerti patteggiamenti politici del Parlamento per cercare maggioranze che la cittadinanza non aveva votato. [...] Un ciclo di lotte di strada, risolto sul terreno elettorale, portava per la prima volta nella storia nazionale un indigeno aymara sullo scranno presidenziale, in un paese tradizionalmente refrattario a quella etnia e a quella classe sociale (*ivi*, p. 2)

La scalata era cominciata alle elezioni presidenziali di giugno del 2002 quando, in maniera inaspettata, Morales si era piazzato dietro il Sánchez de Lozada dall'accento “*gringo*”, che pur essendo eletto per il secondo mandato, stava già perdendo terreno (*ivi*).

Il luogo scelto per l'insediamento del nuovo presidente era Tiwanaku, centro archeologico di uno degli imperi più antichi del continente; un luogo scelto per rappresentare l'emblematicità del cambio di scena in una storia carica di discriminazioni e disprezzo per i propri popoli indigeni²⁰ (*ibidem*).

²⁰ Dai censimenti del 2001 risultava che il 62 per cento della popolazione si identificasse in gruppi etnici “originari”, in prevalenza quechua e aymara.

A Tiwanaku, il 21 gennaio, un giorno prima dell'insediamento ufficiale al Congresso, erano giunti migliaia di *mallkus*, i capi comunitari aymara, per ascoltare il «loro» Presidente. Il Presidente indigeno era comparso tra le urla di gioia «*Jallala*²¹*Evo*» e «*Jallala Bolivia*», coperto dall'*unku*, un mantello religioso andino del periodo imperiale di Tiwanaku. Si trattava del primo di tre giuramenti per l'insediamento; il secondo, quello istituzionale, si svolse al Congresso; il terzo in *plaza* San Francisco, nel centro di La Paz.

Il 22 gennaio l'attenzione si era spostata al parlamento.[...] Evo Morales indossava una giacca di alpaca scura senza risvolto e con qualche ricamo in *aguayo*, il tessuto andino, sopra una camicia bianca senza cravatta. Un'eleganza adeguata al momento storico, ma nello stesso tempo lontana dall'"uniforme" di una parte minoritaria del paese: il completo giacca e cravatta. Era toccato a García Linera, con un elegante abito scuro e una cravatta che si sarebbe tolto non appena conclusa la cerimonia, rappresentare le "classi medie urbane". Si materializzava in questo modo lo slogan elettorale di un «governo in poncho e cravatta», un'alleanza di classi ed etnie che esprimesse il incontro fra i boliviani, la riconciliazione della Bolivia con se stessa (ivi, p. 6).

Nel suo lungo discorso, Morales aveva ricordato il momento in cui era stato cacciato dal Parlamento nel 2002, per via delle leggi stringenti sulla coca. Un'azione dettata da un sistema che invece di provocare la sua morte politica, segnò l'inizio del ruolo di un *leader* «antisistema»²² (ivi).

4.2.2 *La paura della vendetta razziale*

Dall'insediamento di Morales, la destra aveva iniziato immediatamente una campagna denigratoria contro il governo, turbando parte della popolazione mediante il fantasma della «vendetta razziale» e della «guerra tra razze». Il tema aveva superato i confini dell'accettabile in un dibattito televisivo sul canale PAT, posseduto dall'ex presidente Mesa; uno scrittore e un giornalista, Claudio Lechín e Roberto Barbery, tentarono di dimostrare che Morales e Hitler avevano in comune la mancanza di democrazia e il tema della superiorità etnica, oltre al corporativismo e al carisma. I due suggerivano, inoltre, di abbandonare il discorso etnico poiché in fondo in Bolivia, secondo loro, sarebbe composta solo da meticci.

²¹ In aymara vuol dire Viva.

²² Evo Morales non è stato l'unico indigeno a raggiungere il potere: Santos Ramírez, il nuovo presidente del Senato, figlio di una «signora con la *pollera*», vale a dire la gonna che indossano le donne indigene; Edmundo Novillo, il presidente della Camera, un avvocato quechua di origine *campesina*.

Rispetto a tanto rumore intorno alla questione era inevitabile porsi delle domande; ad esempio se i bianco-meticci fossero vittime di segregazionismo, oppure se gli indigeni si stessero comportando come le *élites* creole durante la storia repubblicana. Ad ogni modo, «la questione indigena era inseparabile dall'esistenza stessa della Bolivia, sia prima sia dopo l'indipendenza, con interpretazioni che cambiavano a seconda delle teorie dominanti a livello internazionale» (*ivi*):

- ✓ Per i positivisti del XIX secolo (fino agli inizi del XX) i meticci erano una «maledizione incombente sulla società»;
- ✓ Per i nazionalisti degli anni Quaranta e Cinquanta si trattava di una condizione essenziale per costruire la nazione boliviana,
- ✓ Negli anni Novanta il discorso “multiculturale” veniva promosso dagli organismi Multilaterali del credito, dalle Nazioni Unite e dalle ONG, in allineamento con il pensiero neoliberista.

Malgrado tutto, in realtà i tentativi di costruzione dell'identità della nazione erano falliti, in primo luogo perché i cosiddetti “indios” si erano estinti; in secondo luogo, per il discorso dell'assimilazione etnico-culturale promosso dallo Stato; in terzo luogo, il riconoscimento della diversità non era concepito dal colonialismo interno (*ibidem*).

Tali ragioni concorsero a spronare a recuperare il termine “indio”, impiegato come «fattore di coesione nazionale e popolare» che comportava vari tipi di memorie: una di lunga durata (quella anticoloniale), una intermedia (quella nazionalista rivoluzionaria), una recente (quella anti-neoliberista). Dal dibattito sulla costruzione di un nazionalismo “indianizzato” erano affiorati il MAS e la *leadership* di Morales, in opposizione dei quali le *élites* «erano tornate a innalzare le bandiere del meticcio come ragion d'essere della bolivianità»; sembravano dimenticare che “meticcio” in Bolivia poteva significare meticcio bianco o meticcio indio, oppure in parole più “moderne”, *criollo-mestizo* o *cholo* (*ibidem*). Morales incarnava chiaramente l'espressione dei “meticci indios”, da sempre discriminati ed esclusi dalla vita sociale, emarginati nelle periferie delle città e sulle pendici delle colline. Lo stesso Morales, il giorno dell'insediamento al congresso, raccontava emozionato: «fino a cinquant'anni fa, noi indios non

avevamo il diritto di camminare qui in *plaza* Murillo, questo sembrava il Sudafrica». La rivendicazione indigenista del presidente ricordava, per certi versi, proprio la denuncia dell'*apartheid* di Nelson Mandela. D'altra parte, l'affermazione etnico-culturale sostenuta da Morales era influenzata da un certo pragmatismo assimilato dalla sua esperienza sindacale e dalle rigide posizioni antimperialiste (soprattutto anti Stati Uniti), che trovavano ragione nelle lotte contadine contro i poliziotti e i militari delle «brigade di sradicamento delle foglie di coca», appoggiati dai consiglieri statunitensi, per l'appunto. Secondo Do Alto e Stefanoni, qualificare il MAS come «nazionalismo indigeno» è un modo sia per esplicitare la sua duplice dimensione ideologica, vale a dire la combinazione tra il fattore nazionale e quello etnico-culturale, sia per chiarire le rotture e le continuità col passato.

Morales era diventato «il primo Presidente indigeno» a dispetto di Quispe, proprio perché quest'ultimo aveva impostato un progetto «aymaracentrico», al contrario di Morales che aveva saputo articolare un discorso nazionale. Per di più, durante il suo primo anno di governo, fu accusato da alcuni intellettuali indigeni di seguire una «cerchia blancoide» che lo stesse allontanando dalla «base *campesina*», in quanto Morales non aveva dato spazio ad una certa radicalità indigenista e alla ricostruzione del Qollasuyo, vale a dire la parte meridionale dell'antico impero inca; veniva quindi sospettato di riproporre una faccia colonialista dietro la maschera indigenista (*ivi*).

Oltre a ciò, l'unico ministro che si dichiarava apertamente indianista era David Choquehuanca, Ministro degli Esteri. Le aree «strategiche», come gli idrocarburi, le miniere o la pianificazione economica, erano andate in mano a ministri di sinistra che non avevano scopi di «indianizzazione». Dunque, si trattava di un governo molto più flessibile di quanto non avessero lasciato credere le dichiarazioni (un po' retoriche) della riaffermazione indigena dopo secoli di discriminazione coloniale. Inoltre, il vicepresidente García Linera sosteneva che il discorso indigeno avesse una «retorica arcaicizzante» ma una «pratica modernizzante». Anche Quispe aveva dichiarato: «siamo indios della post-modernità, che vogliono trattori e internet».

In effetti, le principali misure del governo Morales erano orientate alla “modernità”, intesa in termini di: ospedali, piani di alfabetizzazione, strade, riduzione delle tariffe di luce e telefono, buoni contro la diserzione scolastica. Il tutto con i fondi provenienti dalla nazionalizzazione degli idrocarburi. Pertanto, appare chiaro che il panico nei confronti di un «etnofondamentalismo» e di un’«indianizzazione forzata» della società, fossero infondate (*ivi*).

4.2.3 *Il capitalismo andino*

García Linera definì il progetto economico utilizzando un concetto controverso, vale a dire quello di «capitalismo andino», difendendo «un capitalismo con regole chiare, di produzione, di investimenti e di attaccamento al proprio paese» e rifiutando allo stesso tempo la nozione di «socialismo del XXI secolo», cara alla sinistra latinoamericana, la quale simpatizzava con la corrente bolivariana di Chávez (*ivi*).

Per García Linera:

Lo stato è il solo che possa unire la società, è lui che assume la sintesi della volontà generale e che pianifica l’ambito strategico, lui il primo vagone della locomotiva economica. Il secondo sono gli investimenti privati boliviani; il terzo gli investimenti stranieri; il quarto la microimpresa; il quinto l’economia *campesina*; il sesto l’economia indigena. Questo è l’ordine strategico su cui deve strutturarsi l’economia del paese²³.

La chiave del modello economico del governo Morales risultava la nazionalizzazione degli idrocarburi, cioè della principale risorsa naturale della Bolivia, intesa come «recupero dell’autorità statale rispetto al capitale straniero e come condizione fondamentale nella captazione pubblica dell’eccedente attraverso forti aumenti impositivi alle imprese straniere». Il secondo passo dopo l’annuncio della nazionalizzazione degli idrocarburi, era quello relativo alla vendita forzata delle azioni della compagnia delle telecomunicazioni Entel, da Telecom Italia allo Stato boliviano. Per quel che concerneva i diritti del lavoro e sociali, il governo si stava impegnando ad ottenere il controllo statale sul sistema delle pensioni e a contenere la flessibilità su lavoro legalizzata dalla metà degli anni Ottanta (*ivi*).

²³ García Linera citato da Do Alto e Stefanoni, 2007, p. 100.

Sembrava che si fosse attivato un piano *desarrollista* che auspicava all'«industrializzazione» della Bolivia, mediante l'uso delle riserve di idrocarburi e di gas, liberandosi dal ruolo di esportatore di materie prime e sostenendo un *welfare state*, assente fino ad allora. Dunque, un «desarollismo con disciplina fiscale», definito dall'azione del governo che nel primo anno aveva raggiunto un *surplus* insolito, un *record* nelle riserve internazionali (circa quattromila milioni di dollari), vantandosi del fatto che i boliviani avessero cominciato a pagare le tasse; nello stesso tempo aumentavano i salari pubblici dal 5 al 7 per cento (*ivi*).

Di fronte alle critiche di un «ritorno alle impostazioni produttiviste», il vicepresidente rispose spiegando che il progetto al quale stava lavorando il governo era una «modernità pluralista» e «non omogeneizzatrice» come quella del CEPAL negli anni Quaranta e Cinquanta. Secondo García Linera il crollo «materiale e simbolico» del movimento operaio e la disgregazione dell'economia indigena, ponevano fuori dall'agenda un progetto socialista, sia in senso comunitario, che marxista, affermando che: «le strutture materiali delle ultime ribellioni sociali sono state l'economia familiare, urbana e rurale, e non c'è rivoluzione socialista possibile in una nazione di piccoli produttori informali»²⁴.

4.3 Relazione di potere tra movimenti e Stato in Bolivia

Nel terzo capitolo avevamo visto che uno dei temi messi in discussione dai movimenti, è la democrazia moderna; anche in Bolivia i movimenti non fanno eccezione, criticando aspramente la posizione democratica e soprattutto la questione della rappresentanza.

García Linera (2008) osserva come la democrazia sia per definizione una contraddizione. Nel prendere una decisione, infatti, di fronte ad una società di milioni di individui è necessaria una «concentrazione di decisioni», vale a dire esercitare una funzione rappresentativa. García Linera spiega la doppia natura della contraddizione: se non si delega, non c'è efficacia nella presa di decisione, ma se si delega, si sta consegnando la volontà di un individuo al criterio di volontà di un altro.

²⁴ García Linera citato da Do Alto e Stefanoni, 2007, p. 102.

Il vicepresidente ritiene che la Bolivia stia vivendo un processo di espansione della democrazia, che scende in piazza e nelle strade, mobilitandosi in ogni forma e trasformandosi in un diritto reale, non nel solo atto formale di depositare un voto. Anche quando esiste una grande mobilitazione, però arriva, secondo García Linera, un momento in cui si realizza la necessità di dover delegare un rappresentante per esprimere la volontà degli individui; la chiave perciò sta nel chiedersi se esiste un processo di «autorappresentazione». García Linera continua descrivendo delle esperienze indigene nel mondo contadino, dove esiste il processo di rappresentazione, ma non di delegazione del potere: l'autorità deve compiere il mandato, ma il mandato in sé non ha potere. L'esecuzione dipende dalla delegazione della propria decisione della collettività, incluso, per esempio, l'acquisto del trasporto per il rappresentante. Questa esperienza locale boliviana che racconta García Linera, si può potenziare creando un meccanismo di rappresentazione, che non significa delegazione della decisione e che non sia semplicemente una rappresentazione della decisione, ma piuttosto preservazione della capacità di potere materiale e obiettivo della società, che viene rappresentato in quello che García Linera chiama «comunitarizzazione del potere». Si tratta, anche stavolta, di un concetto in sé contraddittorio e complesso, poiché:

Todo poder es por definición monopolio y todo comunitarismo es por definición socialización. Pero quizás valga la pena cabalgar sobre la contradicción, quizás sea esta la mejor forma de romper con la *governance*, que es la anulación de la contradicción. La clave de una nueva izquierda es cabalgar sobre la contradicción, vivir en la contradicción como única manera de permitir siempre el flujo vital de la sociedad [...] Apostar solamente a la movilización social y a la posibilidad de las grandes acciones colectivas es deseable para cualquier revolucionario. Resulta asimismo idealista porque la sociedad no se moviliza permanentemente ni ininterrumpidamente; la sociedad también reposa y luego vuelve a movilizarse (García Linera, 2008, pp. 29-30).

4.3.1 *Il governo dei movimenti sociali*

Un tema importante nel dibattito attuale è un concetto coniato di recente, vale a dire il «governo dei movimenti sociali», che secondo García Linera, è un'altra contraddizione. Egli osserva che tutti i governi si trovano ad avere il potere concentrato nelle mani di determinati soggetti; quello che colpisce nel caso della Bolivia, è il fatto che, non solo il *leader* provenga da un movimento, in questo caso si tratta del Presidente e rende conto allo stesso movimento, ma soprattutto il

programma che porta avanti nasce dalla domanda e dalla mobilitazione dei movimenti sociali, quindi la maggior parte dello sforzo amministrativo del governo ha dovuto lavorare per essere accettato, essere valutato, bene o male, per la propria organizzazione sociale (*ivi*).

García Linera sottolinea, in tal modo, il dibattito tra potere e movimenti sociali, che in Bolivia sta mostrando una nuova prospettiva; qui, infatti, il potere non è stato preso da un partito di sinistra in senso stretto, ma da un vero e proprio movimento sociale. Appare chiaro che, nel caso boliviano, i movimenti sociali non solo sono la base sociale mobilitata al voto, ma soprattutto sono coloro che mettono in programma ciò che sostengono o rifiutano; la loro azione si esprime o non esprime, intorno alle decisioni che prende il governo. Ecco perché il vicepresidente dichiara che: «Este es un gobierno de movimientos sociales».

García Linera (2008) sostiene che anche lo Stato, come il potere, sia una relazione sociale. L'idea di Stato che esprimeva il pensiero marxista, elaborato da Lenin, era quello di una macchina; l'idea di una macchina, per García Linera, non è completa. Lo Stato, infatti, afferma García Linera, è una macchina per i suoi procedimenti, processi, regolamenti, decisioni, che prende automaticamente. Una decisione del governo deve passare tramite ministero, vice ministero, burocrazia, insomma necessita del lavoro di un gruppo che va dalle quaranta alle sessanta persone; quindi si tratta soprattutto di una macchina relazionale. Una macchina di relazioni, asserisce García Linera, perché in ogni momento, in ogni parola, in ogni decisione, si sta giocando la posizione, l'avanzamento, la retrocessione, la vittoria o il beneficio di un gruppo a scapito di un altro.

Prendere il potere per cambiare il mondo, secondo García Linera (2008), è un'illusione; quello che si prende è il controllo di determinati meccanismi di influenza. Tali meccanismi sono decisivi per i movimenti, per ampliare quello che Negri chiama «l'idea del collettivo, l'idea del comune». Per García Linera non esiste socialismo di Stato, è un'illusione della sinistra; né la sinistra può sostenere un neocapitalismo di Stato. Egli ritiene, però, che la società si posizioni sopra lo Stato. Il mutare delle relazioni di forza del potere temporale di una società, può contribuire ad ancorare, consolidare e potenziare i nuovi movimenti, i nuovi diritti.

4.3.2 *Il processo costituente*

Rubén Martínez Dalmau (2011) docente di Diritto Costituzionale all'Università di Valencia, spiega che, in generale, i processi costituzionali del nuovo costituzionalismo latinoamericano non sono stati processi semplici. Una delle caratteristiche principali di tali processi, è stata cercare l'emancipazione mediante la rottura con i sistemi precedenti controllati dalle *élites*, e la creazione di governi costituiti da un certo disinteresse nel costruire le basi per una migliore qualità della vita per i propri cittadini. Le insurrezioni popolari che hanno portato verso le assemblee costituenti nei vari Paesi, hanno provocato una vera e propria rottura con un sistema giuridico (e a volte anche politico) del passato, affidando le speranze della popolazione alla trasformazione sociale tramite il cambiamento costituzionale.

Secondo Martínez Dalmau, sono pochi i processi costituenti, nel mondo, che si sono distinti per la difficoltà nello sviluppo e la risoluzione, come il caso boliviano (2006-2009), anche all'interno della complessa di per sé corrente sociopolitica, fondata sull'elemento di necessità, all'interno del nuovo costituzionalismo latinoamericano. Sebbene il processo boliviano avesse come obiettivo quello di realizzare il primo progetto di Costituzione votata dal popolo, nella storia del Paese, bisogna tornare alla rivoluzione liberale della fine del XVIII secolo, quando ebbero luogo le costituenti del primo liberalismo, per incontrare tanta resistenza allo "sviluppo della democrazia", com'è capitato in Bolivia in pieno XXI secolo. Martínez Dalmau osserva che, in tal senso, il processo boliviano risponde ad un'azione sociale, non più alle decisioni delle *élites*, che prospetta la trasformazione dell'ordinamento giuridico, fondamento della propria decisione nella rigenerazione del Paese attraverso la partecipazione diretta. Per questo, tra le ultime esperienze latinoamericane, Martínez Dalmau ritiene che quella boliviana sia stata, fino a ora, la più ardua in tutta l'estensione della sua complessità. Il frutto del processo costituzionale, vale a dire la Costituzione del 2009, è un testo che si radica nei processi di cambiamento costituzionale sperimentati in America Latina dagli anni '90 e che è servito per l'alimentazione dei processi contemporanei.

I movimenti sociali boliviani, in particolare quelli indigeni-contadini, hanno sollecitato il superamento della Costituzione vigente dal 1967, verso un nuovo tipo di democrazia integrativa, conformata come elemento di soluzione per i gravi problemi del paese. Le marce indigene degli anni '90, la “guerra dell’acqua” nel 2000 e 2001, la caduta del governo di Gonzalo Sánchez de Lozada (la “guerra del gas”) nel 2003, furono passi fondamentali per l’attivazione diretta della sovranità del popolo. Cabeza²⁵ appella questo periodo «ciclo ribelle»; Martínez Dalmau afferma che le azioni che costituiscono il «ciclo ribelle», si possono annoverare nel contesto globale di transizione dove intervengono alcuni fattori esterni (come abbiamo visto nel capitolo precedente), mentre a livello interno è caratterizzato dalla fine del sistema tripartito (MNR, MIN-NM, ADN), messo in crisi dalla nuova egemonia di partecipazione.

Tuttavia, l’Assemblea costituente emerse con delle «zavorre» teoriche e pratiche per via degli accordi politici del 2005; dunque, inizialmente il popolo boliviano accolse l’assemblea in condizioni precarie e ancora in mano al potere costituito: le leggi di convocatoria 3364 e 3365, provocarono uno scenario politico nel quale la dinamica dell’Assemblea Costituente somigliava più alla logica parlamentare tradizionale che a un «nuovo orizzonte di costruzione collettiva» e di riconfigurazione dell’ordine politico, economico e sociale (Martínez Dalmau, 2011).

Seguendo il processo disegnato dalla *Ley Especial de Convocatoria*, furono eletti 255 costituenti, che svolsero la funzione per un anno²⁶. Le dimensioni dell’Assemblea esprimevano la volontà di massima rappresentanza in un Paese tanto eterogeneo quanto la Bolivia (*ivi*).

Martínez Dalmau sostiene che ciò che è certo, è che il disegno dell’Assemblea commise un errore formale che finì per essere fondamentale nella dinamica dell’organo costituente: la convocazione di un’assemblea troppo ampia, che raddoppiava il numero dei membri di altre esperienze costituenti, confondendo la volontà di rappresentanza con il carattere essenzialmente originario dell’assemblea costituente, che non è propriamente rappresentativo.

²⁵ Citato da Martínez Dalmau.

²⁶ *La Corte Nacional Electoral* rilevò che il MAS di Morales fu l’opzione politica più votata a livelli nazionale, ottenne il 50,72% di appoggio (Martínez Dalmau, 2011).

Il 6 agosto 2006 ebbe inizio l'Assemblea Costituente boliviana. Il processo costituente è stato sicuramente conflittuale, per via di un'Assemblea di dimensioni considerevoli ed eterogenea nell'essenza, ma ha generato la prima Costituzione legittimata direttamente dal popolo (*ivi*).

Il 25 gennaio del 2009 fu votato il referendum costituzionale; la nuova Costituzione fu approvata dal 61,43 per cento di voti e promulgata dal Presidente Evo Morales il 7 febbraio dello stesso anno.

Il nuovo testo costituzionale si divide in cinque parti:

- I. Parte Prima: Basi fondamentali dello Stato, diritti, doveri, garanzie;
- II. Parte Seconda: Struttura e organizzazione funzionale dello Stato;
- III. Parte Terza: Struttura e organizzazione territoriale dello Stato;
- IV. Parte Quarta: Struttura e organizzazione economica dello Stato;
- V. Parte Quinta: Gerarchia normativa e riforma della Costituzione.

Ciascuna parte si divide in titoli che a loro volta sono divisi in capitoli; alcuni capitoli vengono suddivisi in sezioni. In totale la Costituzione boliviana conta 411 articoli²⁷.

Sono molte le novità apportate dalla Costituzione del 2009, soprattutto in materia di diritto sociale, diritto politico e diritto collettivo, certamente non è questa la sede per analizzarle tutte. Tuttavia una novità di fondamentale importanza, che vale la pena approfondire, è l'introduzione del carattere "plurinazionale" affermato con l'articolo 1 della *Nueva Constitución Política del Estado* (Noguera, 2011).

4.3.3 *Il carattere plurinazionale del nuovo governo*

La Costituzione del 2009 esprime, per la prima volta, il riconoscimento degli indigeni. La dichiarazione di plurinazionalità non è un aggettivo formale, piuttosto un carattere «trasversale», rendendo autentica ed effettiva la società di uno "Stato Plurinazionale" (*ivi*).

La definizione di Stato Plurinazionale viene espressa nell'art. 1:

Artículo 1. Bolivia se constituye en un Estado Unitario Social de Derecho Plurinacional Comunitario, libre, independiente, soberano, democrático,

²⁷ <http://www.laconstituyente.org/>.

intercultural, descentralizado y con autonomías. Bolivia se funda en la pluralidad y el pluralismo político, económico, jurídico, cultural y lingüístico, dentro del proceso integrador del país.

Noguera (2011) sottolinea che la “trasversalità” si manifesta in diversi punti. In primo luogo troviamo l’inclusione della sfera simbolico-linguistica dei diversi popoli e nazioni, nella dimensione etica di legittimazione politica dello Stato; un esempio di ciò è l’incorporazione della *whipala*, vale a dire la bandiera indigena, insieme alla bandiera repubblicana rossa, gialla e verde; o ancora l’ufficializzazione di 37 idiomi indigeni oltre alla lingua castigliana:

Artículo 5. Son idiomas oficiales del Estado el castellano y todos los idiomas de las naciones y pueblos indígena originario campesinos, que son el aymara, araona, baure, bésiro, canichana, cavineño, cayubaba, chácobo, chimán, ese ejja, guaraní, guarasu’we, guarayu, itonama, leco, machajuyai-kallawaya, machineri, maropa, mojeñotrinitario, mojeño-ignaciano, moré, mosetén, movima, pacawara, puquina, quechua, sirionó, tacana, tapiete, toromona, uru-chipaya, weenhayek, yaminawa, yuki, yuracaré y zamuco.

In secondo luogo, segnaliamo la conformazione della camera legislativa e il sistema elettorale; ad esempio, nelle elezioni dei rappresentanti dipartimentali, il nuovo testo costituzionale stabilisce che è necessario garantire una presenza proporzionale di rappresentanti dei popoli e delle nazioni indigene che esistono nel dipartimento.

In terzo luogo, rintracciamo la composizione mista o plurinazionale del Tribunale Costituzionale (*ivi*).

In quarto luogo, il riconoscimento del pluralismo giuridico, che riconosce il diritto dei popoli e delle nazioni indigene a mantenere la propria giurisdizione (*ibidem*).

Osservando l’articolo 1 possiamo notare, da un lato, che il concetto di «Stato Unitario» accentua l’unità dello Stato come ragione indispensabile per la propria esistenza, ma anche come conseguenza degli intenti separatisti e della mancanza di sovranità che il popolo boliviano ha vissuto come esperienza propria. Dall’altro, la caratteristica più importante introdotta dalla Costituzione, vale a dire lo «Stato Plurinazionale», che si traduce nel riconoscimento costituzionale dell’esistenza di una pluralità e diversità di popoli e nazioni che non devono più subire una cultura omogeneizzata su un’impronta occidentale e ancorata nella lingua spagnola. Si tratta di una concezione che esce dai principi moderni di stato, dove si riteneva che quest’ultimo potesse esistere solamente nella misura in cui la

nazione si omologasse; ora lo Stato si può esprimere attraverso la pluralità delle nazioni e delle culture (Gosalvez, 2012).

La plurinazionalità, inoltre, mostra un profondo senso comunitario nell'organizzazione politica riconoscendo, non solo la diversità culturale oltre che nazionale, ma anche le forme basiche di organizzazione, a tutti i livelli. Ad esempio un carattere comunitario viene espresso dai valori ancestrali indigeni.

L'articolo 8, infatti, recita:

El Estado asume y promueve como principios ético-morales de la sociedad plural: ama qhilla, ama llulla, ama suwa (no seas flojo, no seas mentiroso ni seas ladrón), suma qamaña (vivir bien), ñandereko (vida armoniosa), teko kavi (vida buena), ivi maraei (tierra sin mal) y qhapaj ñan (camino o vida noble).

II. El Estado se sustenta en los valores de unidad, igualdad, inclusión, dignidad, libertad, solidaridad, reciprocidad, respeto, complementariedad, armonía, transparencia, equilibrio, igualdad de oportunidades, equidad social y de género en la participación, bienestar común, responsabilidad, justicia social, distribución y redistribución de los productos y bienes sociales, para vivir bien.

Nella nuova Costituzione anche l'economia diventa plurale, a differenza della precedente che prevedeva un'economia principalmente privata: «El modelo económico boliviano es plural» (art. 306).

4.3.4 *L'economia plurale*

Il nuovo modello economico plurale si basa su quattro forme di organizzazione dell'economia: statale, comunitaria, sociale-cooperativa e privata.

Gosalvez (2012) spiega che in questo nuovo contesto economico, è il popolo ad orientare un cambio di direzione (rispetto al neoliberismo) nella storia del Paese, proponendo che lo Stato compia una funzione effettiva di «organizzatore collettivo» degli assunti della società, ma come qualcosa di completamente diverso e opposto dall'organizzazione collettiva del capitale e del privato-imprenditoriale. L'organizzazione sociale è intesa in termini sociali, lo Stato è interpretato come «organizzatore collettivo del comune» che, in ambito economico, deve svolgere dei compiti fondamentali:

- 1) Rispondere alle necessità sociali attuali, aggravate da un debito storico con molti settori, che furono esclusi dallo stato coloniale precedente;
- 2) Mantenere il funzionamento dell'economia e proiettarlo sotto i principi, valori e fondamenti che definisce la Costituzione;

- 3) Amministrare correttamente le risorse naturali, sociali, economiche, culturali, dello Stato;
- 4) Ampliare il livello di sovranità economica effettiva perché solo mediante di essa si può concretizzare la sovranità reale, in termini globali.

Per conseguire tali obiettivi, lo Stato deve compiere il mandato concesso dai movimenti sociali (ivi).

Oltre alla forma statale, la Costituzione afferma che la proprietà privata viene garantita, pur non essendo l'unico settore a essere orientato verso lo "sviluppo".

Nell'economia plurale il ruolo centrale appartiene al modello comunitario, per diversi motivi. Prima di tutto, la forma comunitaria è il principale settore occupazionale di forza lavoro, sia nelle aree rurali, sia in quelle urbane; secondo, essa ha un'importanza enorme nella produzione di alcuni prodotti di prima necessità e altri articoli di consumo; in terzo luogo, è fondamentale nella circolazione di prodotti per il piccolo commercio; infine, fornisce servizi di varia natura attraverso le piccole unità economiche (*ibidem*).

La Costituzione boliviana raccoglie le forme di organizzazione economiche, assegnando il ruolo di protagonista allo Stato, che eserciterà la direzione integrale dello sviluppo economico. Lo Stato, a sua volta, amministra in nome del popolo boliviano e interviene nei processi di industrializzazione di risorse naturali, in «armonia con la Madre Tierra», perché pur trattandosi di un modello economico industriale, l'ambiente deve essere tenuto in considerazione nella struttura e nell'organizzazione economica dello Stato, che porta almeno ad un orizzonte di ricerca della complementarità con la Madre Terra (Arkonada, 2012).

4.3.5 *Il processo di transizione*

Per comprendere la risposta politica in cui opera il modello economico, è importante specificare cos'è il «processo di cambiamento» nominato più volte. È opinione di vari autori, che la Bolivia non abbia ancora instaurato un nuovo sistema, distinto dal precedente, ma che, piuttosto, il Paese stia attraversando un processo di «transizione» (Gosalvez, 2012).

Gosalvez (2012) asserisce che anche se non è facile definire di fronte a quale tipo di transizione si trova la Bolivia, ci sono dei fatti che permettono di affermare

alcuni progressi e delineare precisamente l'orizzonte verso il quale essa procede. Tuttavia, tale transizione non è lineare, ma si verifica in distinte dimensioni in parallelo, con differenti intensità e diversi tempi.

In primo luogo, Gosalvez spiega che la Bolivia si trova in un transito dal modello neoliberista, riferendosi strettamente alle conseguenze «disastrose» che esso ha provocato e ad un Paese subordinato in tutti i sensi all'impero statunitense. Si può dire che il nuovo, è un modello sostanzialmente sociale, a differenza del carattere economicistico e di mercato che possedeva il modello precedente. Questo transito implica delle trasformazioni complete dello Stato, in termine di gestione, politica, legislazione.

In secondo luogo, Gosalvez chiarisce che si tratta di una transizione del sistema, oltre che del modello. Per Gosalvez si tratta di un transito da un sistema capitalista ad un sistema socialista, inteso in termini di trasformazione dell'apparato produttivo, poiché lo Stato diventa il garante del senso collettivo dell'economia. La funzione del principale gestore dell'economia, garantita dallo Stato, assicura che non vengano compiuti solo gli interessi dei privati; questo si verifica in quanto il controllo esercitato cade soprattutto sui settori strategici dell'economia, sull'accesso al cibo, sulle politiche macroeconomiche.

Infine, secondo Gosalvez si sta realizzando un transito da un sistema «moderno-capitalista» ad uno basato sul «*Vivir Bien*», quindi sul patrimonio della saggezza ancestrale delle popolazioni indigene. Tra i cambiamenti che esprimono tale transito, è interessante menzionare il porre l'essere umano e la Madre Terra prima dell'economia nella Costituzione e come criterio fondamentale delle politiche pubbliche. Un'altra azione assunta dai movimenti indigeni-contadini è la «decolonizzazione del pensiero», non solo attraverso la messa in discussione delle conoscenze scientifiche ancorate in un carattere coloniale e occidentale moderno, cioè da cui si basa la dominazione dei popoli non occidentali, dequalificando le loro forme di organizzazione e di riproduzione della vita. Per Gosalvez si tratta di un pensiero che nega la vita a favore della ragione filosofica, politica ed economica. Al contrario la dimensione decolonizzata della vita si articola con il carattere del processo. Il forte impulso decolonizzatore programma una lotta al razzismo, alla discriminazione.

4.4 Il principio del *Vivir Bien*

Come abbiamo visto, il processo di cambiamento emerge dalla visione dei popoli ancestrali indigeni e promuove uno dei paradigmi più antichi, vale a dire il «paradigma de la cultura de la vida para Vivir Bien», basato su un modo di vivere, incarnato nella pratica quotidiana del rispetto, delle relazioni armoniche e dell'equilibrio con tutto ciò che esiste, includendo tutto ciò che in vita è interconnesso, interrelato e interdipendente (Huanacuni, 2012).

I paradigmi di vita dominanti concettualizzano l'individuo come l'unico soggetto caratterizzato da diritti e obblighi, istituendolo come il solo referente di vita, per tale motivo il sistema giuridico, quello politico, educativo, economico e così via dicendo, si sono adeguati al paradigma in questione, rispondendo ai diritti e agli obblighi che sono meramente individuali (*ivi*).

Le popolazioni indigene mettono fortemente in discussione i valori della vita moderna, ritenendo che nel tempo in cui l'umanità è chiaramente in crisi, è importante ascoltare e praticare l'eredità degli antenati; questa visione del mondo che affiora, cerca di ricostituire l'armonia e l'equilibrio della vita con i quali convissero gli antenati e che oggi sono la risposta strutturale delle popolazioni indigene, vale a dire l'orizzonte del *Vivir Bien* o *Bien Vivir* (*ibidem*).

Secondo l'ideologia dominante la modernità, attraverso la globalizzazione, sta imponendo l'orizzonte del «*Vivir Mejor*», ricercando un benessere “tecnologico” per tendere verso un'alta qualità della vita, dove per quest'ultima s'intende la ricchezza materiale. Il *Vivir Bien* o *Bien Vivir* apre le porte alla possibilità di coltivare una nuova società, per ritrovare un equilibrio con la Madre Terra (*ivi*).

4.4.1 Definizione di *Vivir Bien*

Fernando Huanacuni²⁸ (2012) spiega che l'espressione *Vivir Bien*, usata in Bolivia, o *Bien Vivir* impiegata in Ecuador, traduce il *suma qamaña* aymara, o il *sumak kawsay* quechua. La traduzione dei due idiomi originari non è così

²⁸ Fernando Huanacuni è il “*Director General de Ceremonial del Estado Plurinacional*”, un importante teorico aymara, promotore del *Vivir Bien*, che espone le caratteristiche del paradigma indigeno, in tutti gli aspetti della vita (www.caminantesdelosandes.org).

immediata, ma molto ampia; essa esprime una vera e propria filosofia di vita e di comportamento.

Abbiamo già visto che, nella visione indigena, l'essere umano si pone in una condizione di naturalezza cercando l'equilibrio e l'armonia, mettendo in pratica il *qamaña*, letteralmente «*sabe vivir*». La locuzione *suma qamaña* viene tradotta come *Vivir Bien*, ma in realtà questa non esprime la reale ampiezza di significato, pertanto ricorriamo alla traduzione dei termini originari di entrambe le lingue, per comprendere appieno il concetto (*ivi*).

Huanacuni racconta che nella visione del Mondo aymara del «*jaya mara aru*» (letteralmente voce o parola dell'inizio del tempo), o del «*jaraqui*» (voce o parola della gente), *suma qamaña* si traduce nel modo seguente:

- *Suma*: pienezza, sublime, magnifico, bello;
- *Quamaña*: vita, vivere, convivere.

Dunque, il *Vivir Bien* esprime, in aymara, un «vivere pienamente».

In quechua, invece *sumak kawsay*, si traduce:

- *Sumak*: pienezza, superiore, bello, magnifico;
- *Kawsay*: vita, essere.

In entrambi i casi si tratta di una visione di una vita “in pienezza”, rappresentata da un senso di equilibrio materiale e spirituale. La magnificenza, il sublime, si esprimono nell'armonia e nell'equilibrio interno ed esterno di una comunità. «L'orizzonte della comunità» del *Vivir Bien* implica anche il «saper vivere» e «convivere», mettendosi in relazione con tutte le forme di esistenza.

En el Vivir Bien, nos desenvolvemos en armonía con todos y todo, en una convivencia donde todos nos preocupamos por todos y por todo lo que nos rodea. Lo más importante no es el ser humano, ni el dinero, sino la vida. El Vivir Bien apunta a una vida sencilla que reduzca nuestra adicción al consumo y mantenga una producción equilibrada sin arruinar el entorno.

En este sentido, Vivir Bien es vivir en comunidad, en hermandad, y especialmente en complementariedad, es una vida comunitaria, armónica y autosuficiente. Vivir Bien significa complementarnos y compartir sin competir, vivir en armonía entre la personas y con naturaleza. Es la base para la defensa de la naturaleza, de la vida misma y de la humanidad toda. [...] Todos y todo somos parte de la Madre Tierra y de la vida, de la realidad, todos dependemos de todos, todos non complementamos (*ivi*, pp. 130-131).

La concezione comunitarista del *Vivir Bien* rompe completamente con la logica capitalista, criticando la mercificazione della vita e di tutte le sue sfere.

4.4.2 *Il paradigma comunitario*

Huanacuni (2012) spiega che tutte le popolazioni indigene originarie di *Abya Yala*²⁹, pur avendo espressioni e pratiche culturali differenti da regione a regione, possiedono lo stesso paradigma comunitario: concepiscono la vita in una forma comunitaria, non solo dal punto di vista relazionale sociale, ma anche in rapporto alla vita. L'esempio che ci fornisce Huanacuni per farci comprendere tale rapporto, è quello (comune sia alla cultura aymara, sia a quella quechua) di *Pachakama* o *Pachatata* (Padre Cosmo, la forza cosmica) e *Pachamama* (Madre Terra, la forza tellurica) che insieme generano ogni forma di esistenza.

I problemi globali, prosegue Huanacuni, necessitano di soluzioni globali strutturali che richiedono un cambiamento di mentalità nella visione della vita, in risposta alla crisi attuale. Con il paradigma comunitario del *Vivir Bien* affiora una visione di unione e integrazione che confluisce nel rispetto per ogni forma di vita, in opposizione alla «civiltà violenta» “moderna”, che, al contrario, è abituata a «disintegrare» e «distruggere».

4.4.3 *Gli “indicatori” del Vivir Bien*

Nel primo capitolo abbiamo analizzato il concetto di “sottosviluppo”, creato dal presidente degli Stati Uniti Truman nel 1949, e la conseguente distinzione tra paesi sviluppati e sottosviluppati, che ha condotto al modello di sviluppo il quale, ormai, conosciamo bene.

L'idea di sviluppo associata alla ricchezza, al denaro, alla produzione di beni, è legata al concetto di «vivir mejor», che accetta lo “stare meglio” di pochi a scapito di una maggioranza che vive male (*ivi*). Questo tipo di sviluppo è stato associato al livello di ricchezza economica misurato dagli indicatori del Prodotto Interno Lordo, che non si è dimostrato un adeguato rilevatore del benessere effettivo, ma piuttosto uno strumento orientato alla ricchezza misurata da parametri che non tengono conto del deterioramento di elementi naturali importanti, tanto da

²⁹ Il nome del continente americano in epoca precolombiana, attribuito dalla popolazione Kuna.

provocare delle critiche anche nello stesso Occidente, che ha cominciato a prendere in esame il tema, cominciando a studiare nuovi indicatori³⁰.

Nell'orizzonte del *Vivir Bien*, le popolazioni indigene hanno elaborato una nuova proposta formulando degli indicatori fuori dalla comune concezione sviluppatista, seguendo i principi del paradigma comunitario, in maniera da generare uno spazio per l'espressione, tanto del materiale, quanto del mentale, dello spirituale, a partire dall'identità, in un contesto non più individuale, ma comunitario, per l'appunto.

Nell'orizzonte del *Vivir Bien*, lo Stato deve erigersi su nuove capacità, vale a dire (*ivi*):

- Capacità di prendersi cura della vita: cioè la capacità sociale e produttiva di stare in equilibrio e armonia con la vita e, quindi, di produrre senza “depredare”, nel rispetto della stessa;
- Capacità sociale: la capacità dello Stato di prendersi cura degli abitanti con politiche di distribuzione e redistribuzione, senza dimenticare nessuno, che non significa applicare assistenzialismo, ma, piuttosto, non emarginare alcun individuo;
- Capacità produttiva: per potersi prendere cura degli abitanti, lo Stato deve avere i fondi necessari, pertanto deve produrre, nel senso di avere imprese, ma solo per ottenere il necessario per garantire l'accessibilità ai servizi necessari;
- Capacità di articolare e relazionarsi o convivere con i paesi circostanti: significa avere relazioni sotto il segno del rispetto reciproco, senza logiche di superiorità da uno Stato all'altro.

Tali capacità, per Huanacuni, devono condurre una società a “vivere bene”, realizzando un processo che svilupperà delle tappe:

- I. La prima tappa è quella relativa alla garanzia da parte dello Stato che ogni persona abbia una dimora, senza dover ricorrere ai prestiti, causa di sofferenza e crisi nell'attuale società;
- II. Una seconda tappa, simultanea o successiva rispetto alla precedente, è quella di progettare, a lungo termine, condizioni di vita diverse, come, per

³⁰ Si è recentemente sentito parlare del Bhutan in relazione alla creazione dell'indicatore della “Felicità Interna Lorda”, come risposta all'Occidente.

esempio, invertire il sovraffollamento delle città mediante una «deconcentrazione produttiva». Oggi, il sovraffollamento delle città è prodotto dal desiderio di essere “cittadini” e non contadini; in molti migrano verso la città in cerca di lavoro, di una “migliore educazione”, di “migliori condizioni di vita”. L’attività agricola è legata all’«essere contadino»; in molti fuggono da questa attività e i governi di vari paesi, fanno ben poco per le aree rurali. Nell’orizzonte del *Vivir Bien*, gli Stati devono comprendere che quella rurale non è un’attività qualsiasi, ma un’attività «vitale»; su questo principio, spiega Huanacuni, bisogna progettare la deconcentrazione produttiva.

A seguito delle tappe prese in esame, enumeriamo quelli che sono considerati gli indicatori più importanti per verificare il se la popolazione “vive bene” (*ivi*):

- 1) *Equilibrio della Madre Terra*: lo Stato deve rispettare l’ambiente e le specie animali; controllare che l’acqua e l’aria non siano contaminate con residui tossici; assicurarsi che le risorse non siano sfruttate fino all’esaurimento; non venga alterato l’ecosistema attraverso il disboscamento; non si sostengano monoculture, mantenendo la biodiversità.

Indicatori: la misura in cui lo Stato e la popolazione contribuiscono a mantenere aria e acqua limpide; naturalezza (in termini di flora e fauna naturali); terra fertile. Se esiste o no la pratica della monocultura. Se sono presenti o no, specie in estinzione.

- 2) *Necessità vitali*: si deve garantire, a tutta la popolazione, la produzione di prodotti sani, vale a dire non transgenici e l’accesso ad essi, l’accesso all’acqua, a servizi igienico-sanitari, alle fonti di energia. Inoltre, le necessità vitali non possono essere negoziate.

Indicatori: percentuale di popolazione che usufruisce delle necessità vitali.

- 3) *Terra, territorio e dimora*: lo Stato e la comunità devono assicurarsi che ogni famiglia abbia una dimora, senza dover pagare debiti.

Indicatori: percentuale di persone con una propria dimora. Percentuale di persone con una dimora propria e degna.

- 4) *Famiglia*: livello di coesione della famiglia e permanenza nel matrimonio.

Indicatori: percentuale dei divorzi.

- 5) *Salute integrale*: l'equilibrio di interrelazione a tutti i livelli, cioè fisico, mentale, emotivo.

Indicatori: sono indicatori che hanno a che fare con la creazione di campi sportivi per pratiche di vario tipo; biblioteche, accesso alle informazioni, spazio di interrelazione con la natura e spazi per l'espressione di pratiche spirituali. Sono inclusi anche, per l'equilibrio mentale ed emotivo, il grado di soddisfazione, l'ottimismo, l'autostima. Si verificherà se le persone fanno esercizi, dormono bene, si ammalano spesso. Infine il tasso di mortalità in relazione ai motivi e alle caratteristiche del decesso.

- 6) *Educazione*: l'educazione deve fornire la possibilità di espressione di abilità e capacità naturali e generate negli individui. Non deve promuovere solo le carriere catalogate come «di successo» o perché «di moda»; deve permettere ai giovani di sostenersi dignitosamente; deve sfavorire episodi di razzismo.

Indicatori: livello di occupazione, disoccupazione.

- 7) *Dignità*: l'espressione piena della libera identità di ogni regione.

Indicatori: l'espressione di feste, cerimonie, costumi, lingue, danze, tradizioni, quindi la conoscenza delle radici.

- 8) *Relazione comunitaria*: considerare il concetto comunitario come forma di vita, non solo come delimitazione spaziale.

Indicatori: la verifica della vitalità delle relazioni tra le comunità misurate attraverso il livello di affetto, confidenza, senso di appartenenza.

- 9) *Forma di governo*: percezione da parte della comunità del governo in tutte le sue espressioni.

Indicatori: senso di sicurezza nell'impiego, per la casa.

- 10) *Livello di occupazione*: la distribuzione equilibrata delle professioni in mancanza di una concezione basata sulla superiorità o inferiorità dei mestieri.

Indicatori: permanenza temporale di un lavoro, grado di soddisfazione nello svolgimento del lavoro.

11) *Mezzi di comunicazione*: essi devono rispondere alle necessità della comunità, promuovendo principi e valori. Non possono, né devono rispondere a interessi settoriali.

Indicatori: la misura in cui i mezzi di comunicazione informano o disinformano, educano o corrompono. Percezione della popolazione.

12) *Sicurezza/violenza*: la sicurezza non si garantisce con una presenza maggiore di polizia; essa è conseguenza dell'armonia e la violenza è conseguenza della disarmonia.

Indicatori: percentuale dei casi di violenza.

13) *Relazioni bilaterali e multilaterali*: come si articolano i paesi nel contesto internazionale.

Indicatori: relazioni di ogni paese con gli altri.

Huanacuni osserva che l'orizzonte del *Vivir Bien*, non solo cerca un equilibrio nel sociale, ma soprattutto l'equilibrio con la vita, che si traduce in una forma di concepire il mondo e la vita stessa.

4.4.4 *La costruzione della politica pubblica basata sul Vivir Bien*

In Bolivia, per ricostituire l'equilibrio e l'armonia nel sociale e nella vita, è necessario risolvere i problemi relativi alla fame e all'accesso dei servizi vitali, quali acqua, terra, territorio, aria, fuoco-energia. Per tale motivo sono emerse alcune politiche pubbliche incoraggiate dai principi del *Vivir Bien*. Huanacuni presenta degli esempi fondamentali:

- ✓ La generazione di comunità produttive, guidando e promuovendo la riarticolazione comunitaria, in campagna, come in città;
- ✓ Il Recupero e la produzione di sementi sane, senza alcuna alterazione genetica, creando un centro o un istituto di produzione naturale di sementi e il recupero delle varietà;
- ✓ La generazione di alleanze complementari strategiche tra comunità e Stato, anche con imprese private che condividano la visione di tale alleanza;
- ✓ La garanzia da parte dello Stato di sopperire prima alle necessità interne e solo dopo di esportare;
- ✓ L'incremento del credito alle comunità;

- ✓ La produzione di alimenti collegati alla dimensione spirituale;
- ✓ La promozione di un'alimentazione sana, che non significa «stomaco pieno».

È innegabile osservare l'attenzione posta sul discorso della terra e dell'alimentazione. Non è un caso, infatti, che in Bolivia, la questione agraria sia stata una fra le prime ad essere affrontate, ancora prima della convocazione dell'Assemblea Costituente. Infatti, la *Revolución Productiva, Agropecuaria*, che costituisce il piano del Ministero dello Sviluppo Rurale, fu presentata nel settembre 2007 (Rubio, 2010).

4.4.5 La Riforma Agraria “rivoluzionaria”

Uno dei primi problemi che volle risolvere il neonato governo Morales, fu quello relativo alla terra, partendo dal principio per il quale l'unico modo per cambiare sostanzialmente la situazione rurale, era attaccare il problema delle disuguaglianze nel possesso di terra. Questo implicò la distribuzione delle terre demaniali (*ivi*).

La *ley 144 de La Revolución Productiva, Agropecuaria* costituisce la base essenziale per il nuovo modello produttivo, incentrato sulla sovranità alimentare.

L'articolo 6 della legge 144, enuncia i principi costituenti della Riforma Agraria, che sono:

1. *Armonia y Equilibrio con la Madre Tierra;*
2. *Complementariedad;*
3. *Corresponsabilidad;*
4. *Trasparencia;*
5. *Vivir Bien;*
6. *Reciprocidad y Solidariedad;*
7. *Alimentación Adecuada;*
8. *Soberanía Alimentaria.*

L'articolo successivo, il 7, descrive gli effetti (da ottenere) dei principi elencati, vale a dire:

- a. *Asistencia Técnica.* Il trasferimento di informazioni per migliorare le attività agricole;

- b. *Base Productiva*. L'insieme di risorse naturali che caratterizzano la base di produzione agricola, cioè suolo, acqua, flora, fauna, della Madre Terra;
- c. *Comunidad*. L'insieme di famiglie indigene contadine, che condividono il territorio, la cultura, la storia, la lingua, organizzate con propri procedimenti;
- d. *Economía Comunitaria*. Il modello di sviluppo, che comprende il sistema di pianificazione, organizzazione, produzione, generazione di *surplus* e distribuzione del benessere comune;
- e. *Economía Plural*. Le forme di organizzazione economica esistenti;
- f. *Gestión Territorial Indígena Originaria Campesino*. Il processo attraverso il quale le popolazioni indigene esercitano la titolarità del territorio e la gestione partecipativa;
- g. *Pirwa*. Il deposito ancestrale costruito con i diversi materiali, a seconda della regione, per conservare gli alimenti nel loro stato naturale;
- h. *Productos Estratégicos*. I prodotti che direttamente o indirettamente formano parte dell'alimentazione giornaliera del popolo boliviano;
- i. *Riesgo*. La probabilità che avvengano uno o più eventi avversi che possano far verificare delle perdite.

4.4.6 *I tre pilastri della politica di sovranità alimentare*

Analizzando l'ambito contadino, Blanca Rubio (2010) osserva che la politica di sovranità alimentare del governo di Evo Morales si fonda su tre pilastri.

In primo luogo, troviamo la «rivoluzione agraria»; con il piano di distribuzione essa ha orientato a risanare, riconvertire, espropriare e attribuire le terre inutilizzate che erano possedute da investitori, industriali e latifondisti, nelle zone tropicali come Santa Cruz e nell'area nordest del Paese. La nuova riforma agraria ha visto assegnare 500.000 ettari di terreno a famiglie e comunità indigene “senza terra” o “con terra insufficiente”, contro le sole 36.000 riassegnate nei 10 anni precedenti.

Le terre erano concentrate nelle mani di pochissimi; si pensi che a quattordici famiglie influenti appartenevano le proprietà di 3 milioni di ettari di terreno (Minà, 2009).

Il secondo pilastro, per Rubio, è costituito dagli investimenti pubblici per incrementare la produzione alimentare di base, sostenuta dai piccoli produttori, aumentando la media e la grande produzione per il mercato interno.

Infine, il terzo pilastro è caratterizzato dall'obiettivo di superare il vecchio modello di sviluppo agrario, colpevole, secondo il governo boliviano, delle diseguglianze sociali e dell'erosione della base di risorse naturali.

Rubio continua spiegando che, in questo contesto, il governo ha spinto una politica per "smantellare" la monocultura della soia e impostare un "golpe" verso i gruppi imprenditoriali che lo hanno sollecitato.

Nonostante i progressi registrati grazie alla riforma agraria, tra i quali anche una sensibile riduzione della povertà nel territorio rurale, la situazione contadina non è cambiata abbastanza. Da un lato, il cambiamento delle abitudini alimentari della popolazione ha fatto diminuire la domanda di prodotti tipici locali, dall'altro, nonostante la dipendenza alimentare, il governo ha cercato di ridurre alcune importazioni, come ad esempio quella di grano, non riuscendo, però, ancora, a risolvere la situazione (Rubio, 2010).

Certamente, la struttura produttiva agricola ha subito dei cambiamenti a favore della popolazione contadina e indigena; tuttavia, la questione rurale in Bolivia, si prospetta ancora difficoltosa a causa di un'eredità proveniente da decenni di sfruttamento da parte delle politiche neoliberiste.

Quello che in Bolivia si sta tentando di fare con tutte le forze, è rivalorizzare il locale attraverso la riscoperta della biodiversità e la cultura autoctona.

4.5 Le alternative all'agricoltura industriale

Già da qualche tempo, in Bolivia, i contadini hanno cominciato il recupero degli antichi saperi, abbinandoli a pratiche innovative; hanno, così, dato luogo a pratiche "agroecologiche"³¹.

L'«agroecologia» è stata recentemente definita da Eduardo Sevilla Guzmán³² - direttore dell'*Instituto de Sociología y Estudios Campesinos* (ISEC), Università di Córdoba – come:

³¹ La corrente agroecologica si basa sulla convinzione che esista un legame diretto tra diversità biologica e culturale (Pérez, 2007).

El manejo ecológico de los recursos naturales a través de forma de acción social colectiva que presentan alternativas al actual modelo de manejo industrial de los recursos naturales mediante propuestas, surgidas de su potencial endógeno, que pretenden un desarrollo alternativo desde los ámbitos de la producción y la circulación alternativa de sus productos, intentando establecer formas de producción y consumo que contribuyan a encarar la crisis ecológica y social, y con ello a enfrentarse al neoliberalismo y a la globalización económica (2009, p.2).

In Bolivia, da vent'anni, l'organizzazione AGRUCO (Agroecología de la Universidad de Cochabamba) collabora con i contadini autoctoni allo scopo di recuperare e rivalorizzare le antiche conoscenze, che si inseriscono nella visione "cosmologica" locale, riabilitando pratiche tradizionali come le semine dirette, la rotazione di coltura, il riciclaggio e l'autoproduzione di energia, la raccolta dell'acque, la ricreazione di microclimi (Pérez, 2007).

L'idea di agroecologia trova il suo sviluppo tra i piccoli produttori "ecologici", o le cooperative, presupponendo un forte radicamento al territorio, fondamentale per promuovere la valorizzazione di un sistema naturale.

In sintesi, agroecologia da un lato, e sovranità alimentare dall'altro, rappresentano le solide basi sulle quali erigere un patto sociale per un'agricoltura locale e sostenibile e per un mondo rurale "vivo" (López García, 2009).

Il *Vivir Bien* abbraccia appieno tali principi, cercando di costruire un modello locale alternativo al capitalismo, che abbia la possibilità di comprendere l'economia da un punto di vista ecologico (Pacheco Balanza, 2012).

4.5.1 *Coca Cola e McDonald's: il no boliviano ai simboli del capitalismo*

Ad oggi, la Bolivia è il secondo paese latinoamericano, dopo Cuba, a non presentare sul proprio territorio dei ristoranti McDonald's. Si tratta del primo caso al mondo in cui il colosso internazionale è costretto a chiudere per via dei conti in rosso.

La multinazionale americana era riuscita ad aprire otto *fast food* dislocati tra La Paz, Cochabamba e Santa Cruz, ma dopo quattordici anni tra conti in rosso, scarsa clientela e incassi minimi, la stessa Mc Donald's ha scelto la via della ritirata.

La Bolivia è stata il primo paese che ha detto no alla famosa catena e si è trattato di un no dal basso: agli hamburger, i boliviani hanno preferito *empanadas*, la

³² Citato da López García, 2009.

khala purka (una zuppa calda e densa di mais e peperoncino) e i *trancapechos de doña Betty* (dei panini tradizionali di Cochabamba, ripieni di riso, carne e uova fritte). Il video-documentario “*Por qué quebró Mc Donald's*”³³, diretto dal regista Fernando Martinez, si è occupato di raccontare la disfatta del fast *food* tra i più famosi al mondo. Il documentario fa trapelare che non si tratta di una semplice differenza di gusti; i boliviani hanno mostrato di non accettare la cultura che sta dietro alle insegne di Mc Donald's: alla *comida rápida* preferiscono le relazioni che si instaurano durante la preparazione di un piatto tradizionale e la *charla* (chiacchiera) di fronte alle ricette che richiedono accuratezza e tempi di preparazione lunghi.

“In tempi di globalizzazione, in tempi di crisi alimentare, in tempi senza tradizione, McDonald's ha fallito”, così inizia il video-documentario in cui, durante le interviste, sociologi, cuochi e nutrizionisti, sono d'accordo nel dichiarare che il rifiuto ai McDonald's non è tanto causato dal gusto del cibo, quanto dalla mentalità, dalle tradizioni e dalla cultura culinaria locali, per i quali il concetto di “*fast-food*” è incompatibile con la visione che ha un boliviano su come debba essere preparato il cibo.

Nel documentario, un'altra chiave di lettura concerne il prezzo della *comida*. In Bolivia, il menù più accessibile offerto da Mc Donald's era di circa venticinque pesos (poco più di tre dollari), mentre un pranzo completo al mercato popolare di La Paz non supera i sette pesos (meno di un dollaro). Tutti i tentativi per invogliare i boliviani al consumo dei tipici *hamburger* che hanno reso famosa la catena di Mc Donald's nel mondo, si sono rivelati inutili, compresa la musica dal vivo di alcuni gruppi locali, invitati al fine di attirare gente nei locali.

Oltre a spiegare le dinamiche sociologiche che hanno condotto Mc Donald's alla chiusura, il documentario tocca il tema dell'utilizzo dei prodotti naturali nella preparazione della cucina boliviana, dove emerge con forza l'identità culturale di un popolo che ha rifiutato un prodotto proveniente dal mondo globalizzato.

Un'inchiesta di Greenpeace, “Contrabbandare gli OGM di nascosto”, ha rivelato, inoltre, l'utilizzo di OGM nelle crocchette di pollo McNugget's, prodotti nei laboratori Monsanto (negli Stati Uniti). Sempre secondo Greenpeace, la catena è

³³ “Perché McDonald's è fallito in Bolivia”.

coinvolta nella distruzione delle foreste pluviali dell'Amazzonia, per creare spazi rivolti all'allevamento dei bovini, alle coltivazioni del foraggio, alla produzione del *packaging* per avvolgere *hamburger* e patatine.

La popolazione boliviana si è rifiutata di consumare prodotti alimentari nocivi per la salute, per l'ambiente, ma anche per la società; McDonald's, infatti, è un esempio dell'imperialismo economico e commerciale che ha causato la fine di molte attività locali, monopolizzando il mercato o condizionando le politiche delle comunità locali.

Nel 2012, David Choquehuanca, il Ministro degli Esteri boliviano, dichiarò che, a partire dal 21 dicembre, con la fine di un'epoca annunciata dai Maya, un altro simbolo del capitalismo avrebbe visto la sua «fine» in Bolivia: la Coca Cola³⁴. La riluttanza nei confronti della bevanda è stata giustificata dal governo, dal fatto che essa è ritenuta pericolosa per la salute. Inoltre, il governo boliviano, non ha reputato accettabile che la multinazionale statunitense sia stata trovata, più volte, irregolare dal punto di vista contabile e colpevole di violazioni dei diritti dei lavoratori e dello sfruttamento illecito degli operai.

Oltre a tutto ciò, il governo Morales ha dichiarato l'intenzione di preservare la coltivazione di foglie di coca dallo sfruttamento da parte di aziende straniere, sempre più impiegate nella produzione di prodotti di largo consumo, come ad esempio, proprio la Coca-Cola. Nella nuova Costituzione, la coca è stata definita «patrimonio culturale della Bolivia» e «fattore di coesione sociale»; Evo Morales ha portato avanti la campagna della coca da tutta una vita, fin dalla militanza, negli anni '90, nel sindacato dei *cocaleros*. Nel giugno del 2012, in occasione della 42ª Assemblea dell'OEA Organizzazione degli Stati Americani, finalmente è stato riconosciuto il diritto boliviano e peruviano al "*pijcheo*", o "acullico", vale a dire la masticazione della foglia di coca nel suo stato naturale, nonostante la ferma opposizione di Stati Uniti e Canada³⁵.

³⁴ In principio il Ministro parlò di fine in termini di "messa al bando", sembrava; qualche giorno dopo la sua prima dichiarazione, ritrattò, specificando che i media avessero strumentalizzato e mal compreso le sue parole e che in realtà intendesse parlare di fine dal punto di vista degli acquisti boliviani, a causa dell'ingresso delle nuove bevande locali (<http://www.semana.com>).

³⁵ <http://www.lindro.it/politica/2012-12-28/63576-foglia-di-coca-boliviana-lonu-decide>.

Con la “detronizzazione” della Coca Cola è affiorato visibilmente un forte senso di riappropriazione dell’identità culturale e alimentare. L’obiettivo perseguito dal governo e dal popolo boliviano è quello di riscoprire i prodotti tradizionali, proponendo bevande autoctone: dal *Mocochinchè* (la bibita di pesca locale e naturale), alla “Coca Colla”, una nuova bibita chiamata così con un gioco di parole volutamente ironico, che rievoca gli indigeni Colla provenienti dall’altopiano andino. Si tratta di una bibita prodotta da estratti della millenaria foglia di coca.

Durante la “Dichiarazione Finale della Conferenza dei Popoli sul Cambiamento Climatico e i Diritti della Madre Terra” a Cochabamba del 2010, è stata affermata, ancora una volta, la necessità di un’alternativa al modello agroindustriale capitalista, che possa tradursi in un modello sostenibile di produzione agricola contadina, in maniera da impiegare pratiche ecologiche fondamentali per salvaguardare il territorio e diffondere la sovranità alimentare, per riuscire a garantire l’accesso delle comunità ad un’alimentazione sufficiente, variata e nutriente in armonia con la Madre Terra, aumentando la produzione autonoma per i popoli e le nazioni (Tiberi, 2012).

CAPITOLO 5

COMUNITARISMO O DESAROLLISMO?

Il 21 dicembre 2012, Evo Morales organizzò un incontro sulle Ande, sulle sponde del lago Titicaca, invitando rappresentanti delle culture indigene latino-americane ma anche diversi intellettuali, astronomi e ricercatori.

Il ritrovo fu volutamente programmato nel giorno del solstizio, indicato dai calendari Maya come la fine di un'epoca segnata da profonde incertezze, per aprirne un'altra. Morales dichiarò l'intenzione di salutare l'inizio di «nuova era per l'umanità» e per fare questo scelse un luogo “mitico”: le leggende indigene narrano che in quel luogo gli uomini vivevano come belve, senza religione, né giustizia e non conoscevano l'agricoltura, cibandosi solo di carne cruda e vivendo in fredde caverne. Inti, il dio del sole, scelse quel luogo che costruire un grande impero, così inviò Ayac Manco e sua figlia Mama Ocllo, dèi fondatori dell'etnia Inca, che furono immediatamente riconosciuti come tali. Ayac Manco, fondò la città di Cuzco e poi prese il nome di Manco Kapac; insegnò agli uomini come coltivare, mentre Mama Ocllo, divenne sua moglie e istruì le donne nell'arte della tessitura. L'isola venne nominata “Isla del Sol”.

L'isola è ampia quattordici chilometri quadrati, è la più grande del lago ed è divisa in tre piccolissime comunità: Yamani al sud, Ch'alli nella parte centrale e Chillipampa nella parte nord. Le lingue parlate dagli abitanti sono il quechua, l'aymara e lo spagnolo. I terrazzamenti presenti dall'epoca Inca vengono ancora oggi impiegati per coltivare la quinoa «la madre di tutti i semi», come la chiamavano gli inca.

Gli assi tematici dei dibattiti sono stati tredici, fra i quali la crisi finanziaria internazionale, l'economia sostenibile, il rispetto della legge tradizionale dei villaggi rurali, e altri.

Oltre a dichiarare le cause strutturali del capitalismo, Morales suggerì dieci “comandamenti” per superare il capitalismo, che, essenzialmente, riprendono tutte

le caratteristiche fondamentali presentate dalla filosofia del *Vivir Bien* e quindi i principi inseriti anche all'interno della nuova Costituzione.

Secondo il Presidente, Il 21 dicembre 2012¹ ha segnato una tappa importante, sostenendo che:

Deve finalmente arrivare il momento di recuperare la nostra identità, di trovare nuove forme di convivenza in pace e comunità. Il 21 dicembre sarà il giorno del Pachacuti, il momento in cui dobbiamo cambiare il nostro modo di pensare rispetto all'altro (discorso di apertura a Isla del Sol²).

Evo Morales è attualmente al suo secondo mandato: nel dicembre 2009 è stato rieletto con il 64 per cento delle preferenze. Rappresenta l'incarnazione di un simbolo per la "parte debole" del popolo boliviano e sembra che abbia dato voce a ogni gruppo che in precedenza era emarginato. L'Assemblea Costituente (2006/2009) ha partorito una Costituzione "popolare", votata dal 61 per cento della popolazione. Da questi dati sembra davvero che la situazione boliviana possa essere non solo una speranza, ma addirittura un esempio da seguire per tutto il mondo. Il problema è, però, che esistono delle contraddizioni che rischiano di rompere l'idillio e oscurare l'ottimismo. Vediamo.

5.1 Il *Boom* economico boliviano

Con Evo Morales, la Bolivia è tornata ad essere una potenza mineraria; il Paese sta vivendo un *boom* economico mai conosciuto nella sua storia recente, che ha avuto forti effetti sull'industria delle costruzioni nelle principali città boliviane.

La gran parte del reddito boliviano, attualmente, si basa su un'economia fondata sulle esportazioni; queste ultime rappresentano circa l'80 per cento degli introiti statali e si tratta, in particolare, di gas, altri prodotti minerari e soia. Stefanoni (2012a) esprime il fatto che la Bolivia stia vivendo delle difficoltà nel separare l'impatto delle politiche sociali del proprio *boom*, derivato dal prezzo delle materie prime.

¹ Si noti che la data scelta per l'incontro, coincide con quella della messa al bando della Coca Cola: fu dichiarato dal ministro degli Esteri David Choquehuanca, anche in quella occasione, infatti, che si stesse verificando la fine dell'era "dell'egoismo e della divisione", a favore dell'inizio della "cultura della vita", proprio in riferimento alla cultura Maya.

² Citato da Guanella, su La stampa.it.

La linea delle politiche sociali di Morales è costituita dai *bonos de transferencia de renta*, dei buoni finanziati dagli incassi relativi agli idrocarburi. Il programma dei buoni è stato destinato all'infanzia, gli anziani e alle donne incinte³. Tali politiche sono comprese all'interno della missione di cooperazione con Cuba, Venezuela ed Ecuador, all'interno de la *Alianza Bolivariana para los Pueblos de Nuestra América* (ALBA)⁴ (Stefanoni, 2012a).

Secondo le stime del governo, tra il 2005 e il 2010, la povertà è passata dal 60,6 al 49,9 per cento, quella rurale dal 77,6 al 65,1 per cento, mentre la povertà "estrema" si è abbassata dal 38,2 al 28,4 per cento, in campagna dal 62,9 al 44,7 per cento; tutto ciò come diretta conseguenza dell'investimento pubblico triplicato negli ultimi anni. Le politiche sociali di distribuzione del reddito hanno raggiunto tutta la popolazione, includendo anche i settori tradizionalmente esclusi; tuttavia, Stefanoni spiega che tali politiche, sebbene conferiscano a tutti importanti diritti legali, non sono ancora stati in grado di disegnare una società integrata. Lo stesso Morales, secondo l'autore, confonde il carattere necessario e urgente delle misure di «*transferencia*» con l'orizzonte da raggiungere, aprendo un ampio dibattito sull'integrazione e la giustizia sociale.

5.1.1 *La crisi del gasolinazo*

Il processo di cambiamento boliviano oggi sta subendo una perdita di «mistica politica e ideologica», che sta indebolendo il progetto di costruzione sociale promosso dal secondo governo Morales (Stefanoni, 2011).

Durante i festeggiamenti per i cinque anni di Morales al governo, infatti, indigeni, contadini, impiegati pubblici che si trovavano a piazza Murillo, sfilarono in un clima poco caloroso, segnato dagli effetti della questione del «*gasolinazo*»: il 26 dicembre 2010, il vicepresidente García Linera divulgava l'approvazione del decreto 748. Mediante il provvedimento, il governo boliviano decretava l'aumento generalizzato dei prezzi dei combustibili liquidi, tra cui il diesel, la

³ La politica dei buoni ha finanziato anche dei progetti che hanno compreso specifiche cure mediche, al fine di ridurre la mortalità materno-infantile.

⁴ Sempre nell'ambito di ALBA, in Bolivia si realizza il programma *Misión Milagro*, che destina alla popolazione, cure mediche gratuite da parte di centinaia di medici cubani.

benzina, la benzina “speciale” e quella per aeromobili, per via dell’eliminazione dei sussidi statali (Prada Alcoreza, 2011; Stefanoni, 2011).

Un litro di benzina subì un incremento del 73 per cento, passando da 3,74 boliviani a 6,47 boliviani; la “gasolina especial” da 4,79 a 7,51 boliviani (57 per cento di aumento); il diesel da 3,72 a 6,80 boliviani, ben l’82 per cento in più⁵.

Il “gasolinazo”, com’è stato denominato l’enorme aumento del prezzo dei carburanti imposto dal decreto 748, è stato annullato dopo appena cinque giorni, per sfuggire ad una insurrezione popolare quasi certa. Nessuno sarebbe riuscito a prevedere che un governo rieletto dal 64 per cento dei boliviani, potesse arrivare a dover affrontare una protesta sociale tanto critica. L’aspetto più interessante è relativo al fatto che le regioni in cui Morales aveva vinto con più dell’80 per cento dei voti, sono state quelle a mobilitarsi per prime contro la decisione del governo di aumentare i prezzi della benzina. Le zone del Chapare, ad esempio (dove si coltiva la coca) sono state protagoniste di energiche azioni collettive, che hanno visto anche l’attacco alle sedi governative, sulle quali si è concentrata la rabbia della popolazione nei confronti di un governo che godeva della fiducia dei movimenti (Zibechi, 2011).

Il 26 dicembre, mentre Alvaro García Linera divulgava l’emissione del decreto 748, Morales si trovava in visita in Venezuela. Il giorno seguente gli autotrasportatori iniziarono uno sciopero di ventiquattro ore; allo stesso tempo altre associazioni sociali e civili dichiaravano che avrebbero messo in atto la stessa misura. Il 28 dicembre, anche i minatori di Huanuni si fermarono per ventiquattro ore. Di fronte a tutto ciò i funzionari governativi stimavano che le proteste fossero di «scarsa entità», confermando che la decisione di aumentare i prezzi del carburante fosse «irreversibile». Al suo rientro, il presidente annunciava l’aumento del 20% degli stipendi nel settore pubblico: insegnanti, operatori sanitari, forze armate e della polizia. Il 30 dicembre le marce di protesta nelle principali città, paralizzarono il Paese⁶. Il governo fu appoggiato solo dalla

⁵ Fonte: <http://ireport.cnn.com/docs/DOC-533523>, *Gazolinazo en Bolivia*.

⁶ I media avevano cominciato a diffondere la notizia sulla grande differenza esistente tra i prezzi del carburante in Bolivia e quelli del resto dell’America Latina già da metà dicembre; si cominciò a sospettare che tale divario incoraggiasse il contrabbando e l’esaurimento della valuta del paese (Zibechi, 2011).

Confederazione degli affari privati della Bolivia e dalla Camera Nazionale del Commercio; è interessante notare che, solitamente, i due attori citati erano stati oppositori, al contrario, coloro che avevano sempre fornito appoggio al governo, mostravano di rigettare la decisione del governo (*ivi*).

A Cochabamba dimostrarono in quattordici mila. A El Alto, roccaforte simbolica di Morales, dove aveva vinto con l'81 per cento dei voti, la folla assalì le sedi delle organizzazioni che appoggiavano il decreto gli edifici governativi e le varie sedi del MAS. A La Paz manifestarono in 30.000; la polizia cercò di impedire l'ingresso in Plaza Murillo, dove c'è la sede del governo. Il 31 dicembre, Morales partecipò ad un'assemblea di *cocaleros* nella regione del Chapare per cercare appoggio, ma la gente si ritrovò all'interno di un'assemblea che chiedeva con forza di cancellare il decreto 748 (*ivi*). Nello stesso giorno, a due ore dall'inizio del nuovo anno, in un messaggio alla nazione il presidente proclamò la revoca del decreto:

Para justificar su paso atrás, Morales apeló a un lema zapatista y señaló que, como prometió en la campaña electoral, él “manda obedeciendo” y que aunque la medida era necesaria, “el pueblo no está aún preparado”. Pero la cicatriz que dejó el frustrado decreto todavía no se ha cerrado por completo (Stefanoni, 2011, p.24).

Stefanoni (2011) spiega che la questione del “*gasolinazo*” contribuì a proiettare l'immagine di un governo «normale» vale a dire privo dell'aspetto di eccezionalità che esprimevano rivoluzione e rifondazione dello Stato, che lo separava dalla vecchia visione neoliberista e neocoloniale che aveva dominato nelle ultime decadi.

Stefanoni aggiunge che sebbene Morales abbia conservato una forte legittimità e popolarità, è possibile notare una certa crisi nella storia «evista», che tende a offuscare l'orizzonte del cambiamento.

5.1.2 *Vivir o sobrevivir Bien?*

Nel parlare di governo «normale», Stefanoni si riferisce non alla stabilità e allo sviluppo, ma al suo contrario, cioè all'instabilità, al potere della strada nel senso di ingovernabilità. Ciò concorre, per Stefanoni, al rischio che le due misure più forti in termini di aspettative e mobilitazione ideologica, vale a dire la nazionalizzazione del gas e l'Assemblea Costituente che ha portato alla nuova

Costituzione «rifondazionale», perdano il loro slancio e che i boliviani si gettino di nuovo nei problemi quotidiani relativi alla “sopravvivenza”. Per tale motivo l’autore osserva che alcuni ironizzano sul fatto che l’obiettivo del governo non sarebbe quello del *Vivir Bien* suggerito dalla visione cosmologica indigena, ma il «*sobrevivir bien*». Inoltre, le opinioni contrastanti circa il futuro del Paese non trovano spazi di discussione che permettano un dibattito costruttivo tra la parte “desarrollista” e coloro che sostengono il *Vivir Bien*, sulla base dei principi comunitaristi.

Stefanoni (2011) ritiene che sia possibile tracciare due linee generali e schematiche idealtipiche che descrivono le visioni dello Stato boliviano attuale, nelle quali possiamo riscontrare diverse posizioni.

- In primo luogo, troviamo una visione egemonica, quella del vicepresidente García Linera, la quale consiste nell’idea di uno Stato forte che propone politiche macroeconomiche prudenti e attente agli equilibri fiscali. In questa visione è inclusa la progettazione di megaprogetti idroelettrici, petrolchimici, minerari, autostrade, riprendendo una serie di immaginari propri della visione nazionalista propria dello svilupppismo e della corrente dipendentista degli anni Cinquanta.
- In secondo luogo, abbiamo una corrente più filosofica che «effettiva» in termini di politiche pubbliche, che si esprime in altri spazi, come vertici del clima mondiale, riunioni dei movimenti sociali, proponendo un «orizzonte comunitario», basandosi sul pluralismo politico economico e include il giudiziario, rappresentato dalla nuova Costituzione. Questa linea è supportata da ragioni più etnico-identitarie che ideologico-politiche.

5.1.3 *Il conflitto del TIPNIS*

In materia di ambiente, Stefanoni (2011; 2012c) rileva che le tensioni in Bolivia sono particolarmente notevoli, questo è stato lampante nelle reazioni contro le proteste degli indigeni del Territorio Indigeno Parque Nacional Isiboro Sécure (TIPNIS), iniziate in agosto del 2010 per fermare la costruzione della sezione II dell’autostrada Cochabamba-Beni, il cui tracciato originario divideva in due il TIPNIS.

Il TIPNIS, che si estende per più di dodicimila chilometri quadrati, è uno dei luoghi più significativi del Sud America sia dal punto di vista della biodiversità, sia dal punto di vista etnico.

Secondo una ricerca da *Viabilidad económica e institucional para el desarrollo de iniciativas de Bosque y Cambio Climático en el TIPNIS*, appoggiata dal Programa de Investigación Estratégica en Bolivia (PIEB)⁷, sulla base di indicatori biofisici e socioeconomici, le implicazioni ambientali per la costruzione della strada saranno disastrose: al ritmo attuale della deforestazione, aprendo la strada, saranno disboscati 610.848 ettari nel giro di 18 anni, vale a dire 100 milioni di tonnellate di diossido di carbonio liberati nell'atmosfera.

Di fronte a ciò gli indigeni hanno cominciato a protestare, venendo accusati dal governo di essere manipolati dalle ONG internazionali: Morales portò fino in televisione l'estratto di una telefonata presumibilmente realizzata tra i *leaders* indigeni e funzionari dell'Ambasciata degli Stati Uniti, con l'obiettivo di screditare la protesta (Stefanoni; 2012c).

Stefanoni fa notare che dall'inizio della gestione Morales, si possono osservare momenti di tensione tra momenti «ritualizzati», durante i quali si era mostrato come un «difensore mondiale della Madre Terra (come durante il discorso di insediamento a Tiwanaku, o al Vertice Climatico di Cochabamba) e la più concreta amministrazione degli affari pubblici, dove sembrano primeggiare idee di stampo «*neodesarollista*».

Solo di fronte a ripetute proteste e marce (ben nove) contro la costruzione della strada, l'ultima delle quali durata sessantadue giorni, partita dalla cittadina amazzonica di Trinidad e giunta direttamente a La Paz - per un totale di seicento chilometri percorsi - dove si sono verificati scontri con la polizia per impedire ai manifestanti di raggiungere il palazzo Quemado, dando origine ad un'incessante pressione politica, Morales ritrattò le negoziazioni del contratto di costruzione col Brasile per la realizzazione dell'arteria stradale, destinata al trasporto di materie prime dalla Bolivia verso il confine brasiliano, e da lì verso i porti del Pacifico (Arena, 2011; Fiorini, 2012; Lewis, 2012).

⁷ Citazione di Romina Arena, 2011, ilcambiamento.it.

Tutto ciò ha fatto sì che un gruppo di funzionari del governo, insieme ad alcuni intellettuali e dirigenti sociali, nel luglio 2011 firmassero un manifesto⁸, reclamando la «*reconducción del proceso de cambio*». Firmato da trentanove fra *trabajadores sin derechos, ciudadanos sin vivienda, comités de agua* (e molti altri) che includono i nomi di Raúl Prada, ex *viceministro de Planificación Estratégica*, Alejandro Almaraz ex *viceministro de Tierras*, Gustavo Guzmán ambasciatore della Bolivia, Oscar Olivera, ex dirigente della guerra dell'acqua, il manifesto pone in discussione la consistenza della nazionalizzazione degli idrocarburi, accusando l'assenza di spazio democratico nel dibattito, oltre che la mancanza di volontà di attuare la nuova Costituzione, in particolare riferimento al plurinazionalismo, che viene ritenuto un «*fracaso*» (un fallimento), e che quindi parole come «*comunitario*», «*plurinacional*», «*intercultural*», «*pluralismo político*», espresse nel testo costituzionale, sono parole «ampollose» servite per mostrarsi al mondo come i difensori degli «*eternamente oprimidos*» (Altamirano Medina, 2011; Lewis, 2011; Stefanoni, 2011).

La risposta ufficiale al Manifesto, da parte del vicepresidente García Linera è stata la pubblicazione di un libro intitolato «*El “oenegismo”, enfermedad infantil del derechismo*», dove accusa i firmatari di manipolare i dati economici. Nello stesso tempo García Linera cerca di confutare le affermazioni sui pochi cambiamenti nell'economia boliviana, difendendo la strada nel TIPNIS, e biasimando i firmatari di avere una visione «roussoniana» e «paternalista» degli indigeni in quanto «minoranza pure» (Stefanoni 2011).

Secondo Stefanoni (2012c), il conflitto del TIPNIS ha portato alla luce delle questioni essenziali:

- ✓ I modi “impositivi” del governo di realizzare i propri piani (come anche nel caso del *gasolinazo*);
- ✓ L'esigenza di rendere compatibile l'integrazione del Paese con i diritti delle popolazioni indigene e della Madre Terra (secondo il *Vivir Bien*);

⁸ *Manifiesto de la Coordinadora Plurinacional de la Reconducción. Por la recuperación del proceso de cambio para el pueblo y con el pueblo.*

- ✓ I principali promotori dell'arteria del TIPNIS non sono i gruppi oligarchici, ma i *cocaleros*⁹, incolpati sia dai sostenitori del *Vivir Bien*, sia dal gruppo di critici del Manifesto.

Come reazione alla mobilitazione indigena, Morales ha dichiarato che «l'ambientalismo è il nuovo colonialismo»; un'affermazione che solleva dei dubbi sulla coerenza delle affermazioni ai controvertici sul clima e in altre occasioni internazionali, spodestando il Presidente dalla sua immagine simbolica di difensore della *Pachamama*.

5.1.4 *Un governo contro i movimenti?*

Il conflitto del Tipnis ha messo in rilievo il fatto che l'immagine degli indigeni spesso si avvicina più a una «identità globale» che ad una reale e concreta.

Secondo Stefanoni (2012c), in molti casi c'è la tendenza a costruire una visione di “Bolivia indigena” troppo ruralizzata; basti pensare che, al contrario, circa il 60% dei boliviani vive in zone urbane; i cosiddetti indigeni «puri» sono legati al mercato locale e globale. L'analisi «*pachamamica*» inoltre, ricorda Stefanoni, dimentica di evidenziare la consistente e continua conversione al protestantesimo di molti indigeni, che concorre alla “modernizzazione” delle comunità.

La Bolivia è diventata, nel XXI secolo, un paese in cui la maggioranza della popolazione è ubicata in città e paesi di oltre 2 milioni di abitanti, nel quadro di un processo di abbandono delle campagne e di migrazioni che, in certe zone, somigliano a una diaspora, con alcuni elementi che, perlomeno a prima vista, possono apparire sorprendenti. Lo stesso Evo Morales è un buon esempio dell'indianità contemporanea: fin dall'adolescenza, non vive più in una comunità, non usa le lingue indigene salvo in rare occasioni, ha assunto l'identità di sindacalista ... ed è celibe, cosa che gli impedirebbe di rivestire una carica comunitaria tradizionale, perché lo si fa solo attraverso il matrimonio. Non c'è quindi da stupirsi, in questo scenario, che le chiavi ermeneutiche del momento attuale siano intimamente connesse alle letture dei processi migratori e degli spazi urbani post-comunitari, in cui il comunitario rurale ha una sua nuova attualità e un suo nuovo significato, all'insegna di nuove eterogeneità interne, di meccanismi di differenziazione, costruzione di prestigio, ecc. (Stefanoni, 2012c).

Per comprendere le difficoltà del processo di cambiamento boliviano, è necessario, per Stefanoni, riproporre il concetto di «interesse», cioè l'analisi delle posizioni in gioco fondate sulle situazioni ecologiche, regionali, geografiche, di classe (...) nelle quali i vari settori edificano la loro identità, le loro strategie e il

⁹ Secondo gli indigeni, il tracciato andrebbe a vantaggio dell'espansione dei *cocaleros* che già hanno cominciato a insediarsi nel cosiddetto Poligono 7 (Stefanoni, 2012c).

loro interesse collettivo. Basti pensare che, per esempio, tra gli stessi aymara e quechua, permane l'idea che gli indigeni amazzonici siano «selvaggi» o «primitivi»; idea familiare al modo in cui *cocaleros* e altri contadini oggi guardano al conflitto del TIPNIS (*ivi*).

È importante osservare, come suggerisce Stefanoni (2011), che, dal punto di vista politico, Morales non si formò sotto il katarismo indianista, né nella regione aymara del Chapare (dove l'antimperialismo è senso comune). Il MAS di Morales, infatti, rappresenta un tessuto socio-antropologico strutturato su un tipo di economia familiare e un'ideologia ereditata, per la gran parte, dal nazionalismo popolare e dalle sue spaccature caratteristiche (nazione/antinazione; popolo/oligarchia). Sebbene si tratti di un «nazionalismo indianizzato» (Do Alto Stefanoni, 2011), come avevamo visto nel precedente capitolo, l'«evismo» e il MAS sono stati capaci di mostrare molteplici sfaccettature, riuscendo a raggiungere più fasce di interesse. Tutto ciò, specifica Stefanoni, non significa accettare la tesi del «*somos todos mestizos*», piuttosto cercare di trovare una valida chiave di lettura che tenga conto dell'attuale processo politico e sociale.

Por ejemplo, ¿qué es lo que realmente tienen en común un campesino quechua del Norte de Potosí, que vive y produce en el marco de una “economía étnica”, con un aymara urbano de El Alto, propietario de una flota de minibuses o de un camión de carga, convertido al evangelismo pentecostal? Seguramente algunas cosas, pero no otras, y sólo las aproximaciones de campo pueden aportar elementos empíricos imprescindibles para entender dinámicamente qué es ser indígena en el siglo XXI (Stefanoni, 2011, p.31).

Per Stefanoni, è questa la chiave di lettura adatta ad analizzare la continuità e la rottura del governo Morales.

Quello che era partito con un “governo dei movimenti”, ha mutato direzione facendo avvertire agli stessi movimenti un clima di "con noi o contro di noi", come afferma l'ex compagno di lotte di Morales, Oscar Olivera¹⁰, secondo il quale, i movimenti sociali sarebbero, dopo la rielezione del 2009, subordinati al governo. Se in passato i movimenti erano stati ignorati dai governi, secondo Olivera, la campagna del disprezzo (attuale), contro alcuni referenti sindacali o sociali che mostrano una posizione autonoma, mirerebbe ad assoggettare i movimenti.

¹⁰ Intervista di Matteo Dean, 2010, latinoamericaexpress.blog.unita.it.

Zibechi (2011), docente e ricercatore di movimenti sociali, riporta alcuni dati dell'Istituto Ipsos, secondo i quali la popolarità del presidente Evo Morales scese dall'84% al 36% nel gennaio del 2011.

Alla luce delle vicende prese in esame, appare poco semplice tracciare le linee decise di un'immagine del Presidente; ciò che è certo è che alcuni fatti suscitano dei forti interrogativi.

Una questione sulla quale vale la pena porre accento, è quella relativa alla quinoa, il “supercibo” andino (così come viene soprannominato), che sta scatenando un acceso dibattito, per via di alcune forti contraddizioni che analizzeremo qui di seguito.

5.2 La madre di tutti i semi

La quinoa, cresce da settemila anni nella regione Andina, in particolare sulle rive del Lago Titicaca; gli inca la chiamavano «Chisiya Mama», la “madre di tutti i semi”, considerata un seme sacro e prezioso grazie alle sue proprietà naturali. Si tratta di una pianta erbacea che appartiene alla stessa famiglia degli spinaci o delle barbabietole, anche se viene scambiata per un cereale, per via dei suoi chicchi che la rendono somigliante a tale categoria alimentare e vegetale.

I *conquistadores* europei ne bandirono la coltivazione e il consumo cercando di eliminare la cultura alimentare delle popolazioni autoctone, essendo legata a dei riti sacri; tuttavia le famiglie contadine riuscirono a proteggere la quinoa dalla distruzione europea, tramandando fino ai nostri giorni la produzione ancestrale del seme andino.

La quinoa si adatta in condizioni avverse e possiede delle straordinarie proprietà nutritive: contiene tutti i nove aminoacidi essenziali necessari al funzionamento dell'organismo (istidina, isoleucina, leucina, lisina, metionina, fenilalanina e triptofano), oltre a presentare nel complesso un buon equilibrio tra proteine e carboidrati. Il contenuto proteico della quinoa è superiore a quello di riso, miglio e grano, ma non contiene glutine, quindi può essere consumata da chi soffre di celiachia. Inoltre, è ricca di minerali (Fosforo, Potassio, Calcio, Magnesio, Sodio, Ferro, Rame, Manganese, Zinco) e molto nutriente (Albè, 2012; Loayza Castro,

2013), non è un caso che venga impiegata dalla NASA, come cibo da somministrare agli astronauti¹¹.

Sono queste le motivazioni che hanno portato molti paesi occidentali, in particolare Stati Uniti e Gran Bretagna, ad aumentare esponenzialmente il consumo di quinoa. Da New York a Londra, in molti locali gli *chef* cominciano ad adottare la quinoa e a servirla come piatto principale.

La Bolivia è il primo produttore di quinoa al mondo dove cresce la specie più pregiata, la *quinua real*, intorno a Uyuni e Coipasa, a quasi 4mila metri d'altezza (Bernasconi, 2013).

5.2.1 *Al di fuori dei confini andini*

Oggi la quinoa è conosciuta e coltivata anche in Europa, Asia e Africa. In principio veniva coltivata nei continenti citati per programmi di ricerca delle università latinoamericane che studiavano la diversificazione delle colture. I risultati interessarono i ricercatori europei e le imprese interessate alla distribuzione di prodotti naturali e vegetariani (Loayza Castro, 2013).

L'alta adattabilità della quinoa ne consente la diffusione in Inghilterra, Germania, Danimarca, Spagna, Italia, Francia, Russia, Portogallo, Himalaya, Sud Est Asiatico e Namibia (*ivi*).

Grazie al suo alto contenuto proteico, all'equilibrio di amminoacidi essenziali, alla facilità di produzione senza l'uso di fertilizzanti e pesticidi chimici, così come per la grande adattabilità alle diverse condizioni di crescita, la quinoa sembra essere la scelta perfetta in un mercato sempre più all'insegna di "cibi naturali".

Ma come dicevamo sopra, la varietà di quinoa più pregiata e maggiormente ricercata è quella "reale" boliviana.

Dalla Bolivia, la produzione per il mercato internazionale iniziò nel 1983, al costituirsi dell'*Asociación Nacional de Productores de Quinua de Bolivia* (ANAPQUI) (Jacobsen, 2011).

Attualmente la quinoa sta diventando un cibo all'ultimo grido: consigliata dai nutrizionisti, ricercata dagli chef, consigliata nei blog su mangiare sano, è un cibo

¹¹ www.embajadabolivia.it.

“alla moda” che occupa sempre più gli “scaffali bio”. L’ANAPQUI, stima che negli ultimi cinque anni la superficie coltivata sia cresciuta del 23 per cento (Bernasconi 2013), passando negli ultimi 20 anni, da 10.000 a 50.000 ettari e da un produzione annua aumentata da 5.000 a 26.000 tonnellate; pare che il 90 per cento della produzione sia destinato all’exportazione (Ceriani, 2013).

L’ONU ha proclamato il 2013 «anno internazionale della quinoa», riconoscendo in questo eccezionale alimento un rimedio contro la fame nel mondo.

5.2.2 *L’anno internazionale della quinoa*

Il 21 febbraio 2013, il Direttore Generale della FAO José Graziano da Silva, ha inaugurato dell’Anno Internazionale della Quinoa nella sede dell’ONU a New York, dichiarando che «La quinoa può avere un ruolo importante nell’eliminazione di fame, malnutrizione e povertà»¹².

L’anno internazionale della quinoa, oltre a celebrare il cosiddetto “supercibo” andino, pone come obiettivo quello di «arruolare un nuovo alleato contro fame ed insicurezza alimentare» nelle parole di Graziano da Silva.

Oltre a presentare le proprietà analizzate nel precedente paragrafo, la quinoa è capace di resistere alla siccità, ai terreni con basso tasso di salinità; inoltre, può essere coltivata sia a livello del mare sia a quattromila metri di altezza e può sopportare escursioni termiche dai -8 ai 38 gradi.

L’anno internazionale della quinoa ha lo scopo di offrire una «fonte di cibo alternativa» per i Paesi che soffrono il problema dell’insicurezza alimentare di fronte all’aumento della popolazione, anziché aumentare la produzione di cibo. Per tale motivo il Direttore Generale della FAO ha annunciato che già in Kenia e Mali, stanno cercando di coltivare la quinoa e che presto potrebbero tentare anche sull’Himalaya e nello Yemen, in India e altre regioni aride del mondo.

Secondo i massimi rappresentanti della FAO la quinoa può rappresentare «un elemento chiave della Sfida Fame Zero», come ha affermato Ban Ki-Moon, il segretario generale dell’Onu, evidenziando che in Sudamerica, sono molti i Paesi che si stanno sforzando di raggiungere l’Obiettivo del Millennio del

¹² <http://www.fao.org>.

dimezzamento della fame, oltre che mediante l'incremento della produzione generale di cibo, attraverso la riduzione della fame, l'aumento all'accesso ad alimenti altamente nutritivi come la quinoa, appunto.

In occasione dell'anno internazionale della quinoa, Evo Morales, che è stato un fortissimo sostenitore dell'evento e Nadine Heredia Alarcón de Humala, la moglie del Presidente del Perù, sono stati nominati «Ambasciatori speciali» della FAO.

Ponendo l'accento sul fondamentale ruolo delle popolazioni indigene nel custodire tale alimento, Morales ha dichiarato che «la quinoa è un dono ancestrale delle popolazioni andine».

L'anno internazionale della quinoa per molti è visto come l'avvio della produzione per tutto il mondo di un alimento per il futuro. La promozione della quinoa da parte della FAO fa parte di una vera e propria strategia a sostegno di un'alimentazione “sana” e di “coltivazioni tradizionali”. Graziano da Silva sostiene che:

L'Anno Internazionale della Quinoa servirà non solo a stimolare lo sviluppo di questa coltivazione in tutto il mondo, ma anche a riconoscere che le sfide del mondo moderno possono essere affrontate facendo ricorso al sapere dei nostri antenati e dei piccoli coltivatori che attualmente ne sono i principali produttori (www.fao.org).

5.2.3 *La coltura intensiva di quinoa*

Il vertiginoso incremento delle esportazioni e le richieste in continuo aumento di quinoa, hanno fatto lievitare anche i prezzi, che negli ultimi anni sono triplicati.

Se fino a qualche tempo fa la quinoa rappresentava un alimento di base della cucina andina, oggi sta diventando inaccessibile proprio agli stessi boliviani, i quali si trovano a dover ripiegare su cibi più economici e meno sani. Come se non bastasse, le coltivazioni di quinoa, oltre a prendere il posto di altre coltivazioni locali, cominciano a comparire in forma intensiva, che implicano la comparsa di prodotti chimici con tutte conseguenze annesse riguardo i rischi per l'ambiente e le comunità locali (Ceriani, 2013). Da cibo locale la quinoa sta diventando una nuova *commodity* globale, con tutte le implicazioni ambientali e sociali che questo comporta (Philpott, 2013).

Se in passato la quinoa si coltivava mediante la lavorazione del terreno manuale, con pratiche ancestrali che definiamo “sostenibili”, oggi la “meccanizzazione” del

processo di produzione sta provocando seri problemi. Sven Erik Jacobsen (2011) docente di Scienze Biologiche all'Università di Copenhagen, studiando il caso della Bolivia ha osservato che l'aratura di terre vergini in pianura ha esteso la frontiera agricola e ridotto drasticamente la vegetazione naturale, fonte di cibo per il bestiame. L'utilizzo dei trattori, in particolare con aratro disco, e di seminatrici meccaniche, ha causato un grave degrado della fertilità del suolo. La scarsità di pascoli naturali ha costretto branchi di lama a trasferirsi dove non si coltiva la quinoa, riducendo di conseguenza, la disponibilità di letame per uso come fertilizzante.

Un altro problema individuato, è la distruzione della vegetazione; incorporando nuove aree per la produzione di quinoa, si accelera il processo di erosione da vegetazione naturale la quale non riesce a svolgere il suo ruolo di barriera contro il vento, che soffia senza ostacoli ed elimina terreno vegetale (*ivi*).

L'altopiano boliviano nella regione del Sud sta già vivendo un processo di desertificazione, ragion per cui, la situazione risulta ancora più allarmante; inoltre gli effetti negativi della produzione insostenibile di quinoa sono aggravati dai cambiamenti climatici che stanno avvenendo nell'altopiano: temperature più elevate, diminuzione delle precipitazioni, in generale, eventi meteorologici più aggressivi. Tutto questo non fa che accelerare il processo di desertificazione e il degrado del terreno, con conseguente impatto negativo sulla sussistenza della popolazione indigena. (*ivi*).

La crescente domanda del mercato globale e la coltivazione commerciale di quinoa degradano il terreno mediante l'intensificazione della produzione; in migliaia di anni la quinoa ha costituito l'alimento nutritivo e tradizionale per eccellenza della cultura andina, ma oggi la popolazione locale non riesce a sostenere i costi di acquisto del proprio prodotto, ripiegando su cibi di cattiva qualità meno costosi.

La situación de la región es crítica. Un desastre ecológico amenaza con convertirla en un desierto, con lo cual se imposibilitará la producción de quinua, única fuente disponible de alimentación y generación de ingresos para la población rural (Jacobsen, 2011, p. 399).

Dov'è finita la *cultura de la vida* proposta dal *Vivir Bien*? Dov'è il rispetto per la *Pachamama* in tutto questo?

5.3 Un punto di vista boliviano

Sono venuta a conoscenza della questione sulla quinoa, quando a gennaio 2013, navigando su internet per cercare informazioni sulla sovranità alimentare relativamente al caso boliviano, mi sono imbattuta in un articolo: *Il "super-cibo" che sta affamando la Bolivia*, sul sito dell'ambasciata boliviana in Italia, www.embajadabolivia.it, che mi ha incuriosito e fatto interrogare sull'argomento. Da allora ho cominciato a cercare informazioni che mi hanno condotto a prendere contatto diretto con l'ambasciata per poter intervistare l'ambasciatore; dall'ambasciata, in un primo momento, la Signora Sequeiros mi ha fornito degli importanti documenti sul tema della quinoa, della sicurezza alimentare e della sovranità alimentare; in un secondo momento, la Signora Oller ha collaborato al fine di inviare delle domande al Ministro dello Sviluppo Rurale in Bolivia; dopo essere state esaminate ed autorizzate, le domande sono giunte in Bolivia e a seguito di una consultazione incrociata tra l'Ambasciata e il Ministero, ho ricevuto le risposte che seguono.

5.3.1 *L'intervista al Ministro dello Sviluppo Rurale boliviano*

1) *¿Usted considera que el fuerte aumento de las exportaciones haya tenido un impacto en el consumo nacional de quinua poniendo en peligro la seguridad alimentaria de la población?*

El consumo de quinua promedio en el país hasta hace 5 años era de 300 gr de quinua por habitante, y su visibilización ante el mundo y dentro del país, ha permitido un incremento de su consumo hasta llegar a un promedio de 1100 gr de quinua por habitante. Pese a ser un alimento de alta calidad (el alimento más completo conocido sobre la faz de la tierra) sufrió una suerte de discriminación al igual que los pueblos indígenas que lo protegieron y conservaron. Por tanto al reivindicarlo como un alimento de alta calidad, también la población en Bolivia lo ha revalorizado y está incrementando su consumo.

Es cierto que la quinua ha elevado su precio y es más apreciada que antes, tanto en el exterior como en el interior de Bolivia, lo que muestra que no

solo el precio es importante en el consumo de alimentos, sino también la información alrededor de su calidad.

2) *¿Cómo actuará el Gobierno de Bolivia al respecto?*

El gobierno boliviano, a través de la ley 144 (Ley de la Revolución Productiva Comunitaria) ha establecido que las adquisiciones estatales para los programas de subsidio de lactancia y alimentación complementaria escolar incluyan productos de la agricultura familiar entre los cuales se encuentra la quinua. Por ello se adquiere quinua para el subsidio de lactancia, mediante el cual es entregado a las madres lactantes quinua para su consumo. Además varios municipios del país han incluido a la quinua en la alimentación complementaria escolar.

También se ha incluido en el plan de estudios escolar, la información respecto a todos los alimentos, incluida la quinua, buscando que los jóvenes tengan un consumo de alimentos mas informado.

3) *¿Qué política se adoptará para aumentar el consumo interno de la quinua?*

Las políticas del Estado Plurinacional de Bolivia, son integrales y también incluyen la quinua, la ley 144 muestra las políticas que corresponden realizar para el incremento del consumo de quinua. En principio se está fomentando la ampliación del cultivo, se está mejorando la infraestructura para la producción de derivados e industrialización. Componentes como crédito, promoción, adquisiciones estatales y otros conforman una acción integral, para incrementar la producción y consumo del pseudocereal.

4) *¿Hay el riesgo teniendo en cuenta la creciente demanda de favorecer los “monocultivos” de la quinua?*

En las áreas donde se produce actualmente la quinua, son pocos los cultivos alternativos, por las duras condiciones ambientales, por lo que es previsible que la superficie de cultivo de quinua se extienda y en ésta área se cultive con preeminencia la quinua. El riesgo de un monocultivo de quinua es el mismo que con cualquier cultivo, pues la “sostenibilidad” depende de un buen abonado y cuidados adecuados del cultivo. Estas tierras estaban en un proceso de abandono por parte de la población

económicamente activa que no encontraba formas de sustento. Ahora estas personas están retornando a sus áreas de cultivo y están realizando una actividad que ya conocen (el cultivo de la quinua) y que además les permite mejorar sus condiciones de vida, por la vía de un mejor ingreso.

El estado – en los niveles nacional, departamental y municipal - está invirtiendo para la producción pero también la sostenibilidad del cultivo, con un manejo adecuado para evitar la erosión de suelos.

El dinero que está retornando a las regiones se está convirtiendo también en posibilidades de una mejor respuesta a través de la utilización de tecnología para la conservación de suelos.

5) Este es el Año Internacional de la Quinua. Según el Director General de la FAO, José Graziano da Silva, la quinua puede desempeñar un papel clave en la eliminación del hambre en el mundo; lo ha anunciado durante la ceremonia oficial de inauguración del Año Internacional de la Quinua que se celebró en Nueva York en febrero, mientras que la población local vive las dificultades ya mencionadas.

Se debe comprender que el Año Internacional de la Quinua se ha definido en dos foros internacionales, primero el foro de FAO con la participación de todos los países representados y en la Asamblea de Naciones Unidas, en éste último caso de forma unánime, en consideración a que la quinua posee las siguientes características:

- a) Alimento más cercano a los requerimientos del ser humano.
- b) Se produce en lugares con limitado régimen de lluvias.
- c) Las temperaturas en las áreas de producción llegan a bajo cero.
- d) Tolerante a la salinidad.
- e) La quinua puede producirse desde el nivel del mar a más de 4000 m.s.n.m

Es decir, condiciones que hoy están afectando al mundo con el cambio climático y ante la necesidad de posicionar alimentos nutritivos en contraposición a la alimentación chatarra.

En cuanto a la población local, está incrementando el consumo de manera progresiva pero lenta. Respecto al precio, éste nos ha demostrado que cuando el precio estaba muy bajo, el consumo no se incrementó por ese aspecto, pero al comprender el valor nutritivo de éste pseudocereal ha inducido a un mayor consumo, y hoy tiene las puertas abiertas en hoteles de cinco estrellas, restaurantes de ciudades, mercados populares y en el área rural.

Se considera que la dificultad a la que se refiere es al precio de la quinua, sin embargo hay un gran sector de productores que está mejorando sus técnicas de producción y están incrementando la producción y también las áreas donde se produce, por lo que un incremento de la oferta regulará de mejor forma el mercado de este producto.

6) Einstein Tejada considera que “Se está logrando revertir esa imagen de Bolivia con niveles altos de desnutrición. La conjunción de muchas fuerzas que se unen a nivel de Gobierno, cooperación internacional y sobre todo organizaciones sociales de bases productivas para combatir la inseguridad alimentaria ha tenido resultados, lo que no se está logrando es la soberanía”. Frente al hecho que los principios de la soberanía alimentaria se afirmen incluso en la “Ley 144 Ley de revolución Productiva, comunitaria y agropecuaria” del Estado Plurinacional de Bolivia. ¿Usted considera que la soberanía alimentaria en Bolivia sea obstaculizada o, en cambio, favorecida mediante el asunto de la quinua.

El año internacional de la quinua ha generado conciencia de lo que significa nutrirse con los alimentos, en contraposición a la “comida chatarra” que prevalece en buena parte de las sociedades. La quinua cubre su demanda interna en Bolivia, por lo que se encuentra enmarcado en la política de soberanía alimentaria, este país es el que mejor tecnología tiene para producirla, cuenta con una vasta variabilidad genérica y recursos humanos preparados y las tierras necesarias para hacerlo. Sin embargo, es deseo del Gobierno que el consumo de quinua se incremente para que una mayor cantidad de bolivianos puedan beneficiarse de las bondades de la quinua, para ello se elaboran programas de educación “informativa” sobre

cómo alimentarse bien, se facilita el acceso mediante programas gubernamentales y se promociona para que el consumidor pueda elegir de manera informada sobre lo que consume.

7) *¿Existen patentes sobre alguna variedad de quinua? En caso afirmativo ¿el gobierno de Bolivia tiene la intención de beneficiar a los relativos derechos? ¿con que fin?*

Se está trabajando en la denominación de origen de la *quinua real*, que solamente se produce en Bolivia y se busca el reconocimiento para beneficiar a los productores bolivianos.

5.4 Considerazioni conclusive sulla questione della quinoa

Le risposte del Ministro sono coerenti con le politiche intraprese dal governo Evo Morales. Già sul sito dell'Ambasciata boliviana (embajadabolivia.it), si trova scritto che:

Il Presidente Morales promette di attivare finanziamenti per incentivare la coltivazione destinata al consumo domestico, per le famiglie dei contadini.

Per cui sembra che il Ministro, non faccia che confermare una linea dettata dal governo.

A mio avviso, però, il problema non è la coerenza con le decisioni del governo, ma l'incoerenza con i principi fondanti della nuova Costituzione, che si prefiggeva il compito di “rifondare” un Paese dilaniato dallo sfruttamento, per trovare respiro e spazio d'azione propria.

Abbiamo visto nel quarto capitolo che la nuova Costituzione si basa sui concetti del *Vivir Bien*, il rispetto per la *Pachamama* e per ogni forma di esistenza, all'insegna di una vita equilibrata ed armoniosa. Le politiche agricole sono state pensate e scritte sui principi della sovranità alimentare e di tutto ciò che ne deriva: diritto al cibo, libero accesso alla terra, opposizione all'agricoltura intensiva e alla monocoltura.

Per quanto si possa parlare di “consapevolezza del consumatore”, “programmi di sussidio” e via dicendo, io penso che il risultato sia sempre lo stesso: incoerenza rispetto al punto di partenza.

La Bolivia aveva raggiunto un primato eccezionale: era stato il primo Paese a conferire all'ambiente lo status di «persona fisica» grazie alla *Ley Madre Tierra*, la quale riconosceva alla *Pachamama* dei diritti civili, in modo da poter salvaguardare il patrimonio ambientale, troppo spesso vittima di oltraggi. Si tratta dello stesso governo che a breve darebbe stato affrontato dai movimenti indigeni per salvare il TIPNIS.

Nel 2011 e nel 2012 i movimenti indigeni, in marcia, accusarono Morales di “tradimento” e i governi facenti parte di ALBA di cercare di instaurare un nuovo ordine imperiale, in sostituzione a quello di egemonia statunitense.

Che stiano cambiando i giocatori, ma non le regole del gioco?

CONCLUSIONI

L'analisi svolta ha cercato di esaminare l'attuale fase di transizione all'interno di un processo giunto di fronte ad una crisi congiunturale e strutturale, divenuta elemento costitutivo dell'attuale sistema agroalimentare.

Nel corso del primo e secondo capitolo abbiamo preso in esame la mutazione dell'agricoltura nella società moderna, prendendo atto di come la categoria contadina, a dispetto delle previsioni formulate da ogni corrente ideologica, non solo sia sopravvissuta, ma intenda anche far sentire la propria voce a livello mondiale. Inserito in un contesto globale, all'interno di quello che viene chiamato il movimento dei movimenti, il movimento rurale ha opposto resistenza attraverso una decisa e perseverante azione collettiva e alcune nuove forme di agricoltura "biologica" in senso stretto, generando degli interrogativi a livello mondiale su temi di vitale importanza: dalla questione ambientale, alla sovranità alimentare; dalla produzione alimentare mondiale, all'accesso alle risorse e via dicendo. Le mobilitazioni sociali hanno messo in discussione l'intero sistema, economico, politico e sociale, avanzando delle forti critiche a partire dalle basi dell'attuale modello dominante - la democrazia moderna, lo sviluppo capitalistico e il potere moderno - vale a dire il neoliberismo.

Nella resistenza al neoliberismo, il «pensare globale e agire locale» si è invertito: «pensa locale e agisci globale» è un nuovo motto nato sui "campi di battaglia", nelle manifestazioni, cioè, contro il sistema delle multinazionali che sfrutta i territori e le popolazioni, lasciando aridità e degrado. In questo senso, la lotta all'imperialismo ha prodotto delle visioni alternative che partono dal locale, dalla comunità. Il *Vivir Bien* o *Buen Vivir* è un perfetto esempio di questa inversione di marcia, che secondo molti può rappresentare una reale alternativa, capace di traghettarci fuori dalla crisi attuale.

Abbiamo visto che in Bolivia i movimenti sociali, non solo hanno messo in discussione i temi elencati finora, ma sono arrivati al governo con l'elezione di un indigeno *ex* sindacalista: Evo Morales. Continuando la critica alla democrazia rappresentativa, al potere e allo sviluppismo, i movimenti sono riusciti a ottenere

un'Assemblea Costituente che, come risultato, ha ottenuto una nuova Costituzione, basata sui principi comunitari e “*pachamámicí*” e approvata dalla gran parte della popolazione. Ma se in un primo momento il governo boliviano, con il volto di Evo Morales, aveva assunto un valore simbolico virtuoso, dopo sette anni è ancora così?

Stefanoni (2013), uno dei più attenti studiosi del caso boliviano, in un articolo intitolato *Una nuova mappa politica in Bolivia*, citando un'informazione finanziaria fa notare che:

“La Bolivia è ritornata sui mercati mondiali del capitale, dopo quasi un secolo, collocando titoli sovrani a 10 anni per 500 milioni di dollari, in una operazione che ha mostrato la fiducia degli investitori nel paese più povero del Sudamerica”. Questa informazione, di per sé stessa, rende conto delle difficoltà di incasellare il modello boliviano in una sorta di asse “anticapitalista” e “antimoderno” radicale. La fiducia che evidenzia l'articolo citato si riferisce al promettente tasso di interesse conseguito dal governo boliviano per il titolo collocato da Bank of America, Merrill Lynch e Goldman Sachs: 4,8% annuale. D'altra parte, quest'anno le agenzie di valutazione del credito hanno alzato le note della Bolivia, citando le sue solide riserve, le capacità di gestione del debito e il basso o nullo deficit fiscale¹.

I sette anni di governo Morales, secondo Stefanoni, non sembrano rappresentare il modello anticapitalista tanto agognato. Se in un primo momento Morales sembrava essere l'acerrimo nemico della Banca Mondiale e del Fondo Monetario internazionale, oggi quest'ultimo in un rapporto annuale loda «il solido adempimento economico» della Bolivia e, dal canto suo, il Presidente boliviano è orgoglioso di poter essere l'artefice di un quadro che i suoi predecessori non erano riusciti ad ottenere. Stefanoni mette in evidenza:

La miscela del trauma dell'iperinflazione degli '80 e una psicologia personale (contadina) avversa all'indebitamento, forse spiega una parte di questa cosmovisione economica, lontana da certe immagini stereotipate del leader *cocalero* e degli indigeni in generale.

Se negli anni 90 e all'inizio del decennio del 2000 i governi boliviani facevano miracoli per pagare le tredicesime con i loro tesori rachitici per la congiuntura internazionale e le politiche neoliberiste all'interno, Morales ha visto raddoppiare il PIL durante la sua gestione – da 11.500 a 24.600 milioni di dollari –, insieme ad un salto nel PIL procapite da 1.200 a 2.200 dollari (5). Ancor di più: le riserve internazionali – una variabile che rende conto, senza dubbio, della prudenza fiscale – sono arrivate a livelli record nella storia boliviana: 13.000 milioni di dollari. L'inflazione è minore del 5% e, in un paese bi-monetario come la Bolivia, la “bolivianizzazione” dei depositi bancari ha raggiunto il record del 69% dovuto al miglioramento delle aspettative dei risparmiatori sulla moneta locale (*ivi*).

¹ Articolo consultabile su <http://comitatocarlosfonseca.noblogs.org/>.

D'altra parte, le politiche sociali combinate al contesto macroeconomico favorevole e alla riduzione della disoccupazione, hanno prodotto dei miglioramenti degli indici di povertà.

Non si può negare l'importanza dei progressi raggiunti dal governo boliviano, ma questo non cancella le sfide irrisolte (come l'integrazione indigena), o il problema della totale dipendenza del Paese dalle materie prime, soprattutto dal gas.

Senza dubbio, la Bolivia si trova di fronte ad un momento di rottura. Alcune analisi sottolineano che si tratti di un cambiamento meramente simbolico, ma non si deve trascurare la natura performativa dei discorsi emancipatori in un contesto coloniale interno come quello boliviano, dove la parte maggiore della società è stata trattata come cittadinanza di seconda classe nel migliore dei casi, ma nel peggiore dei casi gli indigeni sono stati addirittura considerati «non-cittadini». In questo senso, si sta elaborando un forte processo di inversione di ricambio élite. Stefanoni (2011) fa notare, però, che è necessaria una distinzione tra radicalità del ricambio delle *élites* e radicalità della nuova *élites*.

Stefanoni (2013) sostiene che negli ultimi anni la mappa politica boliviana si sia radicalmente riconfigurata. Il potere della cosiddetta *Medialuna Autonomista* è rimasto seriamente affaticato dai diversi tentativi di destabilizzare il governo nel 2008. D'altro canto, quello che l'autore chiama «effetto *celebrity*» della candidata del MAS, Jessica Jordan, l'ex Miss Bolivia, e le politiche statali per «costruire lo stato» in Amazzonia, non sono riuscite a contrastare l'unica candidatura della destra nel Beni. Il MAS è comunque riuscito a rinsaldare una base governativa del 40 per cento, in un'area di allevatori in cui, storicamente, sono ostili alla sinistra e all'indigenismo. Contemporaneamente, il governo si è avvicinato all'imprenditoria cruceña, la quale ha partecipato, tra l'altro, a riunioni come «l'Incontro plurinazionale per rafforzare il cambiamento», del dicembre 2011, insieme a movimenti sociali governativi.

In tale contesto, si è configurato anche un nuovo tipo di opposizioni, derivato dal governo stesso o dai suoi alleati, come nel degli ex viceministri Alejandro Almaraz e Raúl Prada. Questi ex funzionari, spiega Stefanoni, rappresentano coloro i quali provano una certa delusione rispetto all'evoluzione del governo verso posizioni chiaramente «neosviluppiste» e «nazional-populiste».

Un ulteriore “nuova” opposizione proviene dal Movimiento Sin Miedo (MSM), capeggiato dall’ex sindaco di La Paz, Juan Del Granado; il MSM critica l’autoritarismo del governo, il distacco dalle regole istituzionali e la mancanza volontà nell’applicazione della nuova Costituzione. Il nuovo movimento è sostenuto in particolare dalle autonomie regionali e indigene, che si oppongono alla facciata «centralista-giacobina» rappresentata dall’evismo.

In passato Del Granado e Morales furono alleati e lo stesso Morales ne aveva stima e riteneva che bisognasse «clonare» l’allora sindaco di La Paz, soprannominato «Juan senza paura». Oggi Del Granado, accusa il Presidente di essere un “alleato del neoliberismo”, così da essere percepito da Morales come la minaccia più seria (Stefanoni 2013).

Negli ultimi anni, la Bolivia è stata una protagonista essenziale nel dibattito mondiale sul cambiamento climatico, da un lato, e sulla sicurezza alimentare, dall’altro. Dopo il Vertice di Copenaghen, nel 2009, Morales aveva convocato un Controvertice a Cochabamba per l’anno successivo, che richiamò l’attenzione mondiale. Il 29 agosto 2009, l’Assemblea Generale delle Nazioni Unite lo nominò «Eroe Mondiale della Madre Terra» per la sua lotta per la salvaguardia dell’ambiente, accordando a Morales di proclamare il 22 aprile «*Día Mundial de la Pachamama*». L’annuncio della decisione governativa di proseguire con il tracciato della strada che attraversa il TIPNIS, che cerca di unire Cochabamba con l’Amazzonia boliviana, andando contro ogni aspettativa che si può nutrire rispetto ad un Eroe Mondiale della Madre Tierra, è sconcertante e si aggrava ancora di più, a mio avviso, di fronte alla possibilità di un progetto di un nuovo ipotetico regime alimentare basato sulla quinoa. Non sembrano rassicuranti, in tal senso, le dichiarazioni di un Ministro dello Sviluppo Rurale che dichiara che:

El riesgo de un monocultivo de quinua es el mismo que con cualquier cultivo, pues la “sostenibilidad” depende de un buen abonado y cuidados adecuados del cultivo²

² Cfr. p. 192.

Intanto le esportazioni di quinoa aumentano spropositatamente, così come le piantagioni della stessa, avviando problematiche troppo somiglianti a quelle di altri paesi, come ad esempio l'India, che si sono trovati a fare i conti con i problemi causati dalle monoculture.

Evo Morales sta puntando alla rielezione alla fine del 2014. Malgrado la nuova Costituzione includa un articolo transitorio che stabilisce che il presidente può essere rieletto una sola volta dopo il primo mandato, il governo ha dichiarato che il primo mandato di Morales avrebbe contato solo nel caso in cui fosse stato completato, ma avendo convocato le elezioni anticipate nel 2009, per dare attuazione alla Nuova Costituzione, tale periodo è stato interrotto.

Staremo a vedere se convincerà i movimenti o se questi ultimi decideranno di mantenere i principi che li hanno portati a fondare il primo governo realmente popolare in Bolivia.

Bibliografia

Libri e articoli di rivista

- ALTAMIRANO MEDINA I: *Réquiem para el Estado Plurinacional*, Pukara, año 5 n° 62: 8-9, La Paz.
- AMIN S. (1977): *Lo sviluppo ineguale. Saggio sulle formazioni del capitalismo periferico*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino.
- AMIN S. (1997): *Il Capitalismo nell'era della Globalizzazione*, Asterios, Trieste.
- ARKONADA K. (2012): *Propuesta para la transición. Nuevo modelo económico y nuevo enfoque de política pública bajo el horizonte del Vivir bien, Transiciones hacia el vivir bien. O la construcción de un nuevo proyecto político en el Estado Plurinacional de Bolivia: 181-196*, Estado Plurinacional de Bolivia, Ministerio de Culturas, La Paz.
- ARMITAGE C.J., CONNER M. (2008): *La psicologia a tavola*, Il Mulino, Bologna.
- ARRIGHI G. (2008): *Adam Smith a Pechino. Genealogie del ventunesimo secolo*, Feltrinelli, Milano.
- BELASCO W., SCRANTON P. (2002): *Food Nations*, Routledge, New York – London.
- BERNAYS E. L. (2008): *Propaganda. Della manipolazione dell'opinione pubblica in democrazia*, Fausto Lupetti Editore, Bologna.
- BIASIN G.P. (1991): *I sapori della modernità*, Il Mulino, Bologna.
- BOBBIO N. (1995): *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino.
- BOVÉ J., DUFOUR F. (2000): *Il mondo non è in vendita. Agricoltori contro la globalizzazione alimentare. Interviste con Gille Luneau*, Feltrinelli, Milano.
- BRAUDEL F. (1977): *La dinamica del capitalismo*, traduzione di G. Gemelli, Il Mulino, Bologna.
- CAVAZZANI A. (2008a): *Tra sicurezza e sovranità alimentare*, *Sociologia Urbana e Rurale*, A. XXX, n. 87: 43-47, Franco Angeli, Milano.
- CAVAZZANI A. (2008b): *Processi di resistenza in agricoltura e reti alternative, L'altra agricoltura... verso un'economia rurale sostenibile e solidale: 47-67*, Rete leader, Università della Calabria.
- CERI P. (2002): *Movimenti globali. La protesta del XXI secolo*, Laterza, Roma.
- CORRADO A. (2008): *Semi, contadini e mercati: le reti per un'altra agricoltura*, *Sociologia Urbana e Rurale*, A. XXX, n. 87: 135-152, Franco Angeli, Milano.

- CORRADO A. (2010): *Il Paradigma dei semi: Crisi agro-alimentare e reti per un'altra agricoltura*, Aracne, Roma.
- DAHL R. A. (2006): *Sulla democrazia*, Laterza, Bari.
- DE CASTRO P., ADINOLFI F., CAPITANIO F., DI FALCO S. DI MAMBRO A. (2013): *Corsa alla terra*, Agriregionieuropa, Anno 9, n°33.
- DESMARAIS A-A. (2009): *La Via Campesina. La globalizzazione e il potere dei contadini*, traduzione di M. Correggia, Jaca Book, Milano.
- DI IACOVO F., SCARPELLINI P. (2006): *La governance e le aree rurali: un'introduzione critica, Politiche, Governance e innovazione per le aree rurali*, collana: Studi & Ricerche INEA: 161-187, Edizioni scientifiche italiane, Roma.
- DO ALTO H., STEFANONI P.(2007): *Evo Morales: il riscatto degli indigeni in Bolivia*, Sperling & Kupfer, Milano.
- DOUGLAS M. (1985): *Antropologia e simbolismo. Religione, cibo e denaro nella vita sociale*, Il Mulino, Bologna.
- ESTADO PLURINACIONAL DE BOLIVIA (2008): *Nueva Constitución Política del Estado*, Asamblea Constituyente de Bolivia, Congreso Nacional.
- ESTADO PLURINACIONAL DE BOLIVIA (2011): Ley n°144 de *Revolución Productiva Comunicataria Agropecuaria*, 26 de junio.
- ESTADO PLURINACIONAL DE BOLIVIA (2012): *Manifiesto de la Isla del Sol. 10 Mandatos para enfrentar al capitalismo y construir la cultura de la vida*, La Paz.
- FONTE M. (2010): *C'era una volta il mondo rurale*, Agriregionieuropa, Anno 6, n°20.
- FOUCAULT M. (2005): *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Feltrinelli, Milano.
- GARCÍA LINERA Á., STEFANONI P. (2004): *Bolivia: una società in movimento*, Barataria, n°1: 12-16, Editorial Malatesta.
- GARCÍA LINERA Á. (2008): *Comentario, El movimiento de los movimientos, Imperio, multitud y sociedad Abigarrada*: 21-39, Muela del Diablo Editores, Comuna, Consejo Latinoamericano de Ciencias Sociales, Vicepresidencia del H. Congreso Nacional, La Paz.
- GARCÍA LINERA Á. (2011): *Las tensiones creativa de la revolución. La quinta fase del proceso de cambio*, Vicepresidencia del Estado, Presidencia de la Asamblea Legislativa Plurinacional, La Paz.
- GIUNTA I., VITALE A. M. (2013): *Politiche e pratiche di sovranità alimentare*, Agriregionieuropa, Anno 9, n°33: 1-6.
- GOSALVEZ G. (2012): *La economía comunitaria y el Vivir Bien en el Estado Plurinacional de Bolivia, Transiciones hacia el vivir bien. O la construcción de un nuevo proyecto político en el Estado Plurinacional de Bolivia*: 151-180, Estado Plurinacional de Bolivia, Ministerio de Culturas, La Paz.

- GULISANO G., FRANCO F. A., DE LUCA A. I., (2013): Qualità e sicurezza agroalimentare, *Diversificare l'agricoltura. Guida alla multifunzionalità nell'impresa agricola*, anno 69: 135-147, L'informatore agrario, Verona.
- HARDT M., NEGRI A (2002): *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano.
- HARDT M., NEGRI A (2004): *Moltitudine. Guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale*, Rizzoli, Milano.
- HARVEY D. (2006): *La guerra perpetua. Analisi del nuovo imperialismo*, Il Saggiatore, Milano.
- HUANACUNI F. (2012): Vivir bien/Bien vivir. Filosofía, políticas, estrategias y experiencias regionales, *Transiciones hacia el vivir bien. O la construcción de un nuevo proyecto político en el Estado Plurinacional de Bolivia*: 127-150, Estado Plurinacional de Bolivia, Ministerio de Culturas, La Paz.
- HUDSON P. (1995): *La rivoluzione industriale*, traduzione di G. Arganese, Il Mulino, Bologna.
- JACOBSEN S. E. (2011): *La producción de quinua en el sur de Bolivia. Del éxito económico al desastre ambiental*, *Revista de agronomía y ciencias agrarias*, Vol. 197, n°5: 390-399.
- LA CAMERA F. (2005): *Sviluppo sostenibile. Origini, teoria e pratica*, Editori riuniti, Roma.
- LOAYZA CASTRO R. F. (2013): *Quinoa: Coltura ancestrale andina, alimento del presente e del futuro*, *Seminario: Sicurezza Alimentare: Anno Internazionale della Quinoa*, Cefial (Centro de Estudios Formacion e Informacion de America latina) Milano.
- LÓPEZ GARCÍA D. (2009): *Agroecología y Soberanía Alimentaria: dos conceptos in movimiento*, *Pueblos*, n°39: 1-4.
- MARTÍNEZ DALMAU R. (2011): *El proceso constituyente: la activación de la Soberanía, "¡Ahora es cuándo, carajo!"*: 37-62, El Viejo Topo, Barcelona.
- MAZZETTI G. (2011): *Alla scoperta della libertà che manca. Una bussola per orientarsi nella crisi e dar vita ad una politica alternativa*, Istituto Internazionale per il Consumo e l'Ambiente, Roma.
- MELUCCI A. (a cura di) (1976): *Movimenti di rivolta. Teorie e forme dell'azione collettiva*, Etas Libri, Milano.
- MIGLIORINI P. (1981): *Calamità naturali. Terremoti, frane, alluvioni. Forze della natura e colpe dell'uomo. Una politica per difendere il territorio*, Editori riuniti, Roma.
- McMICHAEL P. (2006): *Ascesa e declino dello sviluppo*, Franco Angeli, Milano.
- McMICHAEL P. (2009a): *A food regime genealogy*, *Journal of Peasant Studies* 36 (1): 139-169.
- McMICHAEL P. (2009b): *A food regime analysis of the "world food crisis"*,

- Seminar conference on the Fate of Food, Chapell Hill (North Carolina), 26: 281-295.
- NEGRI A. (2008): *El movimiento de los movimiento, Imperio, multitud y sociedad Abigarrada*: 13-21, Muela del Diablo Editores, Comuna, Consejo Latinoamericano de Ciencias Sociales, Vicepresidencia del H. Congreso Nacional, La Paz.
- NOGUERA A. (2011): *La ruptura constitucional: rasgos novedosos de la nueva Constitución, “¡Ahora es cuándo, carajo!”*: 63-83, El Viejo Topo, Barcelona.
- PACHECO BALANZA D. (2012): *Dimensiones territoriales del Vivir Bien, Transiciones hacia el vivir bien. O la construcción de un nuevo proyecto político en el Estado Plurinacional de Bolivia*: 105-125, Estado Plurinacional de Bolivia, Ministerio de Culturas, La Paz.
- PELLIZZONI L. (a cura di) (2010): *Conflitti ambientali. Esperti, politica, istituzioni nelle controversie ecologiche*, Il Mulino, Bologna.
- PÈREZ – VITORIA S. (2007): *Il ritorno dei contadini*, Jaka Book, Milano.
- PETRINI C. (2009): *Terra Madre. Come non farci mangiare dal cibo*, Giunti, Milano.
- PIERONI O. (2002): *Fuoco acqua terra e aria*, Carocci, Roma.
- PLOEG VAN DER J.D. (2006): *Esiste un nuovo paradigma di sviluppo rurale?, Politiche, Governance e innovazione per le aree rurali*, collana: Studi & Ricerche INEA: 343-351, Edizioni scientifiche italiane, Roma.
- PLOEG VAN DER J.D. (2008a): *The imperial conquest and reordering of the production, processing, distribution and consumption of food: a theoretical contribution*, *Sociologia Urbana e Rurale*, A. XXX, n. 87: 48-62, Franco Angeli, Milano.
- PLOEG VAN DER J.D. (2008b): *Processi di sviluppo rurale: il modello “contadino”, L'altra agricoltura... verso un'economia rurale sostenibile e solidale*: 19-33, Rete leader, Università della Calabria, Rende.
- PLOEG VAN DER J.D. (2009): *I nuovi contadini. Le campagne e le risposte alla globalizzazione*, Donzelli, Roma.
- POULAIN J.P. (2008): *Alimentazione, cultura e società*, Il Mulino, Bologna.
- RAMÍREZ GALLEGOS F. (2013): *Mutamento politico e processo costituente in Ecuador 2007-2008. Contraddizioni all'interno delle parti sociali*, Seminario Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Università della Calabria, Rende.
- ROMANO D. (2012): *L'agricoltura italiana ai tempi della crisi*, *Agriregionieuropa*, Anno 8, n°30.
- RUBIO B. (2010): *El nuevo modelo de soberanía alimentaria en América Latina*, VIII Congreso de la Asociación Latinoamericana de Sociología Rural: 1-21, Porto Galinhas.
- SADER E. (2007): *I colori anti-liberisti della nuova talpa latinoamericana*,

- Alternative per il socialismo*, n°1, Editori Riuniti, Roma.
- SADER E. (2012): *Post-neoliberalismo en America Latina*, estratto da *La Migraña, Revista Análisis Político*, anno n°1: 1-9, Vicepresidencia del Estado Plurinacional de Bolivia.
- SAGE C. (2006): *La qualità nelle reti alternative di produzione alimentare: convenzioni, normative e governance, Governance e innovazione per le aree rurali*, collana: Studi & Ricerche INEA: 491-503, Edizioni scientifiche italiane, Roma.
- SASSEN S. (2008): *Una sociologia della globalizzazione*, Einaudi, Torino.
- SASSEN S. (1997): *Le città nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna.
- SERRES M. (2010): *Tempo di crisi*, Bollati Boringhieri, Torino.
- SCALZO V. (2013): *I prodotti in piazza, Diversificare l'agricoltura. Guida alla multifunzionalità nell'impresa agricola*, anno 69: 115-119, L'informatore agrario, Verona.
- SHIVA V. (2006): *Il bene comune della terra*, Feltrinelli, Milano.
- SIVINI G. (2008): *La crisi alimentare e la speculazione finanziaria sulle materie prime, Sociologia Urbana e Rurale*, A. XXX, n. 87: 63-79, Franco Angeli, Milano.
- SIVINI G. (2009): *Scommesse sulla fame. Finanza, agribusiness e crisi alimentare*, in *Foedus*, n. 24.
- SIVINI S. (2008): *Consumo critico e reti alimentari, Sociologia Urbana e Rurale*, A. XXX, n. 87: 63-79, Franco Angeli, Milano.
- SOTO C. (1994): *Historia del pacto militar campesino*, CERES, Centro de Estudios de la Realidad Economica y Social: 1-43, Cochabamba, Bolivia.
- STEFANONI P. (2011): *Bolivia hoy: rupturas, inercias y desafíos, Bolivian Studies Journal /Revista de Estudios Bolivianos*, vol. 18: 23-48.
- STEFANONI P. (2012a): *Posneoliberalismo cuesta arriba. Los modelos de Venezuela, Bolivia y Ecuador en debate, Nueva Sociedad* n° 239: 51-64, University Library System of the University of Pittsburgh.
- STEFANONI P. (2012b): *Sinistra libertaria e "governi popolari": diversi ponti, non pochi precipizi*, UniNomade 2.0.
- STEFANONI P. (2012c): *E chi non vorrebbe "viver bene"? Insidie del processo di cambiamento boliviano, Crítica y Emancipación*, Cuaderno n°7, CLACSO, Buenos Aires.
- STEFANONI P.(2013): *Una nuova mappa politica in Bolivia, Le Monde diplomatique, edición Cono Sur*, n°164.
- TANNAHILL R. (1987): *Storia del cibo*, Rizzoli, Milano.
- WALLERSTEIN I. (2006): *Comprendere il mondo. Introduzione all'analisi dei sistemi-mondo*, Asterios, Trieste.
- VITALE A. M. (2008): *I movimenti rurali: biopolitica e ingovernabilità, Sociologia Urbana e Rurale*, A. XXX, n. 87: 100-114, Franco Angeli, Milano.

Commenti giornalistici

- ALBÈ M.: *Quinoa: proprietà, utilizzi e dove trovarla*, Greenme, 20 novembre 2012.
- ARENA R.: *Bolivia: una strada verso il Pacifico taglia a metà la riserva Tipnis*, *Il Cambiamento*, 2 agosto 2011.
- BALLERINI A.: *Il 5 giugno a Milano: Sicurezza Alimentare: Anno Internazionale della Quinoa*, *Expolatinos*, 29 maggio 2013.
- BERNASCONI S.: *Tutti pazzi per la quinoa grano d'oro delle Ande*, *La Repubblica*, 15 marzo 2013.
- CERIANI S.: *Ragionando sulla quinoa*, *Slow Food*, 19 giugno 2013.
- DALLA PALMA A.: *Coca Cola e McDonald's: i simboli del capitalismo messi al bando in Bolivia*, *Unimondo.org*, 23 agosto 2012.
- DEAN M.: *Bolivia, Oscar Olivera: l'opposizione ai tempi di Evo*, *L'Unità*, 1 settembre 2010.
- DEGL'INNOCENTI A.: *La Bolivia caccia Coca-Cola. Dal 21 dicembre la bibita sarà vietata*, *Il cambiamento*, 28 agosto 2012.
- FIORINI F.: *Bolivia: gli ambientalisti indigeni si arrendono a La Paz ma promettono guerra nel Tipnis*, *Pangea News*, Buenos Aires, 11 luglio 2012
- FUSAR POLI N.: *Bolivia in difesa della Madre Terra: i diritti "civili" della Natura. Un esempio per tutti*, *Tuttogreen*, 31 agosto 2011.
- GALEANO E., *La giostra boliviana*, *Il Manifesto*, 19 ottobre 2003.
- GUANELLA E.: *Profezie Maya e temi no-global. Morales apre il vertice sul lago Titicaca*, *La Stampa*, 19 dicembre 2012.
- LEWIS T.: *Ideología de Estado en Bolivia durante el gobierno de Evo Morales*, *Rebelión*, 26 giugno 2012.
- LIFODI D.: *McDonald's costretto alla chiusura. I boliviani preferiscono la ricchezza della loro cucina*, *www.peacelink.it*, 10 gennaio 2012.
- LEVERATTO Y.: *L'amazzonia minacciata: il dilemma del Tipnis*, *Territorio indigeno e paro nazionale nel cuore della Bolivia*, *yurileveratto.it*, 2011.
- MINÀ G., *Bolivia: Morales dichiara guerra al Latifondo*, *A Sud*, 7 agosto 2009.
- MELANDRI A.: *Foglia di coca boliviana, l'ONU decide*, *L'Indro*, 28 dicembre 2012.
- PHILPOTT T.: *Quinoa: good, evil, or just really complicated?*, *Guardian Environment Network*, 25 gennaio 2013.
- PRADA ALCOREZA R.: *La crisis del gasolinazo*, *Rebelión*, 9 gennaio 2011.
- RUSSO V.: *Coca Cola e McDonald's fuori dalla Bolivia*, *fullpolitic.it*, 27 maggio 2013.
- TIBERI P.: *La Bolivia dice no a McDonald's e Coca Cola*, *Contropiano.org*, 14 agosto 2012.
- ZIBECCHI R.: *La Bolivia dopo la tempesta*, *ZSpace*, 6 aprile 2011.

Riferimenti sitografici

(consultati tra dicembre 2012 e agosto 2013)

<http://www3.abi.bo/#>.
<http://agrireunioneuropa.univpm.it/>.
http://www.alternativeperilsocialismo.it/letture_1.html.
http://www.antennedipace.org/html/articoli/art_307.html.
<http://author.cals.cornell.edu/cals/devsoc/research/research-projects/upload/McM-FR-analysis-of-food-crisis.pdf>.
<http://www.biblioteca.clacso.edu.ar/>.
<http://www.bolivia.gob.bo/>.
<http://www.boliviarural.org/>.
<http://www.bolpress.com/>.
<http://www.caminantesdelosandes.org/inicio.html>.
<http://www.clacso.org/wwwclacso/espanol/html/biblioteca/fbiblioteca.html>.
<https://comitatocarlosfonseca.noblogs.org/>.
[http://www.consiglioregionale.calabria.it/upload/istruttoria/LR_29_08\(TC\).pdf](http://www.consiglioregionale.calabria.it/upload/istruttoria/LR_29_08(TC).pdf).
<http://www.contropiano.org>.
<http://www.giannimina-latinoamerica.it/31-bolivia-morales-dichiara-guerra-al-latifondo/>.
<https://docs.google.com/file/d/0B4hK-yjeKaR4dHhWb1VIUUFtRjQ/edit?pli=1>.
<http://www.greenme.it>.
http://www.economiasolidaria.org/noticias/vivir_bien_propuesta_de_modelo_de_gobierno_en_bolivia.
<http://www.ecplanet.com/node/3532>.
<http://www.embajadabolivia.it/>.
<http://eurlex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=CELEX:62011CJ0059:IT>:
<http://expolatinos.blogspot.it/2013/05/sicurezza-alimentare-anno.html>.
<http://www.fao.org>.
http://www.filosofico.net/Antologia_file/AntologiaM/Marx_07.htm.
<http://www.fullpolitic.com/2013/05/coca-cola-e-mac-donald-fuori-dalla>.
<http://historia.ibolivia.net/node/307>.
<http://www.ilcambiamento.it/>.
http://ilparere.net/2013/03/26/rubriche/con-occhi-nuovi/11_esplorando-il-lago-titicaca-la-isla-del-sol/.
<http://ireport.cnn.com/docs/DOC-533523>.
<http://www.katari.org/cultural/sindicato.htm>.
<http://www.laconstituyente.org/>.
<http://latinoamericaexpress.blog.unita.it/bolivia-oscar-olivera-l-opposizione-ai-tempi-di-evo-1.61610>.

<http://www.leisa-al.org>.
<http://www.lindro.it/politica/2012-12-28/63576-foglia-di-coca-boliviana-lonu-decide>.
<http://nomadant.wordpress.com/biblioteca/textos/agroecologia-soberania-alimentaria/>.
<http://pangeanews.net>.
<http://ricerca.repubblica.it>.
<http://www.senzasoste.it/internazionale/la-bolivia-dice-no-a-mc-donald-s-e-coca-cola>.
<http://sblocchiamoli.org/>.
<http://www.semana.com>.
<http://www.slowfood.it/>.
<http://www.soberaniaalimentaria.info/>.
<http://www.sociologia.unical.it>.
<http://www.tandfonline.com/doi/pdf/10.1080/03066150902820354>.
<http://www.theguardian.com>.
<http://www.tuttogreen.it/>.
<http://www.unimondo.org/Notizie/Coca-Cola-e-McDonald-s-i-simboli-del-capitalismo-al-bando-in-Bolivia-136630>.
<http://www.uninomade.org/>.
<http://www.yurileveratto.com/it/biografia.php>.
<http://znetitaly.altervista.org/art/1824>.

Ringraziamenti

Rivolgo dei sentiti ringraziamenti alla Dottoressa Isabella Giunta, che mi ha assistito nella ricerca delle fonti e fornito preziosi suggerimenti durante la complessa stesura del mio lavoro.

Non può mancare un'espressione di gratitudine al mio relatore, il Professor Giuseppe Gaudio, che mi ha guidato durante le fasi di elaborazione.

In ultimo, ma non per importanza, mi sembra dovuta una dedica di riconoscimento all'Ambasciata Boliviana in Italia, in particolare alle Signore Roxana Oller e Lola Sequeiros, le quali mi hanno dimostrato disponibilità e professionalità e grazie alla cui collaborazione è stato possibile reperire una maggiore quantità di fonti di spessore.